

**Federico Bugno**

# **BAJRAM**

**JUGOSLAVIA ED EX JUGOSLAVIA**

**1991-1997**



**Prefazione di  
Predrag Matvejević**

**Postfazione di  
Adriano Sofri**



**magma**

**Cultura e attualità**

**10**

# FONDAZIONE LABORATORIO MEDITERRANEO





Federico Bugno

# Bajram

## Jugoslavia ed ex Jugoslavia

1991-1997

*Prefazione di*  
Predrag Matvejević

*Postfazione di*  
Adriano Sofri



**magma**

*In copertina:*  
disegno di Giovanni Rubino

*In 4ª di copertina:*  
foto di Livio Senigalliesi

Opera senza fine di lucro.  
Il ricavato è destinato alla ricostruzione  
della Biblioteca Nazionale di Sarajevo  
e del Vecchio Ponte di Mostar.

© Fondazione Laboratorio Mediterraneo  
Via Mergellina 35d - 80122 Napoli  
Tel. ++39 / 81 / 660074 - Fax ++39 / 81 / 668873

© Edizioni Magma  
Via F. Crispi 51 - 80121 Napoli  
Tel. ++39 / 81 / 665147

ISBN 88 - 8127 - 018 - 5

*«True,  
the people are the city»*

W. SHAKESPEARE, *Coriolano*, III-I

*A Thomas che è venuto a Sarajevo*





## Indice

<i>Avvertenza</i>	pag.	9
<i>Prefazione</i> di Predrag Matvejević	»	11
Lotta di popoli	»	15
Jugosfascio	»	23
Comandante Incubo	»	31
Serbo non più vostro	»	39
Allarmi, siam ustascia	»	49
Europa discolpati	»	57
Concepirai con violenza: un serbo	»	66
Ascoltatemi, sono Besima, stuprata per 28 notti	»	75
Uno sparo: è la pulizia etnica	»	83
I nostri eroi in Bosnia	»	93
Europei, ci buttate in braccio all'Islam	»	99
Metti che i russi...	»	107
I due generali	»	113
Siamo sempre sotto assedio	»	121
Ci avete consegnati ai russi	»	127
Mettete dei poster nei vostri cannoni	»	133
Lasciate la luce accesa, scrivo il Corano	»	141
Niente di nuovo a Sarajevo. Sparano	»	145
Assediati dalla solitudine	»	155
Ridateci almeno la memoria	»	163
Rischio Sarajevo	»	169
Karadzic propone. Onu dispone	»	171

Wojtyla, ecco Sarajevo	pag. 183
Scrivendo sotto le bombe	» 187
Nelle mani dei serbi	» 197
È tornato la luce ma siamo la metà	» 206
Muoia la Krajina con tutti i balcani	» 205
Anche i caschi blu ci possono stuprare	» 217
Parola d'ordine: contrassedio	» 228
Sarajevo story	» 236
Padre, mi converto alla fede croata	» 245
Democrazia modello Izetbegovic	» 253
Aiuto, qui si vota un'altra guerra	» 259
L'unica speranza è modello Tuzla	» 267
Bosnia, il paese che non c'è	» 273
Smettiamo di fare i serbi	» 281
L'ordine serbo regna a Vukovar	» 289
Caro Papa, Sarajevo non è più	» 299
<i>Postfazione</i> di Adriano Sofri	» 309
Le immagini di Livio Senigalliesi	» 313

## *Nota per il lettore*

*Bajram è il nome (turco) delle due più importanti feste dell'Islam. Fu lo stesso Maometto a fissarne le date (che sono peraltro mobili). Il primo, detto Bajram del Ramadan, fu istituito nel secondo anno dell'Egira, si festeggia alla fine del mese di digiuno o Ramadan e dura tre giorni. Celebra l'inizio delle rivelazioni di Allah a Maometto.*

*Anche il secondo Bajram, detto Kurban Bajram o Bajram dell'agnello ricorda il messaggio di Allah a Maometto e celebra la fine della rivelazione. Dura quattro giorni. Tra il primo e il secondo Bajram corrono 69 giorni.*

*Il titolo del libro è motivato dal fatto che l'assedio di Sarajevo iniziò durante la festa del Bajram del Ramadan (4, 5 e 6 aprile) del 1992.*



Predrag Matvejević

## Federico Bugno. L'amico della Bosnia

Ho avuto modo d'incontrare i giornalisti che soggiornavano a Sarajevo e Mostar, in Bosnia e Erzegovina, durante l'ultima guerra nella ex Jugoslavia e nei Balcani. Ho saputo più cose da loro sugli scontri nella terra da dove provengo di quanto non sia riuscito a vedere. Dalla redattrice di un giornale milanese sentii per la prima volta, a Parigi, che era stato distrutto il vecchio ponte sulla Neretva, nella mia città natia. Non le credetti. «Provate ad accertarlo. Non può essere». Era così.

Federico Bugno è uno dei giornalisti a cui devo di più. Le nostre strade si sono incrociate. Ci siamo incontrati proprio a Sarajevo; durante la guerra, sotto le pallottole dei cecchini. Nel millesimo giorno d'assedio mi trovai nella fredda sede del «Circolo 99» e nella sala, appena un po' più calda, di un albergo che non era ancora completamente distrutto, parlai agli amici delle nostre ferite e delle nostre sofferenze *comuni del delitto e del castigo*, di un mondo trasformato in un «mondo ex», e anche dello scrittore che in questo modo si trova «tra tradimento e oltraggio», oppure «fra ubbidienza e silenzio». In un gruppo che si era riunito durante una breve pausa c'era un uomo dagli occhi chiari Federico Bugno. Ebbi l'impressione che fosse uno dei nostri: dal suo sguardo si sarebbe potuto dire che capiva tutto ciò di cui discutevamo, ero sicuro che conoscesse la lingua in cui stavamo parlando. Mi stupii quando mi dissero che era italiano, lì già da tempo, «dall'inizio», forse più di ogni altro giornalista straniero. Federico.

La comprensione delle cose e la conoscenza di una lingua non sono sempre strettamente collegate. Tanti non capiscono niente nemmeno nella loro lingua. Più o meno nello stesso periodo ebbi

l'occasione di incontrare, sempre a Sarajevo, sotto l'assedio anche Adriano Sofri e tornai ad avere la stessa impressione: capiva tutto «senza parlare la lingua». Anche a lui non c'era niente da spiegare, spiegava lui agli altri. Il mio amico Erri de Luca, scrittore che ha guidato non so quanti camion di viveri diretti in Bosnia e Erzegovina, sapeva tante cose meglio di me. Li vedo tutti e tre insieme: i miei fratelli, gl'italiani bosniaci, le nostre nazioni non si sono mai fatto la guerra.

Per noi che scriviamo talvolta è duro doverlo riconoscere: le parole non sono sempre essenziali.

Fu un amico sarajevese, credo Marko Vešović o Abdulah Sidran, parlarmi per primo di Federico Bugno. «Aiuta la nostra gente in tutti i modi, soprattutto i pittori. Gli porta i colori e i pennelli dall'Italia, a valigie. Loro ne mancano. Mancano di tutto. Quando si accorge che ce n'è qualcuno alla fame, gli compra un quadro, indipendentemente dal fatto che gli piaccia o no: e così lo aiuta senza umiliarlo».

Capii dalla conversazione che Bugno già lo conoscevo: quando vivevo a Parigi, all'inizio del mio «asilo ed esilio», acquistavo ogni settimana «L'Espresso» in una piccola edicola in Boulevard Saint-Michel, presso un simpatico coreano, si chiamava Kim, col quale avevo fatto amicizia. Se in un numero non c'era la corrispondenza di Federico Bugno dalla Bosnia, non mi sentivo a posto o ero in qualche modo deluso. Ero più tranquillo quando i suoi articoli erano un po' più distesi, più angosciato o rassegnato quando non lo erano.

Ora li leggo come ricordi: pesanti e nobili. È riuscito a evitare ogni sensazionalismo, che peraltro i giornali molto spesso cercavano nelle vicende della guerra che infieriva nella Jugoslavia, nel mio ex paese. Bugno ha saputo mantenere la dignità della sua vocazione di giornalista, rispettare se stesso e gli altri.

Ci siamo ritrovati in seguito, prima a Roma, poi a Trieste. Era tornato, ma non si era dimenticato di Sarajevo. Abbiamo presentato, insieme, i libri dei poeti Marko Vešović e Izet Sarajlić, che erano rimasti nella capitale bosniaca («capitale del dolore») per tutto il tempo dell'assedio: circa 1.300 giorni, triste record mondiale, anche quello del secolo. Io ho diviso troppo poco tempo con loro, con i nostri amici assediati. Federico molto più di me.

Ha scritto: «Credo di essere assolutamente sincero quando affermo che, in questa città martoriata, ho trascorso i più bei giorni della mia vita. Grazie a uomini e donne di nome Marko, Abdulah, Zlatko, Nadira, Ferida, Edo, Gigio, Kanita e tantissimi altri che mi hanno insegnato come la dignità, la cultura, l'amore possano sopravvivere, e crescere, anche nelle situazioni peggiori».

Se un giorno a Sarajevo vinceranno le idee e i principi in nome dei quali abbiamo tentato di difendere questa città, Federico Bugno ne sarà proclamato, fra i primi, cittadino d'onore. Verrò, dovunque mi trovi a essere, a quella cerimonia, che mi sembra a un tempo lontana e vicina. So che non potrò trattenere le lacrime in una tale occasione. Con noi piangeranno Marko, Zlatko e Edo, Izet e Abdulah, e anche Adriano Sofri e Erri de Luca. E altri ancora, in tanti, giornalisti, pittori, scrittori.

Federico Bugno resterà per sempre «un amico di Sarajevo», di tutta la nostra Bosnia ferita.

*(traduzione di Silvio Ferrari)*





Lotta di popoli



*Arrivai a Belgrado il 9 marzo 1991. Non sapevo ancora che era solo il primo servizio di un impegno che mi avrebbe portato nei paesi della Jugoslavia – e poi ex Jugoslavia – per i sei anni successivi. Tre giorni prima, il 6 marzo, ero rientrato a Roma dopo aver seguito, per il mio giornale, la guerra del Golfo. Un servizio lungo e impegnativo. Ma niente rispetto a quello che mi aspettava nella penisola balcanica. Quello che segue è il mio primo articolo. La guerra è ancora lontana e le armi tacciono, le diplomazie occidentali pensano di poter risolvere la crisi, provocata dal nazionalismo serbo, con qualche aggiustamento, salvando il nerbo della Federazione. Ma forse i primi sintomi di quanto sarebbe poi successo, si potevano già avvertire.*

*Le manifestazioni di Belgrado di marzo vennero brutalmente represses dal presidente serbo, Slobodan Milošević, che spedì contro gli studenti i carri armati dell'esercito federale.*

È un sole che non scalda quello che, nei giorni scorsi, ha timidamente illuminato i tetti e le strade della grigia Belgrado. Per le vie, uomini e donne infreddoliti si stringono nei loro piumini imbottiti e nei cappotti che scendono fin quasi a terra a coprire le caviglie. Sembra lontana, ancora, la primavera nella capitale Jugoslava.

O forse no. Se primavera non significa soltanto un sole più caldo e il rifiorire della natura, ma anche il risveglio dei cuori e dello spirito, e se essa può scoppiare anche in novembre, in una Praga coperta di brina e di neve, e i giornali la chiameranno non a caso «di velluto», allora, forse, il suo zefiro può passare anche per le strade e le piazze di Belgrado, sfiorando i tetti e scen-

dendo sulla gente, infiammando i giovani che per giorni hanno manifestato sulla Terazije, insinuandosi, con le doverose cautele, anche nei chiusi palazzi di un potere ormai imbalsamato.

Piazza Terazije. In serbo vuol dire bilancia. Qui, in tempi nemmeno lontani, si teneva il grande mercato del bestiame. Qui, da domenica 10 marzo alla notte di giovedì 14, si è rappresentato il più grande happening che Belgrado ricordi: per quattro giorni e tre notti, senza soluzione di continuità, prima dieci, poi venti, trentamila giovani, hanno gridato la loro voglia di essere cittadini normali, di crescere in un paese libero, di vivere in uno Stato democratico.

Sabato 9 marzo il governo aveva utilizzato l'esercito e i carri armati per contrastare una manifestazione degli studenti. Uno di loro era stato ucciso. Subito, gli studenti avevano proclamato uno sciopero a oltranza e avevano occupato la piazza, e avevano lanciato la loro sfida: «Non ce ne andremo», aveva detto Aleksandar Nikačević, uno dei leaders degli universitari, «se prima non saranno soddisfatte cinque condizioni: la punizione di chi ha chiamato i carri armati, le dimissioni del ministro degli Interni, le dimissioni dei responsabili della televisione di Stato e la riapertura delle tv indipendenti, la liberazione degli arrestati, un dibattito in Parlamento sulla repressione poliziesca». Un autentico guanto di sfida scagliato sulla faccia di Slobodan Milošević, l'uomo forte del regime, che soltanto a dicembre, nelle prime elezioni libere del paese, aveva ottenuto il 78 per cento dei voti, con 194 deputati su 250, e letteralmente dominava l'Assemblea legislativa. Una follia, commentarono in molti. Ma quando, nella notte tra il 13 e il 14 marzo, gli studenti lasciarono finalmente la piazza e il palco eretto accanto alla fontana che ricorda la vittoriosa rivolta dei belgradesi contro i turchi del 1860 fu tolto, le cinque condizioni erano state tutte accettate. Il grande tabellone luminoso sulla facciata del grattacielo all'inizio della via Knez Mihailova, indicava che erano le 2,20 e che c'erano zero gradi.

Anche la Serbia, dunque, dopo la Slovenia e la Croazia, dopo la Bosnia, dopo che anche la Macedonia ha avviato un suo processo interno di liberalizzazione, si avvia a superare l'autoritarismo che finora ha contraddistinto ogni momento del governo ex comunista? L'interrogativo è di rigore. La «sconfitta» di Mi-

lošević di fronte alle richieste degli studenti, dopo che «Politika», giornale saldamente controllato dal regime, li aveva definiti «teppisti» i quali «dopo aver perso le elezioni, ora cercano il caos», è sembrata a molti troppo semplicistica e repentina. Ancora mercoledì 13 marzo egli aveva caldeggiato la proclamazione, da parte del Consiglio di presidenza federale (massimo organo istituzionale della Jugoslavia), dello stato di emergenza, una condizione che avrebbe permesso all'esercito di «prepararsi» in vista di possibili gravi turbamenti dell'ordine pubblico, il che avrebbe voluto dire carri armati messi legittimamente a pattugliare le strade della città con funzione di deterrenza nei confronti di qualsiasi opposizione e non solo degli studenti. Del resto, l'esercito è stato finora il grande puntello della politica miloševićiana, un esercito fatto al 90 per cento di serbi, ancora pesantemente condizionato dall'ideologia comunista, guidato dagli stessi uomini che accompagnarono Tito sulle montagne nella guerra partigiana, completamente insensibili a quanto è accaduto nell'Est europeo e in Unione Sovietica a partire dalla fine degli anni Ottanta. E ora lo stesso Milošević accetta senza fiatare la richiesta di defenestrazione del suo ministro degli Interni?

I partiti d'opposizione hanno anche domandato nuove elezioni, con il pretesto che quelle di tre mesi fa furono pesantemente condizionate dall'uso esclusivo dei mezzi di comunicazione, e soprattutto della televisione, dal partito di Milošević (che oggi si chiama socialista e che ieri era comunista), e dopo che, in ogni caso, proprio gli avvenimenti dell'ultima settimana hanno dimostrato che il consenso di cui Milošević ha finora usufruito, è in nettissimo calo.

Persino gli operai hanno disertato la grande manifestazione indetta dal regime per l'11 marzo alla confluenza della Sava e del Danubio. Un tempo simili manifestazioni erano frequentate da oltre un milione di manifestanti. L'11 marzo se ne prevedevano almeno 300 mila. Saranno stati, sì e no, 40 mila, e gli operai tanto attesi, appunto, non c'erano. È da gennaio, peraltro, che non ricevono la paga. Una situazione in fermento.

Ma a fermentare, come una composta di frutta mal riuscita, non è solo la Serbia ma tutta la Jugoslavia. Qui si fronteggiano nazioni, popoli, religioni, lingue differenti. Persino gli alfabeti

sono due: cirillico e latino. E la costruzione ideata da Tito ha in pratica retto finché lo stesso Tito è sopravvissuto a se stesso, cioè poco o niente se si hanno presente i tempi della Storia. La fine del cemento ideologico comunista non ha fatto che dare un ultimo colpo di piccone all'abbattimento della costruzione comune federalistica.

Oggi la Slovenia ha proclamato la propria indipendenza e così ha fatto la Bosnia, la Croazia affila le proprie armi pronta anche alla guerra civile per sostenere la sua autonomia, mentre il Kosovo albanese, in pratica, non esiste più dopo la normalizzazione praticata dai cingolati serbi. Se si esclude il Montenegro dove pure c'è stato un riuscito putsch proserbo, la Serbia oggi è circondata da nemici e vede agitarsi contro di sé un grande complotto internazionale che unirebbe il Vaticano, il Cremlino e l'Islam, tutti schierati (persino il Cremlino!) contro la Serbia ortodossa. Una sorta di sindrome dell'assedio contro la nazione che sempre si è considerata la pietra angolare della costruzione balcanica.

Molti di questi fermenti si sono uditi chiaramente in piazza Terazije anche durante le manifestazioni degli studenti. Molti di loro erano seguaci di Vuk Drašković, leader del Partito della rinascita serba, una formazione di estrema destra nata sull'onda della riscoperta del nazionalismo, un onda che è stata alimentata dalla demagogia dello stesso Sloba Milošević. Per cui le giuste richieste per una maggiore democrazia si frammischiavano a slogan razzisti e grida in favore di Drašković. Questi che è anche parlamentare all'inizio era stato arrestato come fomentatore dei moti di piazza (è stato rilasciato la sera di martedì). «Vuće, Vuće, Vuće» (vocativo di Vuk) gridava la folla alzando le tre dita (pollice, indice, medio) della mano destra nel segno distintivo dei fedeli della Chiesa ortodossa. Le tre dita spiegate, e che si ricongiungono nel segno della croce, stanno a indicare l'obbedienza a Dio, all'autorità, alla patria.

In molte cose la manifestazione di piazza Terazije ha ricordato le analoghe dimostrazioni che si sono svolte a Mosca e in altre città della Russia di Gorbaciov dove nazionalismo e religione andavano a braccetto con il ricordo delle tradizioni che furono della Russia imperiale e degli zar. E non a caso Drašković

non fa mistero della sua fede monarchica e porta la mano destra al petto, all'altezza del cuore, ogni qual volta gli accade di nominare un membro dell'antica casa regnante. E tante volte, durante i quattro giorni e le tre notti di occupazione della piazza, è risuonato nell'aria il canto «Tamo daleko» (Laggiù lontano) che, nel 1917, i soldati serbi in fuga davanti all'esercito austriaco cantavano mentre, dall'Albania, cercavano in Grecia rifugio e salvezza. «Laggiù, lontano, sulle rive del mare azzurro / là è il mio amore», canta la ragazza che è restata a Belgrado. Un canto come tanti, in tanti paesi e in tanti eserciti. Ma che qui è diventato una sorta di canto del riscatto nazionale. Un canto, anche, in funzione anticomunista, dato che il regime comunista aveva cercato di cancellare nei giovani il ricordo della patria e delle tradizioni passate.

Un paese in fermento, ma anche un paese al limite della sopravvivenza economica. In febbraio, l'inflazione è salita del 9,8 per cento. Un tempo era del mille per cento o quasi, per cui non sembrerebbe doversi troppo preoccupare. In realtà, dopo che il dinaro è stato artificialmente ancorato al corso del marco tedesco, si tratta di pura inflazione le cui conseguenze cadono tutte sui prezzi. E infatti la Jugoslavia è un paese caro, anche per un occidentale. Solo entrare in un taxi costa già 200 dinari, e la breve corsa dall'albergo all'aeroporto ne costa 400 o 500.

Un pranzo al ristorante può andare da 700 a mille dinari, ben più dei ristoranti di pari categoria di una città come Roma. E i salari, quando sono regolarmente pagati, non sono certo all'altezza. La salvezza sta nella piccolissima proprietà contadina che il regime di Tito ha lasciato sopravvivere e che permette, in pratica, a ciascuna famiglia, di poter contare su un proprio orticello. In compenso, sull'altro verso della medaglia, si hanno nel 1990 importazioni di macchine straniere per 579 milioni di dollari, per un totale di 112.096 vetture. Il che vuol dire che esiste una classe borghese ricca e privilegiata che può permettersi spese all'apparenza folli. Nei grandi numeri, tuttavia, esiste lo spettro di una profonda recessione che fa paura.

Ed è con questo spettro che si devono misurare anche i propositi di alcune nazioni, come la Slovenia, di rendersi indipendenti dalla Federazione Jugoslava. La Slovenia si è data tempo

fino al 23 giugno. Ma la vera ora zero del destino jugoslavo scatterà, con tutta probabilità, il 15 maggio. Quel giorno infatti, in base alla rotazione annuale prevista dalla costituzione, la presidenza federale dovrebbe passare da Borisav Jović, rappresentante della Serbia, a Stipe Mesić in rappresentanza della Croazia. È una semplice questione di turni, come per la presidenza della Cee. Ma chissà perché sembra una decisione difficile. Con Stipe Mesić, si dice, potrebbero prendere corpo tutte le spinte secessionistiche presenti nel paese. E allora la Serbia reagirebbe.

E non sarebbe più primavera.

(24 marzo 1991)



Jugosfascio



*Il 2 maggio 1991, giorno della strage di Borovo Selo allorché un manipolo di serbi venuti da oltre il Danubio, uccise 12 poliziotti croati, ero a Trieste dove avevo avuto i primi contatti per un'inchiesta sugli italiani dell'Istria. Avevo già fissato appuntamenti a Pola, Capodistria, Fiume. Ma quando, al giornale radio delle sette, ascoltai la notizia, cambiai programma. Tre ore dopo ero già a Zagabria e il giorno dopo, in macchina, andai nel luogo della strage. Mandai due servizi, quello che segue e uno, più generale, che, a causa dello spazio ridotto, non uscì. Cominciava così: «Guerra civile, guerra d'aggressione, guerra etnica, guerra religiosa. Chiamatela come volete, questa è guerra».*

*Il mese di maggio fu particolarmente ricco di avvenimenti – o di non avvenimenti. Il giorno 12 si svolse nelle Krajine – i territori di confine della Croazia dove viveva una maggioranza di popolazione serba – un referendum che sancì la secessione di quelle regioni da Zagabria. Il 15 avrebbe dovuto insediarsi al vertice della presidenza federale il croato Stipe Mesić secondo una prassi consolidata che prevedeva la rotazione dell'incarico. Ma i serbi si opposero dando così inizio alla prima vera crisi istituzionale della Federazione. Il giorno 19, infine, si svolse in Croazia il referendum per l'indipendenza. Il 94 per cento votò a favore.*

Il battello della polizia croata è fermo vicino all'hotel Dunav di Vukovar, una bella cittadina di frontiera della Slavonia, la più orientale delle province della Repubblica di Croazia ai confini con la Serbia. Vi è giunto all'alba di domenica 5 maggio, scortato da due navi della marina fluviale Jugoslava. Prima, per tre giorni, era rimasto ancorato a un chilometro dal villaggio di

Dalj, sequestrato dai soldati della marina federale e impossibilitato a svolgere l'ordinario lavoro di pattuglia su quel tratto del Danubio. L'equipaggio del battello, in ogni caso, è ancora consegnato a bordo.

La storia del battello la raccontano altri poliziotti croati che stazionano sulla riva. Con tutto quello che è successo in questi ultimi giorni in Croazia, sembra una storia minore ma il racconto di quali sono i prodromi che possono indicare l'avvio di una guerra civile può anche iniziare da qui. Dall'episodio apparentemente di poco conto di un piccolo battello che viene requisito e di un pugno di poliziotti ai quali viene impedito di fare la ronda. Non ci sono violenze fisiche o maltrattamenti e nemmeno esplicite minacce. Solo il fermo forzoso di un compito istituzionale che, se assolto, poteva gettare una luce meno ambigua sul tragico pomeriggio di fuoco del 2 maggio a Borovo Selo, una data e un luogo che, forse, saranno iscritti nei libri di storia come quelli in cui iniziò l'ultima guerra tra serbi e croati.

Borovo Selo: significa Villaggio dei pini ed è un piccolo borgo situato a una manciata di chilometri da Vukovar ed è abitato per oltre il 90 per cento da serbi. Ma sta in Slavonia, e cioè in territorio croato. Dalla Serbia lo separa il Danubio, il grande fiume che, in questa regione, scorre largo, gravido e lento verso Belgrado, con leggeri boschetti di pioppi e larghe macchie di querce scure e ombrose che ne lambiscono le rive.

Un confine di quelli veri, segnati dalla geografia, che tuttavia la Serbia guidata da Slobodan Milošević sembra non voler riconoscere sull'onda di una spinta nazionalistica che mira a identificare come Serbia ogni terra su cui poggia la tomba di un serbo. E i serbi di Croazia, soprattutto quelli dei villaggi e delle campagne, non sono rimasti insensibili alla sirena nazionalistica di Belgrado. È da agosto dello scorso anno, ormai, che, prima a Knin e in tutta la Krajina, quindi in Dalmazia e in Slavonia, i momenti di frizione e di scontro si sono fatti via via più numerosi e più gravi. Fino all'agguato di Borovo Selo.

Che si sia trattato di un proditorio agguato, lo sostiene con voce alterata Filip Akalović, consigliere giuridico, delegato di polizia di Vinkovci, una cittadina a 14 chilometri da Borovo Selo, le cui case espongono tutte la bandiera croata abbrunata

per il lutto. Akalović è un uomo massiccio e atticciano, stretto in un impermeabile bianco: «Sono morti in dodici quel giorno», dice, «e nove erano nati qui, a Vinkovci. Tre li avevamo dati per dispersi ma i loro corpi ci sono stati restituiti il giorno dopo tutti mutilati, con un braccio tagliato, il cranio squarciato, le orbite vuote, la gola segata. Quelle non erano ferite da arma da fuoco. Erano mutilazioni ed erano opera delle bande di terroristi cetnici venuti dalla Serbia e dalla Vojvodina». Un racconto difficile da credere, il suo, sa troppo di cose lette e viste al cinema, di radicati stereotipi per ammettere che sia andata proprio così, ma Akalović sostiene di avere le fotografie e se non ce le mostra è perché le autorità ne hanno vietato la diffusione per timore di incattivire ancor più gli animi. «I serbi», dice poi a mo' di conclusione, «sono tutti banditi, sono bizantini».

Dice proprio così: banditi e bizantini, rivelando la vera natura dell'odio che divide croati e serbi. Un odio alimentato, qui sostengono, dalla differenza di razza (ma non sono tutti slavi?), di religione, di storia. Qui, nei secoli scorsi, correva il confine tra l'Europa degli Asburgo e l'impero ottomano, tra due civiltà apparentemente inconciliabili.

I morti di parte serba, se ci sono stati, a Borovo Selo, non li ha visti nessuno. I «banditi bizantini» se li sono riportati indietro su barche e imbarcazioni di fortuna, in territorio serbo dove avranno una degna sepoltura. «Un'operazione che ha richiesto molte ore e che non sarebbe filata via così liscia se il battello della polizia fluviale croata non fosse stato sequestrato», avevano detto i poliziotti di Vukovar.

Una volta giunti a Vinkovci, tuttavia, per arrivare a Borovo Selo occorre tornare indietro. Di qui non si passa. Un gruppo di civili armati di doppiette e di kalashnikov, con alla cintola grosse pistole, ha messo di traverso sulla strada un grosso camion all'altezza di Nuštar, un borgo di case poco dopo Vinkovci. C'è anche un poliziotto, ma sta in disparte e non interviene. «È per la vostra sicurezza», dice un marcantonio con pistole e bandoliera che sembra uscito da un film sul Messico ai tempi di Zapata, «in fondo alla strada ci sono i terroristi e quelli sparano a tutto quello che si muove». È giocoforza provare da un'altra parte, attraversare il Danubio due volte risalendo verso Est. I

campi di barbabietole in fiore che avevamo visto arrivando da Zagabria hanno ormai lasciato il posto alle foreste. Intervallati di pochi chilometri, nascosti da grosse macchie di vegetazione o tra gli alberi, si vedono gruppi di cinque o sei tanks con i cannoni puntati in ogni direzione. In molti punti, l'asfalto è rovinato dai cingoli dei carri.

L'armata jugoslava è presente in forze in tutta la zona. I tre ponti sul Danubio di Batina, Bogojevo e Ilok sono presidiati con grande spiegamento di uomini e mezzi. Tutta la Slavonia è percorsa da carri armati. A Osjek, il maggior centro della zona, i cittadini sono scesi nelle strade per impedirne il passaggio ma hanno dovuto ritirarsi in seguito al lancio di alcuni candelotti lacrimogeni. La stessa situazione sulla costa croata e dalmata e nella regione di Knin. Sono i segni di una guerra civile ancora a bassa intensità ma che molti ritengono che sia già iniziata.

Passare attraverso i posti di blocchi comporta lunghe trattative. Alla fine si passa, avendo garantito di non lasciare mai l'unica strada sotto il controllo dei soldati. Pochi chilometri ed ecco Borovo Selo. La battaglia si è svolta al centro della strada che attraversa il paese, tra un poliambulatorio e un negozio di alimentari. I segni sono dappertutto. Per terra, i bossoli dei proiettili. La gente è scarsa e silenziosa. Chi ha potuto, ha fatto fagotto e ha raggiunto i parenti in Serbia. Chi è rimasto, parla dei fatti avvenuti il 2 maggio con frasi secche e scarne. Parla soprattutto dell'assalto dei poliziotti venuti a riprendersi il villaggio, definendolo «improvviso e inaspettato». Nessun cenno al ruolo svolto dalle bande di cetnici. La paura qui è doppia: della vendetta dei croati per quel che è successo, della ritorsione dei cetnici se dovessero raccontare i fatti per come si sono svolti davvero. Lungo la strada principale, i carri armati dell'esercito sembrano dare, per ora, una garanzia di tranquillità.

Eppure, la tensione tra serbi e croati non si manifesta ovunque in maniera così grave. Nelle città croate, a cominciare da Zagabria, i rapporti sembrano essere pacifici. A Bjelovar, nella Slavonia occidentale, il presidente del consiglio comunale, Stanislav Pavlič, è un serbo: «Dopo quello che è accaduto a Borovo Selo», dice, «non riesco più a guardare negli occhi i miei vicini croati». Anche Milica Novak, una signora di mezz'età, è serba:

«Vivo a Bjelovar da sempre», racconta, «e nessuno mi ha mai minacciato perché sono serba, né ora né durante il regime comunista. Quel che è successo a Borovo Selo mi ha molto rattristato. Lì sono morti molti giovani che avevano la stessa età di mio figlio. Ma io non credo che siano morti per il conflitto tra serbi e croati, ma per lo scontro tra i nostalgici del vecchio regime e i sostenitori della democrazia. La Croazia è il paese in cui molti serbi come me sono nati, e se ci sono problemi sapremo risolverli tra croati e serbi, pacificamente, senza che dall'esterno ci venga detto che cosa dobbiamo fare». Lo stesso concetto lo esprime una sua amica, Gordana Stefekov: «Se la Serbia e la Croazia non riescono più a stare insieme, si separino pure. Ma i serbi di qui sanno come vivere in pace con i croati e non vogliono separarsi».

Parole semplici e sagge. Ma la saggezza e la semplicità sono oggi, in Croazia e Serbia, dimenticate categorie dello spirito. Il presidente della Repubblica croata, Franjo Tudjman, ha condannato nei suoi discorsi le violenze, ma poi si è saputo che da lui è venuta l'iniziativa per la manifestazione di Spalato dove il 6 maggio ha perso la vita Saša Gesovski, 19 anni, militare di leva, macedone. In questa guerra strisciante è stato il primo caduto dell'armata.

I giornali e la televisione, poi, attizzano il fuoco e puntano ad alzare il livello di scontro. Non altrimenti può essere giudicata la decisione – presa dopo il nostro viaggio a Vinkovci – di far passare sugli schermi e di pubblicare le foto dei corpi straziati e dei volti devastati dei tre poliziotti di Vinkovci uccisi a Borovo Selo. E sono corsi anche molti dubbi sulla loro autenticità. Tutti dicono di voler bloccare l'estensione del conflitto, ma nessuno dice come.

Unica soluzione, secondo molti, è l'intervento dell'esercito federale a dividere i contendenti. Ma intanto i croati non intendono farsi portare via le poche armi che hanno e i serbi hanno già detto che, forse, deporranno le armi, ma solo per secondi. E questo non vale per le formazioni ultranazionalistiche che fanno capo a Vojislav Šešelj, il capo del partito radicale serbo, che ha rivendicato l'agguato di Borovo Selo.

Ma in ogni caso, aldilà dello scontro tra serbi e croati, del-

l'incompatibilità che divide il serbo Milošević dal croato Tujman e dal protagonismo delle forze armate che si stanno ergendo a baluardo della costituzione federale (in pratica favorendo la Serbia) è tutto il paese che si trova alla resa dei conti. La Slovenia si considera già sganciata dalla Jugoslavia, il Kosovo è una mina vagante per la Serbia. E non c'è una repubblica che vada d'accordo con l'altra sul futuro del paese, come dimostrano gl'inconcludenti vertici federali.

La Jugoslavia è all'ultima spiaggia.

(19 maggio 1991)



Comandante incubo



*L'esercito jugoslavo era un'istituzione assai amata dai cittadini dell'ex Jugoslavia. L'armata era nata dall'esercito partigiano che aveva combattuto contro i nazisti e la gente la sentiva come una cosa propria. Per cui, mai avrebbe creduto che potesse rivolgere le sue armi contro uno solo dei cittadini della Federazione. Ma in questo conflitto, il volto dell'armata è mutato e da esercito di tutti si è trasformato nell'esercito dei serbi. Anche a causa della sua struttura fortemente ideologizzata e di comandanti che, nati comunisti, tali volevano restare.*

*Il 25 giugno la Slovenia e la Croazia dichiarano la propria indipendenza e il giorno successivo l'armata federale interviene in Slovenia. Quella slovena è, rispetto a quelle che seguiranno, una guerra breve: dura solo dieci giorni e farà sei morti. È, soprattutto, una guerricciola che si combatte per onor di firma. Milošević infatti aveva già messo nel conto la secessione slovena e, come poi si saprà, si era addirittura accordato con i dirigenti di Lubiana. Nei suoi disegni la perdita della Slovenia doveva essere compensata dall'allargamento della Serbia a Croazia (o parte di essa) e Bosnia. Di qui, il patto segreto di cui persino l'esercito era con tutta probabilità all'oscuro.*

*Arriva luglio. Il primo del mese con un atto d'imperio la Comunità europea impone la presidenza del croato Mesić il quale s'insedia al vertice della moribonda Federazione, senza tuttavia poter esercitare alcun potere. Il 2, il generale Adžić proclama ufficialmente lo stato di guerra. Oltre alle armi si mettono in moto le diplomazie. Si decide a Brioni, l'isola cara a Tito, una moratoria di tre mesi per l'indipendenza di Slovenia e Croazia e la Cee manda i suoi osservatori. Ma tutto congiura per l'inasprimento del conflitto. Il 23 luglio il presidente croato Franjo Tuđman an-*

*nuncia al popolo che deve «prepararsi alla guerra totale»,  
e il giorno dopo chiede alle Nazioni Unite l'invio dei ca-  
schi blu.*

Pace e guerra sono, in questi giorni in Slovenia e nel resto della Federazione jugoslava, come gli estremi di un pendolo. Inesorabilmente e ritmicamente, ogni volta che il pendolo li tocca, accendono speranze o alimentano paure. Ma insieme, proprio per questo loro periodico alternarsi, è come se perdessero significato e valore.

«Pace e guerra. Sono solo parole», dice Alenka, una vecchietta settantenne di Pvik, un paesino nei pressi di Postumia dove intensa è stata, nei giorni scorsi, l'attività dei carri armati dell'esercito federale. Lei, però, oggi vive a Lubiana, insieme con il figlio maggiore Janez e insieme, su al castello, guardano la piazzola dove fino a ieri c'era la batteria contraerea della guardia territoriale. Ora lo spiazzo è libero, i territoriali si sono portati via i cannoni e i missili che invano, martedì 2 luglio, avevano puntato contro due caccia che, a velocità supersonica e volando radente i tetti, avevano sorvolato la città. Come considerarlo, questo, se non il segno tangibile che la pace sta arrivando sul serio, o perlomeno quel «cessate il fuoco» che tutti aspettano con ansia? Alenka scuote la testa, perplessa.

È il 4 luglio, giorno di festa nelle repubbliche jugoslave e anche in Slovenia. I negozi sono chiusi. In casa e nelle strade, le radio, sempre accese, danno le ultime notizie. La notte è stata calma, non si è sparato e, inoltre, sia la radio slovena che quella di Capodistria, danno conto dei primi posti di blocco smantellati dai territoriali sloveni: anche questi, come la rimozione della batteria antiaerea, sono concreti segnali di pace. Dureranno?

A raffreddare i nascenti entusiasmi, giunge, via etere, dagli schermi della Cnn, una dichiarazione del presidente americano, George Bush, secondo il quale l'armata federale jugoslava agirebbe ormai di testa propria, fuori da ogni controllo della presidenza federale. E ancora: il governo britannico, proprio la mattina del 4 luglio, ha diffuso un comunicato in cui s'invitano tutti i sudditi di sua Maestà a lasciare al più presto la penisola balcanica. Che abbia ragione Alenka, con tutti i suoi dubbi?

Quella di giovedì 4 luglio è una giornata importante per capire il complicato puzzle della guerra tra Slovenia e Federazione jugoslava. Poco dopo le 10.30, nel parco Tivoli dove sorge il palazzetto dello sport, giungono da Belgrado e da Zagabria una decina di pullman. Portano le madri e i congiunti dei militari dell'armata fatti prigionieri o caduti. Sono serbi, montenegrini e anche croati ancora in servizio nell'esercito federale. La gente di Lubiana, che da ore, pazientemente, attende il loro arrivo, li accoglie con un lungo applauso. Dentro lo stadio, le madri slovene sono pure in attesa di un incontro dove le ragioni del cuore e della vita abbiano finalmente la prevalenza su quelle delle armi e della fredda ragion di Stato, ma inutilmente.

Dai pullman, scendono solo, il viso in lacrime, le madri croate. Le altre, le madri venute da Belgrado, gli occhi fissi e i volti come di marmo, restano sedute sui loro autobus. Non potrebbero, probabilmente, scendere, nemmeno se volessero. Su ognuno di essi c'è un alto ufficiale, un colonnello dell'esercito jugoslavo e all'Armata può anche non garbare quella fraternizzazione eccessiva. Del resto sono venute solo per conoscere la sorte dei loro figli e, possibilmente, incontrarli. Cosa che faranno. La Croce rossa slovena ha preparato l'elenco dei soldati morti (pochi), feriti e prigionieri: nome, cognome, luogo e data di nascita, reparto di appartenenza, località in cui sono ora concentrati.

Sono incontri strazianti, molti genitori pensavano di potersi semplicemente riportare i figli a casa, ma così non è. E tuttavia, anche in questi momenti di privata commozione, l'Armata mette il suo sigillo. È successo a Vrhnika, a metà pomeriggio, allorché alcuni caccia a solo cinquanta metri dal suolo, hanno sorvolato l'edificio dove le madri erano a colloquio con i figli prigionieri, quasi a ricordare, alle prime e ai secondi, i diritti, tuttora integri, dell'esercito jugoslavo.

L'Armata. La chiave di quanto è successo in queste settimane e mesi in Jugoslavia, la chiave della guerra, sta qui, in questa parola che, per quarant'anni, nell'intera Federazione, era stata evocatrice degli esaltanti momenti della guerra di liberazione dai nazisti: Armata rossa, o Jna, che vuol dire Armata nazionale jugoslava. Armata del popolo, e cioè di tutti, oggi ridotta

alla stregua di un esercito invasore, corpo autonomo all'interno dello Stato jugoslavo, svincolato dal controllo politico, in mano a un generale che sembra avere tutti i crismi per essere considerato uno psicopatico.

Il generale Blagoje Adžić, capo dello stato maggiore delle forze armate della Repubblica federale di Jugoslavia, già famoso per aver guidato, il 9 marzo di quest'anno, l'intervento militare nella stessa Belgrado, quando la piazza occupata dagli studenti sembrava aver avuto la meglio sul leader nazionalista Slobodan Milošević. La sua biografia fa venire i brividi: quando era bambino, gli ustascia croati gli uccisero i genitori e sei fratelli. Altri 40 membri della sua famiglia caddero, anche loro massacrati dai fascisti di Ante Pavelić. Egli stesso lo ha ricordato in televisione, il 2 luglio, nel momento in cui lanciava uno dei tanti ultimatum alla Slovenia: «Le ferite dei nostri compagni combattenti ci fanno molto male. Anche io conosco personalmente l'esperienza della perdita di persone care». E ci si chiede, dunque, che tipo di guerra potrà mai combattere un uomo con questo passato, contro gli sloveni oggi e contro, molto probabilmente, i croati domani, i discendenti di quegli ustascia che tanto lo fecero soffrire. E ancora, più in generale, come mai un uomo così è potuto diventare, ieri, il capo delle forze armate e, oggi, l'arbitro assoluto e incontrastato della guerra e della pace.

Se lo è chiesto sicuramente anche Ante Marković, croato, primo ministro federale, sempre giovedì 4 luglio, nel corso di una conferenza stampa tenuta a Belgrado, la prima dopo tre giorni di assoluto silenzio, al punto di aver fatto circolare voci relative a una sua uccisione o a un suo imprigionamento, e trasmessa in diretta da tutte le radio. In quella conferenza stampa, Marković si era posto il problema se non era il caso di dare una nuova dignità al vertice delle forze armate, una affermazione che tutti hanno interpretato come la richiesta della testa di Adžić. Ma Marković è croato e all'esercito dei serbi serve un comandante come Adžić. E infatti la sua testa è rimasta saldamente sul collo del generale.

La risposta arrivava solo poche ore dopo, al termine della riunione, svoltasi sempre a Belgrado, della presidenza federale, presente il presidente Stipe Mesić, anch'egli croato, insediato a

dispetto di Milošević e solo grazie alle pressioni della Comunità europea. Era assente, invece, e coerentemente, il rappresentante sloveno Janez Drnovšek. Grazie ai tre voti serbi (Serbia, Voivodina e Kosovo) e a quello del vassallo Montenegro, la riunione della presidenza terminava con un ultimatum alla Slovenia, tra l'altro chiedendo che alle frontiere con l'Italia e con l'Austria fossero ripristinate le condizioni preesistenti alla dichiarazione d'indipendenza di Lubiana. Un comunicato che accoglie in pieno le tesi del generale Adžić, e una ulteriore richiesta ultimativa già disattesa malgrado la breve guerra: l'Armata, infatti, era entrata in Slovenia proprio con questo specifico compito, e non c'era riuscita. Il presidente sloveno, Milan Kučan, ha subito respinto la richiesta, mentre il ministro dell'Informazione Kacin la liquidava con un «Non si possono certo resuscitare i morti».

Finiva così una giornata in cui il pendolo della pace e della guerra aveva più volte toccato entrambe le estremità, come per dar ragione alla vecchietta Alenka e alla sua diffidenza per le parole troppo grandi e troppo facili.

Che cosa succederà ora? Molte sono le variabili nel puzzle jugoslavo per poter dare una risposta precisa. Da quando la guerra è cominciata, e pur nell'alternativa delle situazioni, diverse cose sono cambiate. La prima, come dice il primo ministro, Lojze Peterle, e forse la più importante, deriva dal mutato atteggiamento della diplomazia internazionale nei confronti del caso sloveno. C'era stata molta miopia nel modo in cui le cancellerie europee e del resto del mondo avevano affrontato la situazione. Quasi una sorta d'incapacità d'intendere quanto di serio e di determinato era nelle nuove posizioni di Slovenia e Croazia. L'unità jugoslava, in un quadro di democrazia vera, sembrava, ai più, la soluzione migliore. Salvo il fatto di non tener conto, in un periodo in cui proprio il principio di autodeterminazione guida le complesse vicende internazionali, della volontà dei popoli, e quella dei popoli croato e sloveno si era espressa con molta chiarezza. Oggi, riconoscere la Slovenia non è più, per la comunità internazionale, motivo di disagio o di scandalo e un nuovo attacco dell'esercito federale non può che avvicinare tale momento.

L'incognita resta sempre l'armata, custode dell'ideologia co-

munista e tutrice dell'integrità del paese. L'Armata è imprevedibile, e imprevedibili sono i suoi capi. Si piegheranno alla ragione, resisteranno alle eventuali provocazioni che possono venire dalla Slovenia, si sottometteranno alle decisioni del potere politico?

Oppure seguiranno ciecamente la massima di un noto stracciatore di trattati, il cancelliere Otto von Bismarck, il quale più di un secolo fa soleva ammonire: «Non è con i discorsi e gli accordi di maggioranza che si decidono le grandi questioni della storia, bensì con le armi e col sangue».

Ma, appunto, era più di un secolo fa.

(14 luglio 1991)



Serbo non più vostro



*Ritorno a Belgrado, in ottobre. La situazione in Jugoslava si è evoluta in peggio, alimentata anche da prese posizione miopi e conservatrici dell'Europa che dichiara che non riconoscerà cambiamenti di frontiere, interne ed esterne, «ottenuti con la forza». La guerra infuria in Croazia, l'autostrada che unisce Zagabria e Belgrado è interrotta. A Vukovar le truppe dell'armata stringono d'assedio la città. La propaganda serba è ormai scatenata. I croati sono descritti tutti come assassini. Il mito della Grande Serbia fa sempre più presa sul popolo. Ad alimentarlo i grandi intellettuali, storici, artisti, scrittori. Sono loro i principali megafoni della megalomania del regime, quelli che offrono giustificazioni di vario genere al mito: «È Serbia ovunque c'è una tomba serba», vanno ripetendo. Il maggiore di essi è Dobrica Ćosić, grande ispiratore del «Memorandum dell'Accademia delle Scienze di Belgrado» dove si tracciano le linee di forza dell'espansionismo serbo. A resistere alla propaganda sono pochi intellettuali come Borka Pavičević e sono soprattutto i giovani che aspettano di ricevere la cartolina precetto che li richiama alle armi. Molti fuggono all'estero, altri, semplicemente, per non andare soldato, cercano di scomparire nei più nascosti meandri della città.*

Sugli schermi televisivi si susseguono, incerte e sfocate, le immagini in bianco e nero della guerra degli ustascia croati contro i serbi. Sono immagini lontane, degli anni Quaranta, sconvolgenti e feroci: teste mozzate ed esibite come trofei, arti amputati sparsi sul terreno, preti cattolici che benedicono bande di assassini famelici e scatenati.

La voce dello speaker, fuori campo, sottolinea con insistenza l'appoggio che la Chiesa cattolica ha dato ai fascisti croati: le immagini mostrano il loro capo, Ante Pavelić, mentre viene ri-

cevuto in pompa magna da Pio XII in Vaticano. Sullo schermo appaiono brani di omelie di semplici preti e di più titolati monsignori, nei quali i serbi sono descritti come un popolo scristianizzato e bestemmiatore, contro il quale ogni crociata, anche la più sanguinosa, non può che essere benedetta.

Da allora sono passati cinquant'anni, ma sembra che poco o nulla sia cambiato: per le vie di Belgrado i serbi manifestano la loro rabbia contro la Chiesa di Roma e il papa polacco ancora una volta colpevoli, secondo loro e secondo la propaganda ufficiale del governo serbo, di appoggiare «i nuovi fascisti» al potere a Zagabria nella «nuova crociata» contro i serbi di Croazia.

S'intitola «Silovanje Srbije» che vuol dire «Lo stupro serbo» e i caratteri sono in cirillico. Ma il libro è stato scritto da uno storico inglese, Michael Lis, e le copie in bella mostra nelle librerie di Belgrado sono una traduzione. Vi si narra del sostegno del governo britannico alla lotta del maresciallo Tito negli anni tra il 1943 e il 1945, allorché Tito cominciò a pensare a una Jugoslavia federata per costruire la quale era necessario ridurre e ridimensionare il ruolo e il territorio della nazione serba nella penisola balcanica. A Belgrado oggi Tito è odiato da tutti, in quanto croato, e presto le sue spoglie verranno tolte dal mausoleo dove è stato sepolto per essere tumulate in uno dei tanti cimiteri della capitale. Il libro di Lis, assicura il commesso della grande libreria accanto al Press center per la stampa estera, malgrado il prezzo che è alto, è da settimane in cima alla lista dei più venduti: «Lo comprano soprattutto i giovani», dice. Lo sfoglio: raggruppate al centro ci sono alcune decine di fotografie in bianco e nero dei massacri degli ustascia, le stesse che vengono proiettate tutte le sere in televisione.

Al Teatro del dramma jugoslavo è in scena «Il principe Pavle» di Slobodan Selenić, uno scrittore vivente di qualche notorietà. Vi si racconta di un principe che voleva emancipare la Jugoslavia dal giogo straniero ma che, avendo studiato in Inghilterra, aveva timore di passare per anglofilo, per cui stringe un patto con la Germania. La vicenda è complessa, ma, a un certo punto, compare in scena un ministro croato il quale afferma: «È venuto di nuovo il momento in cui gli shiptar (schiptari, albanesi, qui usato in senso dispregiativo) dovranno at-

taccare i serbi». È a questo punto che il pubblico impazzisce: fi-schi e boati in sala, grida e slogan contro croati e albanesi che i serbi ritengono possano persino allearsi contro di loro. Un buon motivo per inscenare in sala un altro dramma, dove sciovinismo e violenza la fanno da padroni.

«Il teatro, i libri, la televisione. Tutto concorre a mantenere alto il livello di odio nazionalistico di questo paese e a stimolare aggressività e violenza. Sul primo canale della televisione vengono trasmessi film di una serie intitolata "Le cassette della nostra identità". Sono film incredibili», dice Borka Pavičević, direttrice artistica del Beogradsko Dramsko Pozorista. «È triste vedere che sono proprio gli scrittori che incitano all'odio contro gli altri popoli».

Da sempre, i poeti, gli artisti, gli scrittori sono un punto di riferimento preciso per i popoli slavi. In Russia come in Serbia, si può piangere sopra un esametro ben fatto, emozionarsi su una pagina ben scritta, esaltarsi per dei versi superbamente declamati. Anche in altre parti del mondo, per la verità, ma qui più che altrove, poesia e teatro sono capaci di smuovere le masse, di dare il là a una rivoluzione, di condizionare la politica del governo. Poeti, scrittori, artisti, scienziati formano quello che si può definire il partito spirituale la cui influenza è spesso maggiore di quella dei partiti tradizionali.

Capo indiscusso e ideologo del partito spirituale serbo è Dobrica Ćosić, scrittore, drammaturgo, da molti considerato come il nuovo padre della nazione serba. Sono state le sue pièces teatrali, negli anni Settanta e Ottanta, a fecondare il terreno dove poi avrebbe attecchito il seme nazionalistico sparso da Slobodan Milošević, oggi capo indiscusso della Serbia. Opere come «Kolubarska bitka» (La battaglia di Kolubara) e «Valjevska Bolnica» (L'ospedale di Valjevo).

E sempre a Ćosić si deve l'aver riesumato il territorio del Kosovo quale luogo di origine e culla del primo insediamento serbo nei Balcani. Fu dal Kosovo, nel 1389, dopo un'epica battaglia perduta a Kosovo Polje, che i serbi furono ricacciati verso Nord dalle truppe del sultano vittoriose. È terra concimata dal sangue e dalla carne dei serbi morti in battaglia, dunque, e questo conta più del fatto che oggi, nel Kosovo, il 90 per cento

degli abitanti sia albanese di origine, lingua, cultura. Parola di Dobrica Ćosić.

Con Ćosić molti altri scrittori e poeti hanno seminato la malapianta del nuovo nazionalismo serbo. Come pure tutti gli illustri personaggi raggruppati dall'Accademia delle scienze e delle arti della Serbia, i quali sono, per Milošević, un formidabile supporto spirituale.

In verità, «Costoro altro non sono che poeti senza talento, scrittori che hanno perduto la vena e l'arte di scrivere, scienziati sospetti», ha tuonato Mirko Kovač, uno dei pochi intellettuali che ha alzato la voce contro la politica grandeserbista di Milošević.

Con lui è Vidan Stevanović, dieci libri pubblicati, ex responsabile della maggiore casa editrice statale Prosveta, da tre anni fuori da tutti gli incarichi ufficiali. Ora vive isolato, con moglie e figlio, vicino a Kragujevac, Šumadija, una regione nel centro geografico della Serbia. «Anch'io sono serbo e molto legato alla cultura del mio paese», dice, «ma non condivido niente della politica dell'attuale regime. Quello di Milošević è un governo che guarda indietro nella storia. Quel che succede ora, credo che sia un processo che non si poteva evitare. Nel comunismo siamo entrati col sangue, ed è solo con altro sangue che ne usciremo definitivamente».

Già, il sangue. Molto ne è scorso nei mesi passati, e molto ne scorrerà ancora, soprattutto se si ripeterà anche in Bosnia lo stesso disegno che ha portato allo scontro tra serbi e croati. «I segni sono gli stessi», dice Miloš Vasić, giornalista di «Vreme», ventimila copie quasi tutte vendute a Belgrado, l'unico settimanale di vera opposizione al regime di Milošević. «Per primi si muoveranno i serbi che vivono in Bosnia, poi in loro aiuto accorrerà l'esercito. Stessa tattica in Croazia, e per di più il conflitto, oltre che etnico, sarà anche religioso per il coinvolgimento delle popolazioni musulmane». Vasić, peraltro, non è completamente pessimista: «Occorre ricordare», dice, «che oltre la metà dei serbi non ha votato per Milošević, anche se il sistema elettorale gli ha permesso di occupare due terzi del Parlamento». Il problema vero è quello di smascherare i motivi reali del con-

flitto: «Dietro la propaganda», dice ancora Vasić, «dietro il nazionalismo, dietro la guerra etnica, c'è una realtà diversa: quello di Milošević è nel fondo ancora un regime comunista, e l'armata jugoslava non tollera che nei territori sotto il suo controllo ci siano governi non comunisti».

Quella che Vasić illustra è un'opposizione extraparlamentare, senza voce e tuttavia presente. E, difatti, Belgrado non sembra una città in guerra. Eppure la Serbia ha dichiarato la mobilitazione generale. L'odio per i croati è diffuso e si vede. Ma nessuno, salvo i fanatici, sembra disposto a fare la guerra e morire per Knin o la Slavonia orientale.

Molti giovani che la sera affollano allegramente bar e pizzerie, e molti uomini al di sotto dei quarant'anni, la notte non rientrano in casa per paura di ricevere l'ordine di raggiungere qualche reparto. C'è, a Belgrado, un boom delle segreterie telefoniche. Nessun maschio, se non è vecchio o handicappato, pare, osa rispondere al telefono, sempre per paura della convocazione. E le notizie di diserzioni, dall'esercito o dai reparti della milizia, sono troppo ricorrenti perché siano solo propaganda avversaria. In realtà, chi corre alle armi come a una guerra santa, sono i serbi che vivono al di fuori della Serbia: in Bosnia, nella Krajina, in Macedonia. Sono loro, i fuorusciti e i dispersi nella vasta penisola balcanica, quelli che più soggiacciono al suono struggente delle «gusle», ai canti patriottardi di Čosić e alle invettive nazionalistiche dei media controllati dal governo.

Lo conferma Dušan Janjić, sociologo dell'Istituto di scienze sociali e coordinatore del Forum per le relazioni etniche: «La Serbia», dice, «è una nazione in crisi d'identità, una crisi provocata dallo Stato multietnico così come fu concepito e attuato fin dal primo dopoguerra. L'identità serba è finita quando è venuto meno lo Stato nazionale unico».

Oggi gli animi sono esarcebati ma, in realtà, tra i serbi di Serbia e, ad esempio, i serbi di Croazia, ci sono più differenze che affinità e i serbi di Croazia assomigliano ai croati più di quanto non siano disposti ad ammettere. Tra l'altro, la lingua serba distingue tra i serbi che vivono in Serbia e quelli che vivono fuori dalla Serbia: i primi sono «serbiani», i secondi

«serbi». Per i primi lo Stato è un fardello, per i secondi un traguardo. Accade ora che la politica dello Stato serbo sia influenzata più dai serbi di fuori che da quelli di dentro ed è tra i primi che Milošević ha un seguito maggiore.

Una crisi d'identità di un popolo che si sente disintegrato sul piano politico, diviso su quello culturale, discriminato su quello economico. Si è messo così in moto un processo che ha fatto tornare lo Stato serbo all'indietro: alla ricerca di una unificazione a tutti i costi, del livellamento di tutti i serbi, dentro e fuori la Serbia, del primato della componente etnica. Mai, da Milošević, è stata presa in considerazione la nascita di uno Stato moderno e con un alto grado di decentramento politico e culturale. Il risultato è stato lo chock sciovinista cui assistiamo.

Anche la Chiesa ortodossa, ora, sembra aver acquistato un suo ruolo più specifico. Lontana dalla politica durante tutti gli anni del comunismo, ora prova a rientrarvi anche se con una certa cautela che si esprime soprattutto nel patriarca Pavle e negli esponenti più anziani del sinodo dei vescovi. Un sostegno deciso al nuovo nazionalismo viene invece dal clero più giovane. Nella primavera scorsa, il teatro bosniaco di Zenica si affacciò nella capitale Belgrado per rappresentare un dramma incentrato su San Sava, figura mitica della tradizione serba, considerato il primo «illuminato» della sua storia millenaria, vissuto durante la dinastia dei Nemanjić.

Ebbene, qualcosa non è piaciuto nel modo in cui la figura dell'augusto patriarca veniva rappresentata sulla scena e lo spettacolo fu prima interrotto dai fischi degli spettatori e poi definitivamente sospeso dalle autorità perché lesivo della dignità della nazione serba. Ma non basta. Intervenne anche la Chiesa ortodossa, addirittura scomunicando Žarko Lausević, l'attore che interpretava San Sava.

In questi giorni, con il patriarca Pavle, la chiesa è tornata a far sentire la sua voce. Lo ha fatto sconsigliando il principe ereditario, Aleksandar Karadjeordjević, figlio di Pietro II, re per pochi giorni nel 1941, di venire a Belgrado dove, il prossimo 6 febbraio, avrebbe dovuto partecipare a una commemorazione del nonno Alessandro I, assassinato a Marsiglia dagli ustascia nel 1934. I circoli monarchici, peraltro, sono in aumento in



Serbia e sono in parecchi a credere che proprio la monarchia possa rappresentare una via d'uscita da quella crisi d'identità della nazione di cui sono convinti anche coloro che non ne parlano.

Ci riuscirà un re che non conosce il cirillico?

(6 ottobre 1991)



All'armi, siam ustascia



*La propaganda nazionalistica non risparmia naturalmente la Croazia dove, nel 1990, era salito al potere il nazionalista Tudjman, ex comunista, un tempo il generale più amato da Tito. Con la sua elezione si scatena un'ondata di repressione nel paese per tutto ciò che è serbo e il movimento ustascia, creato dal proconsole fascista Ante Pavelić, al quale lo stesso Tudjman si vanta di assomigliare, acquista un rinnovato vigore. In tanti corrono a iscriversi alle milizie volontarie.*

La possibilità che la Croazia precipiti in un'ulteriore fratricida guerra civile non è, in questi ultimi giorni del novembre 1991, un'ipotesi peregrina.

Di fronte all'ottocentesco palazzetto fatto costruire da Ante Starčević, dirimpetto alla stazione di Zagabria, sono tornati i sacchetti di sabbia. Sono ammassati in bell'ordine, uno sull'altro, e dalle feritoie spuntano le canne dei mitra che miliziani in uniforme mimetica brandeggiano con disinvoltura. Giovani giganti, come sono molti croati, anche loro in tuta e armati, pattugliano il marciapiede. Altri giovani, in jeans e maglione, attendono pazientemente di essere ammessi all'interno dell'edificio. Prima, però, consegnano i documenti e si fanno perquisire. Altre perquisizioni seguiranno a mano a mano che s'inoltrano nel palazzo. Nell'androne a piano terra si vedono ammassati altri sacchetti di sabbia pronti per l'uso e grandi sbarre d'acciaio a forma di X, cavalli di Frisia, adatti a essere impiegati come sbarramenti anticarro. Ci sono anche numerosi pacchi di viveri, come per resistere a un assedio.

La gente di Zagabria, per la maggior parte, evita di percor-

rere quel tratto di marciapiede e preferisce attraversare la strada al semaforo posto all'altezza dell'hotel Esplanade. È chiaro a tutti, infatti, che quei mitra e tutta quella truculenta esposizione di forza non sono diretti contro i serbi nemici di sempre, ma contro gli stessi cittadini della capitale croata. E che quegli pseudosoldati in tuta mimetica sono pronti a sparare nel caso il governo decidesse di far sgomberare il palazzo e di ridurre alla ragione quei miliziani restii a farsi inquadrare nelle forze regolari e convinti di dover combattere una loro privatissima guerra.

Il palazzo è la sede dell'Hsp, Hrvatska stranka prava (Partito croato del diritto), fondato nel 1861 da Ante Starčević e rifondato nel 1990 da Dobroslav Paraga, un giovane nazionalista croato ora in prigione per traffico d'armi e attentato alla sovranità dello Stato. I giovani in divisa appartengono all'Hos, il braccio armato del partito. Ma tutti, a Zagabria, li indicano come «neo-ustascia», dal nome del movimento filofascista fondato nel 1941 da Ante Pavelić e responsabile, durante l'ultima guerra, dell'uccisione di 700 mila serbi.

I neo-ustascia sono oggi, in Croazia, i più decisi avversari del presidente della Repubblica, Franjo Tudjman. A Tudjman e al suo governo rimproverano in pratica di avere svenduto la Croazia e di essere corresponsabile, con i suoi tentennamenti, delle sconfitte subite sul campo dai soldati e dai volontari croati. Un sentimento, per la verità, piuttosto diffuso: la caduta di Vukovar, la Stalingrado croata capace di resistere per 98 giorni ai tanks, agli aerei e ai cannoni dell'armata jugoslava, ha rappresentato solo l'ultimo episodio di un conflitto che, finora, ha riservato ai croati soltanto delusioni. In primo luogo, per il mancato sostegno internazionale che pure, all'inizio della guerra, Tudjman aveva pressoché garantito; quindi per la convinzione radicata che anche il prossimo (tardivo) intervento dell'Onu con i suoi caschi blu, e sempre che arrivino davvero, non potrà che ratificare la situazione creatasi sul campo e che vede ormai un terzo del territorio croato sotto il ferreo controllo dei serbi.

I caffè sono ancora aperti a Zagabria e sono ancora frequentati da giovani. Ma l'euforia dei giorni di maggio e giugno è passata. Resta la rabbia, la voglia di rivincita. E non è difficile ritrovare qualcuno di quei giovani entusiasti di giugno, che la sera

annega l'amarezza di fronte a una bottiglietta di Coca Cola e che, la mattina dopo, fa la fila davanti al palazzetto Starčević a chiedere di entrare a far parte degli Hos: «A volte in un giorno ne vengono anche 400», dice il piantone. Anche a fare una robusta tara sulle cifre, se fossero anche solo 40 al giorno, rimane pur sempre un bel numero.

Al secondo piano del palazzo c'è l'ufficio di Milan Vuković. È il numero due del Partito croato del diritto e tocca a lui, ora che Paraga è in galera, guidare il movimento. Anche Vuković era stato arrestato. Ma la magistratura prima lo ha fatto rilasciare, poi lo ha incriminato di nuovo ma senza arrestarlo. La spiegazione di tanti armati al piano terra si può esemplificare anche così: con la decisione di impedire il suo arresto a qualunque costo. E se quell'«a qualunque costo» si dovesse verificare, questa potrebbe essere la scintilla della guerra civile tra croati.

Vuković nega qualsiasi discendenza del suo partito dal movimento ustascia. «Qualcuno lo dice», afferma, «ma solo perché Ante Pavelić fu l'ultimo segretario del partito, prima che questo fosse sciolto, nel 1929, da re Alessandro che instaurò la dittatura. Noi non ci identifichiamo né con lui né con il suo regime e se alcuni dei nostri ragazzi si pavoneggiano con la «U» sul berretto, lo fanno di propria iniziativa. Ustascia, in croato, vuol dire «Chi si solleva» e non deve essere per forza un nome che richiami il movimento di Ante Pavelić».

Se Vuković smentisce, altri sono più espliciti. Alija Šiljak è membro della presidenza dell'Hos. Diciottomila miliziani, ci aveva detto Vuković ma sulle cifre è sempre meglio dubitare, che si addestrano «tra la Sutla e la Drina». «È qui», dice Šiljak, «che addestriamo i volontari e li spediamo su tutti i fronti. Il nostro motto è «Za dom spremni», pronti per la patria, ed è lo stesso che Ante Starčević adottò 130 anni fa, quando fondò il partito del diritto. Siamo ustascia? Diciamo che non rifiutiamo più questo nome. Se i croati si sono sollevati per difendere la loro patria, allora i croati sono ustascia».

Ustascia. Ustascismo. Una parola e una filosofia che in Europa evocano terrore e morte ma che in Croazia sembrano sciogliere via tranquillamente, come un rivolo d'acqua sulla roccia. I più rifiutano l'identificazione tra il neo-ustascismo e quello che

semindò lutti e paure tra il 1941 e il 1945. «La destra, il partito del diritto, Paraga», dice Ante Glavaš, 18 anni, studente del primo anno di economia all'università di Belgrado, «usano i simboli degli ustascia solo per accentuare il carattere croato-centrico della loro politica».

In realtà, il vero ustascismo appartiene al passato. Gli ustascia sono ora solo il prodotto della propaganda serba per la quale tutti i croati sono «ustascia assassini». «Si dice ustascia e si pensa estremisti», dice Sanja Gudek, 21 anni, terzo della facoltà di Legge a Zagabria. «È l'estremismo tipico dei croati come dei serbi. E allora, qui, si insiste sugli ustascia, come, dall'altra parte, sui cetnici. È una questione di contrappeso. Ma quale legame può unire un giovane di vent'anni, anche dell'Hos, con gli ustascia veri di mezzo secolo fa?».

Ma davvero tutto è così semplice? A risentire Alija Šiljak non si direbbe. «Non so come finirà», dice, «ma so cosa faremo se la Croazia sarà tradita. Siamo pronti a creare un'altra Belfast, un altro Libano. Questa guerra può durare anche trent'anni e i bambini francesi e inglesi non dormiranno in pace finché i nostri bambini non dormiranno in pace. In realtà, non ci sarà pace in Europa finché noi non avremo pace». Uno scenario da *Götterdämmerung*. Poi accenna una canzone. Fa così: «Così vedrai quei cani fuggire oltre la Drina con le mutande sporche allorché vedranno la U di un ustascia dipinta sul fez». In realtà, l'ustascismo è qualcosa di più di quello che gli studenti intendono. Z.M. è un'impiegata alla Banja, una fabbrica di apparecchiature ortopediche a Maximir, un quartiere della periferia di Zagabria. Ha 60 anni. «Ricordo che nella mia cittadina, Bugojno oggi in Bosnia, gli ustascia scacciavano i serbi che vi abitavano ma non bruciavano nessun villaggio. Poi i serbi tornarono e si presero tutti i posti migliori. Nel frattempo, i partigiani avevano fucilato tutti gli uomini che si rifiutavano di entrare nelle loro formazioni. È sempre stato così».

Quanto fatalismo. Il quartiere di Dubrava, alla periferia Est di Zagabria, è popolato soprattutto di croati provenienti dall'Erzegovina e dal Kosovo, dalla città di Janjevo dove intere popolazioni erano emigrate, da Dubrovnik, 200 anni fa. Qui, l'ustascismo non è affatto negato o rinnegato. Qui, le illusioni di una



grande Croazia, fino alla Drina come vorrebbe Dobroslav Paraga, sono ancora vive. Non a caso il nazionalista Tadjman è in questo quartiere che ha raccolto la maggior messe di voti. «Tadjman però ha tradito tutte le sue promesse elettorali», dice Milan Vuković. «La sua è stata una conversione di 180 gradi, e oggi accusa noi di tradimento. Se ci saranno nuove elezioni, quei voti non li avrà più».

Non è solo il partito del diritto a chiedere oggi nuove elezioni. Lo fanno anche i democristiani, gli ex comunisti, i liberali, i socialisti. Forse solo così, con le dimissioni del presidente e nuove elezioni, è possibile evitare una prova di forza che non potrà non essere sanguinosa. «Personalmente, do a Tadjman ancora una o due settimane dopo di che sarà costretto a dimettersi», dice ancora Vuković. «Zagabria ha mezzo milione di profughi ed è diventata ingovernabile. Inoltre, Tadjman con la sua condotta si è inimicato tutti i croati della diaspora. Sono loro che lo finanziano e si può star certi che soldi per il presidente Tadjman non ne arriveranno più». Una bella tirata, viziata da due piccoli errori. Quel «personalmente» messo all'inizio che inficia buona parte del discorso e quell'accenno ai soldi: Tadjman ha ben altri finanziatori a Washington e Bonn per doversi preoccupare eccessivamente dei croati di fuori.

Eppure è vero che il mito degli ustascia è sopravvissuto soprattutto all'estero. In Germania, in Svezia, in Canada, negli Stati Uniti le comunità croate sono numerose e influenti. Lo stesso Vuković, nato 35 anni fa a Karlovac, oggi è cittadino canadese ed è residente a Houston, Texas. Sono state queste comunità, finora, con aiuti finanziari e armi a sostenere in parte le spese della guerra. Per cui anche se non è assoluto, come vorrebbe Vuković, se il sostegno di queste comunità venisse a mancare, il danno sarebbe notevole: «In una sola sera, in Canada ho raccolto un milione di dollari», dice Antun Kikaš.

Forse è lo stesso milione di dollari che è servito per acquistare un carico d'armi che Kikaš ha tentato inutilmente di far entrare in Croazia. Il suo aereo ugandese è stato intercettato da un caccia jugoslavo e costretto ad atterrare. Forse fu, fa intendere Kikaš, una soffiata dell'intelligence italiana. «Debbo scoprirlo», dice e intanto gira per Zagabria a intessere nuove trame.

«Si parla di ustascia ma è sbagliato», dice Irena Tomić, 24 anni, studentessa di filosofia. «Si tratta di gente che è stufa dell'ipocrisia dell'Europa e dei suoi compromessi tutti a svantaggio della Croazia. E stufa della politica di Tadjman che mostra di credere ancora nella mediazione europea. Del resto, i serbi hanno rispolverato i simboli dei cetnici. Anche il ritorno dei simboli degli ustascia è diventato, così, inevitabile».

Molti giovani continuano intanto a fare la fila davanti al palazzetto Starčević dirimpetto alla stazione ferroviaria. Sia vero o no, il richiamo dell'ustascismo, di fatto si legge nei loro volti la voglia matta di menare le mani. E non è facile, in questa situazione, ipotizzare una rapida pace.

Sul marciapiede, in fila, ci sono oggi anche due ragazze.

(8 dicembre 1991)

Europa discolpati



*Croazia e Slovenia, scaduta la moratoria voluta dalla Cee, hanno dichiarato la loro definitiva indipendenza in ottobre. Il 15 di quello stesso mese, il Parlamento bosniaco vota anch'esso una dichiarazione d'intenti che definisce «La Bosnia Erzegovina uno Stato democratico e sovrano di cittadini di pari diritti». Al momento del voto, nel tentativo non riuscito di far mancare il numero legale, i parlamentari del Partito democratico serbo («Srpska demokratska stranka») abbandonano l'aula. Radovan Karadžić lancia allora le sue prime minacce: se verranno seguire la strada della Slovenia e della Croazia, i musulmani spariranno dalla Bosnia. Parole chiare che le diplomazie dei governi europei non hanno voluto capire. Il 18 novembre cade Vukovar. Oggi, dopo sei anni, la città è ancora completamente distrutta. Finalmente, il 27 novembre, il consiglio di sicurezza dell'Onu approva la risoluzione 721 che autorizza l'invio nei Balcani di una forza multinazionale per il «mantenimento della pace». Comincia, così, fin dal suo primo atto, l'equivoco dell'intervento internazionale: non forze di «peace keeping» avrebbero dovuto essere quelle inviate dall'Onu, in quanto non c'è nessuna pace nei territori ex jugoslavi, ma forze di «peace making», che cioè imponessero la pace. La Cee, da parte sua, s'impegna a riconoscere entro il 15 gennaio quegli Stati ex jugoslavi che faranno domanda entro il 23 dicembre. Sembra quasi che si tratti di un concorso di assunzione per un posto nelle tramvie pubbliche o alle poste. Ancora l'Onu, il 21 febbraio 1992, decide la creazione dell'Unprofor (United Nations protection force) e l'invio, il più presto possibile, di 14 mila caschi blu in Croazia. Ma la guerra è destinata a estendersi e all'inizio di aprile (la data varia, per alcuni il primo, per altri il 6 aprile) esplose anche in Bosnia. Il 6 aprile, i Dodici paesi membri della Cee riconoscono Slovenia, Croazia e Bosnia Erzegovina come Stati sovrani.*

*Molti in Europa parlano di riconoscimento affrettato, imposto da Germania e Stato del Vaticano agli altri paesi e imputano a questo atto la guerra jugoslava. Ma la guerra era ormai in atto da tempo. Vukovar era stata assediata per tre mesi. Il disegno di espansione della Serbia era stato esplicitamente rivendicato da Milošević fin dalla campagna elettorale che lo fece diventare, nel 1989, presidente della Serbia. La confusione è tanta. La protervia anche. A Graz, in Austria, il 6 maggio, serbi e croati firmano una dichiarazione congiunta per la spartizione della Bosnia. Il 15 maggio, l'assurdo: nello stesso giorno in cui i serbi prendono in ostaggio a Ilidža, quartiere periferico di Sarajevo, un convoglio di settemila persone, perlopiù vecchi, donne e bambini, che cercano di fuggire dalle bombe, a New York il Consiglio di sicurezza approva una risoluzione in cui ordina l'immediata sospensione dei bombardamenti in Bosnia. Un chiaro esempio d'insipienza, o di malafede, ben sapendo ormai tutti che solo un intervento armato può costringere i serbi a più miti consigli. Il 22 maggio, Slovenia, Croazia e Bosnia entrano a far parte delle Nazioni Unite.*

Piangono le pietre di Mostar e l'Europa finalmente sussulta. A Bruxelles, a Londra, a Parigi, le immagini della infelice cittadina dell'Erzegovina martoriata in queste settimane dall'artiglieria grandeserba, hanno avuto sulle cancellerie un impatto maggiore di cento relazioni e di mille elenchi con i nomi dei morti e i luoghi delle distruzioni di questa ennesima e crudele guerra balcanica. O almeno così sembra.

«Sarajevo come Varsavia», ha scritto il leader radicale Marco Pannella al presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, annunciando l'ennesimo massacro di musulmani da parte dei cetnici, i nazionalisti serbi, così simile, nella concezione degli aggressori, a quello operato dai nazisti nel ghetto della capitale polacca.

Ma forse, ora, Pannella non è più solo. A Roma, a Madrid, a Washington, i governi dicono basta, ritirano gli ambasciatori, annunciano pesanti ritorsioni economiche destinate a colpire il ras di Belgrado.

Da Helsinki, dove la scorsa settimana si è riunita la Conferenza per la cooperazione e la sicurezza europea (Csce), viene la notizia che i Dodici hanno chiesto la sospensione della Serbia

fino al 29 giugno, quando si deciderà se escluderla o no dall'unico consesso abilitato a intervenire nelle crisi regionali. Stirando la schiena, il ministro degli Esteri italiano, Gianni De Michelis (lo stesso che qualche mese fa aveva sostenuto che la guerra in Jugoslavia era una invenzione dei giornalisti), spiega che la «nuova» piccola Jugoslavia, formata dall'unione di Serbia e Montenegro (e dall'annessione forzata di Kosovo e Vojvodina) non sarà riconosciuta finché dura il massacro. «La Comunità europea», dice fissando le telecamere, «non può permettersi di perdere la faccia».

In realtà, a giudizio di molti osservatori, l'Europa la faccia l'ha già persa. Ha cominciato a perderla il 25 giugno 1991 quando la Slovenia (seguita pochi giorni dopo dalla Croazia) dichiarò la propria indipendenza (atto consentito dalla stessa costituzione jugoslava) provocando il primo intervento dell'esercito federale. Da allora, la guerra continua. «Anzi», ha scritto Andrey Rybak, commentatore dello «Spiegel» sulle questioni balcaniche, «non c'è al momento alcuna speranza che finisca».

Poteva essere diversamente? O meglio un intervento immediato e deciso da parte dei paesi dell'Europa occidentale ed eventualmente degli Stati Uniti avrebbe potuto cambiare il corso della storia ed evitare le distruzioni e i lutti che si sono susseguiti per undici mesi lungo le rive del Danubio, della Drina e della Sava, e che si sono abbattuti sulle città veneziane della costa, e ancora che hanno svuotato i borghi cresciuti ai margini dei boschi secolari della Slavonia? O avrebbe in ogni caso prevalso, come dice Fulvio Tomizza, scrittore italiano nato a Materada nell'Istria interna, quella «mutabilità della storia» che contribuisce a rendere sempre «precaria» questa terra di slavi? Chi scrive propende per la prima ipotesi.

Un giro d'orizzonte europeo consente, peraltro, di formulare una prima risposta: l'Europa e la Cee si sono mosse tardi e male. «All'inizio», dice Roberto Montoya, commentatore del quotidiano madrileno «El Mundo», «si disse che si trattava di un problema interno, e non ci si mosse; mentre in casi come quello dell'Iraq o della Libia non ci furono riserve: tutti unanimi, tutti rapidi. In Jugoslavia, invece, si è lasciato che la situazione impudridisse, quando intervenendo si potevano salvare molte vite».

Di «grave ritardo» nelle reazioni anche solo diplomatiche,

parla Pierre Hassner, autorevole politologo considerato tra i massimi studiosi di politica europea. «Eppure», aggiunge, «da molto tempo gli specialisti mettevano in evidenza che la Jugoslavia non aveva più ragione d'essere in quanto tale e che era imperativo trovare una soluzione». Invece, «la Francia ha temporeggiato il più a lungo possibile. Il Quai d'Orsay (ministero degli Esteri) voleva in effetti mantenere l'unità della Jugoslavia quanto Bush, Delors, De Michelis. Solo Austria e Germania sembravano favorevoli a una separazione. Sappiamo ora che i serbi hanno interpretato questa immobilità come un tacito sostegno alla loro politica».

A Francia e Italia occorre aggiungere a pieno titolo la Gran Bretagna che, della pattuglia degli «immobilisti», nei fatti dei «filoserbi», è stata la punta di diamante. Un ruolo che ha svolto alla sua maniera, con molto understatement, sussurrando più che gridando, e affidandosi più alle confidenze di sir David Gilmore, stimato segretario del Foreign Office, che non alle dichiarazioni del ministro degli Esteri, Douglas Hurd: «La Gran Bretagna», rammentava ai propri interlocutori sir David, «è assolutamente contraria a un qualsiasi riconoscimento di repubbliche indipendenti». E alzava le sopracciglia, come a indicare, verso Nord Ovest, quell'Irlanda del Nord che tanta voglia avrebbe di emanciparsi dalla tutela delle truppe d'occupazione britanniche. Gli interlocutori di sir David capivano e acconsentivano.

Fuori dal coro, fin da subito, la Germania e, tra i paesi esclusi ancora dal circolo comunitario di Bruxelles, l'Austria. Ma il loro era un dissenso sospetto. «Fin dal 19 giugno 1991», ricorda ora Hans Schumacker, portavoce del ministro degli Esteri di Bonn, Hans Dietrich Genscher, «prima ancora della formale dichiarazione d'indipendenza della Slovenia, il ministro Genscher aveva dichiarato che i popoli jugoslavi avevano il diritto di decidere del proprio futuro e che la Germania sarebbe intervenuta nel caso in cui una delle parti avesse fatto ricorso alle armi. Questo è quanto è accaduto, per colpa dei serbi. Da quel momento stesso, la Repubblica federale tedesca ha cercato di usare la maggiore pressione possibile, politica ed economica, contro il governo serbo di Belgrado. Se noi oggi guardiamo alla decisione presa a Bruxelles la scorsa settimana, di richiamare gli ambasciatori, non troviamo in essa che la conferma della poli-



tica europea perseguita finora dalla Germania. Solo una forte pressione può ricondurre i serbi al tavolo della trattativa. E questo, è bene essere chiari, esclude qualsiasi soluzione militare».

Eppure, all'inizio, la soluzione militare non era stata esclusa del tutto, almeno da qualche paese. Ad esempio proprio dalla Francia che, pur essendo titubante sul riconoscimento affrettato delle nuove repubbliche, aveva per un certo periodo accarezzato l'idea di una forza d'interposizione europea che dividesse i contendenti: nell'ambito dell'Unione europea occidentale (Ueo), che non ha un esercito ma che potrebbe dotarsene. Si sarebbe trattato, nel caso, di una forza franco-tedesca, un modo per la Francia di riaffermare un proprio ruolo militare dopo che la caduta del Muro aveva tolto gran parte di significato alla famosa «force de frappe» di gollista memoria.

Ma come per la rosa di Victor Hugo, anche la pensata francese è durata *l'espace d'un matin*. Si era appena diffusa la notizia che, dopo nemmeno trenta ore, François Mitterrand s'incaricava personalmente di smentirla: da un lato, qualsiasi forza militare d'interposizione, e perciò stesso di pace, si sarebbe rivelata impotente di fronte all'indeterminatezza e alla labilità dei tanti «cessate-il-fuoco» che, pur firmati solennemente, duravano ancor meno di una rosa; dall'altro, e più importante, il «no» deciso della Serbia che non si fidava dell'imparzialità europea di fronte al devastante conflitto jugoslavo. (E non a caso ai possibili caschi bianchi europei sono subentrati i caschi blu delle Nazioni Unite, soluzione del resto gradita anche alla Francia che nel Consiglio di sicurezza dell'Onu, grazie al seggio permanente e al diritto di veto, mantiene pur sempre una sua funzione). Un altro motivo non detto si potrebbe aggiungere: che molti paesi, Gran Bretagna in testa, vedevano come il fumo negli occhi un possibile intervento militare tedesco fuori dai propri confini, sia pure come forza di pace. Sarebbe stata la prima volta di soldati tedeschi impegnati in altri paesi dalla fine della seconda guerra mondiale; e dove poi? in Jugoslavia?

Fin qui l'Europa e le sue indecisioni. Ma anche gli Stati Uniti hanno avuto un ruolo non meno importante di fronte all'involuzione della situazione balcanica. Ne fa cenno Pilar Diaz, responsabile dei servizi esteri del settimanale spagnolo «Cambio 16», che ricorda come, sulla questione jugoslava, spesso Spagna,

Germania, Italia abbiano tenuto atteggiamenti diversi. «Ma poi», aggiunge, «tutto viene sottoposto al visto degli Stati Uniti, e così il problema o si ricompatta o scappa di mano». Ma è davvero così? Ad ascoltare James E. Goodbye, ex ambasciatore statunitense in Finlandia e capodelegazione alla Conferenza sul disarmo di Stoccolma e a quella Start di Ginevra, che sull'argomento ha scritto un ponderoso saggio, sembra di sì.

Di fatto, dice l'ambasciatore Goodbye, sulla questione jugoslava gli Usa hanno tenuto un basso profilo, l'esatto contrario di quanto hanno fatto nel Golfo o per la Conferenza di pace nel Medio Oriente e, guarda caso, tanto basso è stato anche il profilo europeo, malgrado la somma di interventi e i tentativi di mediazione messi in atto dalla Cee (Lord Carrington, Badinter), mentre alto è stato ed è, in Europa, lo sforzo messo in atto durante la guerra del Golfo e ora l'impegno per la conferenza di pace arabo-israeliana. L'essersi chiamati fuori da parte statunitense, in concreto ha indebolito anche la mediazione dell'Europa.

Probabilmente, fanno notare all'Istituto affari internazionali di Roma, l'automatismo non è così stringente. L'Europa ha scontato nella vicenda jugoslava prima di tutto la debolezza degli strumenti a disposizione, specie giuridici. Non siamo ancora attrezzati per un ruolo di poliziotto o meglio di arbitro continentale. Nella Cee, le decisioni di politica estera vanno prese all'unanimità dei Dodici e questo, spesso, comporta lo svuotamento delle decisioni stesse. Quanto all'Ueo, che è l'unico possibile strumento d'intervento militare, manca delle strutture necessarie, a cominciare dai soldati. Rimane la Csce, ma essa è praticamente all'inizio del suo cammino e, anche qui, pesa la clausola vincolante del consenso di tutti i suoi membri. Si parla ora di una Corte di giustizia da introdurre nella struttura della Conferenza per la sicurezza europea. Ma la strada è ancora lunga.

Per ora, resta il ritiro degli ambasciatori.

E resta che la guerra continua.

(24 maggio 1992)

Concepirai con violenza: un serbo



*Ormai è la Bosnia il teatro principale della guerra. Sarajevo è una città assediata. Il quadro si è delineato con precisione e non è più lecito fare confusioni: da una parte ci sono gli aggressori serbi e serbi di Bosnia, dall'altra gli aggrediti e le vittime principalmente musulmane. Cominciano a diffondersi le notizie sui campi di concentramento organizzati dai serbi in territorio bosniaco. Già il 6 agosto 1992 vengono rese note le prime cifre: 97 mila persone sono detenute in 94 campi sotto il controllo serbo; altre 22.710 persone sarebbero detenute in undici campi in Serbia e Montenegro. Lo strabismo degli europei è inconcepibile e cinico insieme. Haris Silajdžić, ancora ministro degli Esteri in procinto di diventare primo ministro, denuncia alle Nazioni Unite Gran Bretagna e Francia per il loro aiuto obbiettivo all'aggressore serbo. Il 23 e 24 agosto brucia, dopo un bombardamento, la biblioteca di Sarajevo. Solo in dicembre l'Onu condanna «i trattamenti che subiscono le donne musulmane nell'ex Jugoslavia». La questione comincia a essere presa sul serio. Il primo febbraio 1993 viene reso pubblico un rapporto della Comunità europea secondo il quale le vittime della violenza etnica sarebbero almeno ventimila. A sua volta, Tadeus Mazowiecki, inviato speciale dell'Onu per i diritti dell'uomo, dichiara che un terzo degli abitanti della Bosnia hanno dovuto lasciare le proprie case (pulizia etnica): 700 mila sono andati all'estero, 800 mila sono profughi in patria. Quello che segue è un reportage fatto nei campi. Per la prima volta, le donne vittime dell'«inseminazione etnica» accettano di parlare con un giornalista occidentale senza nascondersi. Il servizio è stato reso possibile grazie all'aiuto delle psicologhe che assistono queste donne.*

Jadranka J. ne ha contati 47, ma il suo, probabilmente, è un calcolo per difetto. Sono i campi bordello che i serbi hanno al-

lestito nel territorio della Bosnia: alcuni sono ormai famosi, come quelli di Prijedor o di Doboj, o l'ostello degli studenti di Vraca, a Sarajevo, e la scuola media di Rogatica o addirittura il monastero ortodosso nella stessa città. E ancora lo Spa Hotel di Vilna Vlas o la scuola elementare di Foča a Sud della capitale bosniaca. La maggior parte di questi campi sono di dimensione piccola o media: ospitano, dice Jadranka, da 300 a 700 donne ciascuno. Sono campi mobili e vengono disattivati e spostati solo che sia annunciata un'ispezione della Croce rossa o la visita di qualche delegazione internazionale. È qui che i soldati serbi pongono in atto la loro strategia di pulizia etnica. E che le musulmane e le croate di Bosnia vengono torturate e violentate con l'unico fine di far loro mettere al mondo dei piccoli serbi, pronti per diventare dei Grandi Serbi, dei cetnici.

Anche Jadranka J. è stata in un campo. Ed è stata torturata e violentata. Avvocato, bosniaca croata, naturalmente cattolica, Jadranka oggi (inverno 1993) vive a Zagabria dove lavora presso il Centro d'informazione sulle violenze della guerra. Chiede di non fare il suo nome per intero, perché se è vero che oggi lei è fuori dall'inferno dei campi, i suoi genitori vivono ancora in Bosnia. Nemmeno è disponibile a parlare di sé. Racconterà delle sue compagne, con lei e come lei vittime della violenza nel campo di concentramento di Omarska.

Omarska, dice, è un campo misto, dove sono rinchiusi uomini e donne. Ma un campo particolare dove i prigionieri erano tutti bosniaci delle classi borghesi più agiate, professionisti e intellettuali, nei cui confronti veniva posta in essere una particolare pressione psicologica. Le donne, quando Jadranka era lì, erano 34 e quasi tutte laureate o studentesse: la più anziana aveva 62 anni, la più giovane 19. I serbi carcerieri non facevano differenza tra loro e gli uomini, almeno quando si trattava di picchiare o torturare. In più, le donne venivano violentate tutte, senza distinzione di età o di avvenenza.

«Mentre ero lì, racconta, furono uccise tre donne: Mugbila Beširević di 56 anni, economista; Velida Mahmuljin di 42 anni, professoressa; e Haira Hodic di 25 anni, assistente alla facoltà di Scienze politiche. La colpa di Mugbila fu quella di essere originaria di Kozarac, un villaggio oggi completamente distrutto, da

dove venivano molti musulmani combattenti. Musulmani e croati oggi non ci sono più. Sono arrivati i serbi che lo hanno ribattezzato Radmilovac, dal nome del loro comandante Radmilo Zeljaja. Quanto a Velida, fu accusata di aver portato di nascosto armi al villaggio. E Hajra fu uccisa solo perché membro dell'Sda, il partito dei musulmani di Bosnia. Spesso anche i prigionieri musulmani venivano forzati a violentare le donne, solo per sfregio. E se qualcuno si rifiutava veniva castrato. Poi potevano anche cavargli gli occhi e solo alla fine di queste torture lo uccidevano. Così è morto Mehmedalija Sarajlić, un ingegnere di Prijedor».

### *Una madre snaturata?*

Non ha nome ed è nata la notte di Natale in una cantina di Sarajevo. Pesa tre chili e 400 grammi ed è la prima bambina nata nella capitale bosniaca in seguito agli stupri di massa delle milizie serbo-bosniache guidate dal generale Ratko Mladić. Adesso la bambina senza nome è ospitata nel brefotrofia «Ljubica Ivezić» di Sarajevo. Sua madre, Safa Konaković, 30 anni, è venuta via, non ha mai voluto vederla. La odia, dice. Il suo è il racconto di un orrore durato cinque mesi.

«I serbi mi prelevarono dalla mia casa di Sokolac, vicino a Pale, a pochi chilometri da Sarajevo, dove sta il quartier generale delle milizie serbe di Bosnia e il governo di Radovan Karadžić. Era il 6 aprile e mi presero sotto gli occhi delle mie due bambine. Mi portarono in un piccolo lager vicino a Pale. Lì dentro, c'erano altre nove donne, tutte più giovani di me, e due bambine di sei e nove anni. Tutte le notti venivamo violentate più volte, da soldati diversi. «Avrete figli cetnici», ci dicevano. Quando si accorsero che eravamo incinte, smisero di violentarci. Ma ci tennero lì, a fare le loro schiave: dovevamo lavare, pulire, cucinare per loro. Quando eravamo ormai al quarto o quinto mese di gravidanza, ci lasciarono andar via. «Avrete dei figli serbi», ci ripeterono. Per giorni vagammo nei boschi. Le più giovani mi chiedevano consigli. Dissi a tutte di abortire. Alcune pensavano di suicidarsi. Quando giunsi a Sarajevo, i medici mi

dissero che non era più possibile abortire, che dovevo portare avanti la gravidanza. Ma io odiavo quel figlio non ancora nato con tutte le mie forze. Adesso, finalmente, me ne sono liberata. Prima volevo che morisse. Ora non voglio saperne più niente. Sono viva e questo basta».

Safa Konaković non lo dice, ma le infermiere che si occupano di lei lo lasciano intendere: suo marito l'ha ripudiata.

### *Un suicidio nel mio futuro*

Ha 27 anni ma ne dimostra meno di 20. È bella, dolce, triste. Ha appena fatto il bagno a Sedat, due mesi, mentre Enes, 18 mesi, dorme sul divano letto. La sua storia non è la più angosciata tra quelle sentite in questo viaggio nelle atrocità della guerra. Ma è la storia di una giovane donna vittima della guerra e a cui la guerra, insieme con gli affetti, ha portato via l'allegria, la sicurezza, la voglia di vivere. Besima Sepić ora abita nello scantinato di una villetta nella Rokova Ulica, una bella strada in salita nel centro di Zagabria. Il proprietario, Mladen Sedić, professore di musica e membro della filarmonica croata, ha messo quella stanza con cucina a disposizione della Caritas perché vi alloggiassero dei profughi. Il marito di Besima è stato ucciso in un campo e lei lo ha saputo solo alcuni giorni dopo la nascita del bambino. «Ancora oggi non riesco a crederci. Sono rimasta sola. È morto lui, sono morti i miei fratelli e tutti i miei cugini. Spesso penso di uccidermi con i miei bambini». Lei è di Velika Kladuša ma, dopo sposata, è andata a vivere col marito a Lodrica, sulle rive della Sava. All'arrivo dei serbi, il 24 aprile, fuggì con il bambino. Prima tappa, Slavonski Brod, ma Enes si era ammalato e allora decise di tornare a casa. Era stanca, affamata, incinta di due mesi. Una donna la incontra alla stazione. «Ma dove stai andando?», le chiede.

Oggi Besima dice di pensare spesso al suicidio. Ma attorno a lei si è messa in moto una catena di solidarietà. E forse, vorrà tornare a vivere. «L'importante per lei», dice la dottoressa Narcisa Salailjć, bosniaca, ma da 17 anni a Zagabria, psichiatra nell'ospedale «Rebro», «sarà ricominciare a lavorare. Faceva la



sarta. Facciamole avere una macchina da cucire, che sia occupata. Per un dramma come il suo, basta una psicoterapia. Deve capire da sola che potrà continuare a vivere, ricominciare a lavorare, anche se l'intero suo mondo è crollato».

### *Si può continuare a vivere*

Fragile, piccola, i capelli castani lunghi e ondulati, occhi chiari, Nisveta, 30 anni, è bella, molto bella. Trema, mentre fuma e parla, e con una mano stringe quella del marito che non smetterà mai di guardarla. Lei è di Grabovac, un villaggio vicino a Kozarac, al centro della Bosnia. Quando arrivarono i serbi, era a casa del suocero, con i due figli: un bambino di otto e una ragazzina di 12 anni. Suo marito, da tempo era stato portato in un lager. Racconta:

«Avevano portato via tutti gli uomini validi. Mio suocero era rimasto l'unico uomo di casa e uno dei pochi nel villaggio. I soldati venivano quando volevano e prendevano quello che volevano. Una volta vennero in quattro e ci chiesero dei soldi, marchi tedeschi. Ma noi non li avevamo. Allora mi dissero di accompagnarli nella mia casa, dove stavo prima con mio marito. Sapevo già che cosa sarebbe accaduto, ma come potevo rifiutarmi? In casa, c'erano i bambini e avevo paura per loro. I soldati avranno avuto sì e no vent'anni. Giunti a casa, mi hanno detto di spogliarmi e, siccome non ci riuscivo, hanno tagliato i vestiti con un coltello. Mi hanno violentato sul mio letto matrimoniale, quello dove per 13 anni ho dormito con mio marito. Avevano posato le armi sulla sponda del letto. Per un momento ho pensato di prenderne una, di tentare di ucciderli o uccidermi ma poi ho pensato ai figli. Gridavano mentre mi violentavano, urlavano parolacce, bestemmiavano, mi trattavano come una puttana. "Dove sta Izetbegović? Perché Alija non è qui a difenderti?", mi gridavano. Quando se ne sono andati, ho messo una gonna e una camicetta e sono tornata a casa di mio suocero. Nessuno mi ha chiesto nulla e io non ho detto nulla. Mi sentivo sporca. Mi lavavo e lavavo e continuavo a sentirmi sporca. Per dieci giorni non ho potuto toccare i miei figli. Mi ha aiutato mio suocero. Un giorno mi ha portato fuori casa, nel giardino, e mi

ha detto che era finito tutto e che io dovevo vivere per i miei figli. Nessuno, allora, sapeva se mio marito era ancora vivo».

Il marito, alla fine, è tornato. Si sono ritrovati per caso a Karlovac, in un campo profughi, in attesa di andare in Olanda. «Avevo paura di dirgli che cosa mi era accaduto», racconta Nisveta, «temevo che si uccidesse. Ma lui già lo sapeva. Ora tutto è finito, e io non ho bisogno di andare dallo psichiatra perché posso parlare con mio marito».

### *Come una tragedia greca*

Nel campo di Resnik, a 25 minuti dal centro di Zagabria, ci sono 3.500 rifugiati bosniaci: per ogni uomo, per lo più anziani, ci sono otto tra donne e bambini. Safija, 62 anni, sta in una delle baracche. Grandi reti, collocate a castello, dove dormono in undici. La vecchia donna, la sorella, l'unica figlia rimastale e i nipoti giovani e giovanissimi. A Biscana, un villaggio di 300 case vicino a Prijedor, dove Safija viveva, i cetnici giunsero con i carri armati il 20 giugno. I suoi tre figli maschi furono uccisi tutti quello stesso giorno, sulla porta di casa. «Io piangevo, li pregavo di non prendere i miei figli, uno aveva i bambini ancora piccoli. "Nava", mi dissero, "li prendiamo solo per interrogarli e te li rimandiamo domani". E invece, immediatamente dopo che erano usciti, abbiamo sentito gli spari. Appena chiaro, sono uscita di casa anch'io. In un boschetto, ho visto nove corpi, ma non quelli dei miei figli. Due li ho trovati più in là, e c'erano anche un mio nipote e un cugino. Più oltre c'era anche il terzo figlio e c'erano i corpi di tutti i miei cugini: erano quaranta, quasi tutta la mia famiglia».

### *È musulmano: castratelo*

Branko Ciberić venne castrato nel campo di Begelicj, in Vojvodina, un giorno di fine aprile dell'anno scorso. Anche Zdravo Lončar era in quel campo: vi era giunto in novembre, subito dopo la caduta di Vukovar e vi sarebbe rimasto ancora quattro mesi, quando finalmente ne uscì grazie a uno scambio di prigionieri. Oggi Zravo Lončar, che è medico, lavora al Centro di

documentazione croato sui crimini di guerra. Dal suo ufficio sono partite per tutti gli ospedali di Croazia le richieste per sapere quanti uomini castrati, o picchiati sugli organi genitali fino a farli diventare sterili, o sodomizzati, o ancora violentati con bastoni o le canne dei fucili, sono stati curati e ricuciti.

Uno di loro è all'ospedale «Rebro», il più grande di Zagabria. I miliziani serbo-bosniaci lo hanno castrato e lui si aggira piangendo e ululando nei corridoi del nosocomio. «Spesso sono ferite che non possono più essere rimarginate», dice il dottor Lončar. «Rimarranno nel cervello per sempre, anche se dovesse scoppiare la pace».

A Zagabria, molti musulmani violentati, dopo le prime cure, sono stati ricoverati in moschea. Lì, come negli ospedali, sono assistiti da psichiatri che cercano di recuperarne, soprattutto, il cervello, le facoltà intellettive. Molti militari hanno denunciato di essere stati sottoposti a violenze davanti ai loro compagni.

Nell'ufficio del dottor Lončar, una foto mostra una fossa comune ritrovata a Kusunja, in Slavonia, con cadaveri che hanno in bocca i loro organi sessuali. «È lì», dice il dottore, «che è cominciato tutto, quando i cetnici hanno imposto ogni umiliazione ai croati considerati figli e discendenti di quegli ustascia fascisti autori di tantissime stragi durante la seconda guerra mondiale. Ma poi, tutto, è, ancor più, degenerato».

(24 gennaio 1993)



Ascoltatemi, sono Besima,  
stuprata per 28 notti



### *Una confessione terribile*

Per ventotto notti consecutive è stata violentata in un campo bordello di Bosnia dai soldati serbi di Mladić. Quello di Besima Z., 38 anni, musulmana, è solo uno dei quattordicimila casi di violenza su donne accertati in Bosnia (ma altre stime parlano di un numero ancor più alto di vittime) a testimonianza che stupri, atrocità, torture non sono soltanto una delle conseguenze del conflitto bosniaco, ma un'arma di guerra utilizzata dai serbo-bosniaci contro il nemico, soprattutto contro il nemico musulmano.

Besima ora è a Zagabria, in attesa di poter raggiungere il marito in Germania. Abita al terzo piano di un caserme di stile periferico-socialista un appartamento che divide con altre otto donne e bambini. L'affitto è di 400 marchi tedeschi al mese (la media di uno stipendio a Zagabria è di 100 marchi) e viene pagato dai parenti che sono in Germania.

Piccola, magra, capelli castani ondulati, tagliati corti, occhi scuri, grandi e melanconici, per tutta la durata dell'intervista Besima manterrà sempre la stessa espressione seria e tirata. Solo una volta cederà alla commozione, parlando del figlio tredicenne. «Lo educerò», dice, «a non credere in nulla e a nessuno. Nemmeno a sua madre».

#### *Besima, che cosa faceva prima della guerra?*

«Lavoravo come infermiera all'ospedale di Doboj e a Grab-ska, dove c'è la mia casa di famiglia. Mio marito aveva una piccola officina da elettricista».

*Che cosa è accaduto quando sono arrivati i serbi?*

«Doboj è stata occupata il primo o il 2 maggio. Io sono fuggita a Grabska. Ma il 10 maggio i cetnici sono arrivati anche lì. Hanno bombardato Grabska finché la gente si è arresa. Allora i serbi sono entrati. Hanno disarmato gli uomini, hanno fatto prigionieri le donne e i bambini e hanno bruciato il villaggio. Poi siamo stati divisi: uomini da una parte, donne e bambini dall'altra. Qualche bambino è stato separato dai genitori. Noi donne siamo state portate nel villaggio serbo di Kostajnica e rinchiuso per cinque giorni in una scuola. Poi, siamo state portate a Doboj. Io sono rimasta là per ventotto giorni e mi hanno violentato e torturato».

*Dove erano questi campi?*

«A Doboj nel quartiere di Usora, sulla strada che porta fuori dalla città. Ci sono due campi per donne: uno alla "Bosanka", un'ex fabbrica di succhi di frutta, e uno nella scuola. Io sono stata rinchiusa prima nella scuola, poi nella fabbrica».

*Lei usa il termine «kampovi za silovanje» che vuol dire campi di violenza. Perché?*

«Non so come spiegarlo. Questi campi sono luoghi dove si persegue la distruzione e l'umiliazione della persona umana. Vi succede quanto di più orribile la mente umana possa immaginare. E tutto era molto sistematico, ben organizzato. I serbi li consideravano campi per mettere al mondo piccoli cetnici».

*Quando è stata violentata la prima volta?*

«Non lo so di preciso. I soldati hanno letto il mio e il nome di altre donne da una lista e ci hanno detto di uscire. Quando leggevano il tuo nome, dovevi precipitarti. Se qualcuna ritardava a uscire, la picchiavano; se rifiutava, la uccidevano. Ma loro non uccidono semplicemente. Ti sgozzano. Morire per un colpo di fucile sarebbe stata una fortuna».

*Dopo che è uscita, che cosa è successo?*

«Quando hanno letto il mio nome sono corsa fuori il più velocemente possibile. Eravamo nella palestra della scuola e da lì



ci hanno portato nelle aule. In qualche aula c'erano anche due o tre donne, in altre una sola».

*Lei con chi stava?*

«Quando entrai nell'aula, mi accorsi che c'erano altre due donne: erano mia cognata e sua figlia di 14 anni. L'uomo ha violentato la madre davanti alla figlia, poi la figlia davanti alla madre. Era un cetnico, uno che conoscevo, con cui avevo lavorato all'ospedale di Doboj. Si chiamava Joldik».

*Ha violentato anche lei?*

«Sì. Quest'uomo, dopo l'arrivo dei serbi, si era proclamato direttore degli ospedali e degli ambulatori di Doboj. È stato il primo a violentarmi».

*Che cosa le ha detto?*

«Lui mi conosceva, sapeva che ho un solo figlio. Allora mi ha detto: "Non volevi avere altri figli musulmani. Vorrà dire che ora metterai al mondo un bambino cetnico". Dopo di lui, altri uomini mi hanno violentato. Non sono in grado di raccontare tutto nei particolari. Non chiedermelo, perché ho perso conoscenza. Ogni volta era così. Ti violentavano finché perdevi conoscenza. Ci hanno stuprato anche coi fucili e le bottiglie».

*Si rammenta quanti uomini l'hanno violentata quella volta?*

«Nove, senza contare Joldik. Mi hanno violentato fino alle quattro del mattino. Poi sono svenuta. Vedi, non c'era nessuna passione, e forse nemmeno eccitazione autentica in quello che facevano. Lo facevano solo per distruggermi».

*E dopo?*

«Sono stata ricondotta in palestra e là lasciata per tutto il giorno. Sono tornati alle due di notte e hanno ricominciato a violentarmi, uno dopo l'altro. Non era possibile essere violentata da uno o due uomini soltanto. Mi usavano fino a quando perdevo conoscenza».

*Ogni notte? Tutte le notti?*

«Sì. Mi portavano fuori ogni notte. Solo due giorni prima di

essere liberata hanno smesso di farmi quel tipo di violenza. Ma mi hanno torturato. Si erano accorti che avevo le mestruazioni e mi punivano per non essere restata incinta».

*Oltre a Joldik, c'erano altri uomini che conosceva tra quelli che l'hanno violentata?*

«Sì. Con alcuni di loro avevo lavorato in ospedale. Altri conoscevano mio marito. Altri ancora erano stati a casa nostra, ospiti».

*Nessuno di loro ha avuto pietà per il suo stato, o vergogna per quanto faceva?*

«Ma quando mai un serbo ha pietà? Se io avessi dovuto inventarmi tutto quello che hanno fatto a me e alle altre donne, avrei dovuto pensarci per un mese e forse non sarebbe bastato. Certe volte, dopo che mi avevano violentato, mi chiedevano: "Ma perché voi musulmani ci avete fatto questo?", come se io e non loro fossi il torturatore».

*Quindi vi stupravano non in quanto donne, semplicemente, ma perché eravate donne musulmane?*

«C'erano anche alcune donne croate. Ma è indubbio che ce l'avessero soprattutto con le musulmane».

*Come ha fatto a non impazzire?*

«Chi dice che non sia impazzita?».

*Che cosa le ha dato la forza, l'energia, per sopportare tutto questo?*

«Il mio bambino (questo è l'unico momento in cui Besima si commuove e piange). Sapevo che dovevo vivere, non per me ma per lui».

*Come mai l'hanno lasciata uscire?*

«Un giorno mi hanno chiamato e mi hanno detto che ero parte di uno scambio di prigionieri. Ma le cose non stavano così. La mia libertà è stata pagata da mio fratello: mille marchi tedeschi».

*Gli ufficiali dell'armata regolare serba sapevano quanto accadeva nei campi?*

«Certo che lo sapevano. Era tutto concordato. Spesso i soldati dicevano che era il potere serbo a dire loro che dovevano fare così. Mentre ti violentavano, urlavano: "Vuoi la democrazia? Eccotela". Erano i serbi di Serbia e Montenegro a ordinarlo. Una volta, mentre mi violentava, un collega di mio marito mi ha detto: "Tu devi sopportare tutto questo. Nemmeno a me piace quello che sto facendo, ma se mi rifiuto mi uccidono. Come saresti uccisa tu se ti rifiutassi di obbedire". So di serbi di Croazia che hanno ucciso serbi di Bosnia perché non volevano cooperare».

*Ha più avuto notizie di sua cognata e di sua nipote?*

«Quando l'hanno violentata, mia nipote è svenuta e c'era tanto sangue. Lei è rimasta completamente distrutta. Anche loro sono uscite dal campo pagando mille marchi. Oggi, mia nipote è in Slovenia, in un ospedale psichiatrico. Sempre, quando qualcuna veniva stuprata, noi dovevamo guardare. Ho visto il corpo di una bambina di otto anni buttata fuori da una porta come un sacco ed è stata la cosa più orribile che ho visto in vita mia. Più della violenza fatta a me. La visione di quel corpicino gettato non mi lascia mai. Sembrava che fosse stato sbranato dai cani».

*Che cosa dice la gente quando racconta queste cose? Innanzi tutto, le crede?*

«Intanto, non è che racconti a tutti queste cose. In ogni caso non so a quali testimonianze vorranno mai credere. Forse aspetteranno che tutto il popolo bosniaco sia ucciso».

*Quante donne c'erano nel suo campo?*

«Circa 2.800».

*E tutte sono state violentate?*

«Tutte, ma moltissime non ne parlano».

*Temono forse la reazione dei mariti?*

«Io non ho detto a mio marito che cosa mi è successo. Lui è

uscito dal campo di concentramento poco tempo fa e non è ancora abbastanza forte per udirlo. Ma dentro di sé, credo, sa che cosa mi è successo».

*Ma glielo dirà?*

«Sì, ma più in là, dopo che lui avrà dimenticato le sue sofferenze».

(24 febbraio 1993)

Uno sparo: è la pulizia etnica



*Il tam tam delle organizzazioni di volontari italiani nella Bosnia Erzegovina parla di un campo profughi a Posušje, in Erzegovina, gestito da alcuni ragazzi italiani che è diventato un campo modello. Vale la pena visitarlo. Sarà un'esperienza in presa diretta di come si compie un'operazione di pulizia etnica.*

La notizia che sei ragazzi di Posušje erano stati uccisi in uno scontro a fuoco coi musulmani nei dintorni di Mostar, arrivò in paese alle otto di sera di sabato 19 luglio. Poco dopo le 21,30, contro la scuola elementare che ospitava il campo profughi dei musulmani, furono sparati i primi colpi d'arma da fuoco: colpi di fucile e di pistola.

Cominciò così, come da manuale, una operazione ribalda e spietata di pulizia etnica che, dopo tre notti di terrore e tre giorni di vagabondaggio, avrebbe portato un folto gruppo di bosniaci musulmani a lasciare il loro paese e a riparare, profughi, in Italia.

Posušje è un grosso borgo contadino di quattromila anime, tutte croate e tutte cattoliche, posto sul cucuzzolo di un monte dell'Erzegovina a quattro chilometri dal confine con la Croazia, a 40 da Mostar e a una quindicina dal fronte dei combattimenti. Non è zona di scontri e la vita vi scorre tutto sommato tranquilla; c'era solo quel campo ad alimentare di tanto in tanto la tensione, ma non erano cose degne di nota: come quando qualche ragazzino malconsigliato lanciava un sasso contro qualcuno dei profughi o come quando, due sabati prima, un soldato ubriaco, di ritorno dal fronte, vi penetrò con intenzioni bellicose e picchiò uno dei volontari italiani che lavoravano al centro.

Sì, perché quello di Posušje era un campo gestito da volontari italiani. Vi erano arrivati a fine dicembre 1992 trovandovi circa seicento musulmani abbandonati a se stessi, allo sbando. In poco tempo l'avevano riorganizzato: avevano fatto arrivare una grande cucina, attrezzato la mensa, costruito le latrine, messo su una sorta di asilo per i più piccini e un ambulatorio con (persino) un gabinetto odontoiatrico efficiente; ma soprattutto avevano fatto di una comunità di sbandati una ben orchestrata organizzazione sociale. Erano le stesse donne del campo a gestire i servizi e quello di Posušje era conosciuto come il migliore campo profughi della Bosnia-Erzegovina.

Funzionava tutto insomma: i rapporti con le autorità locali erano genericamente buoni, i collegamenti con le organizzazioni internazionali (Croce rossa, Alto commissariato per i rifugiati, militari dell'Onu) erano definiti quasi sempre eccellenti.

Da oltre seicento quanti erano all'inizio, quel sabato sera i profughi erano scesi a poco più di cento. Il giorno prima era partito, infatti, un nuovo gruppo, tra cui una ventina di bambini, diretto in Svizzera dove vivono i loro parenti. Significava che tutto marciava bene.

Era per questo che il cronista e il fotografo dell'«Espresso» erano lì da due giorni. Volevano raccontare con la parola e con le immagini un aspetto particolare di questa guerra cruenta che non conosce pietà e raccontare una storia commendevole che, proprio nella «pietas» aveva la sua più solida base. E avevano girato per il campo: raccolto gli sfoghi e le speranze dei profughi, ascoltato le esperienze e le illusioni dei volontari, registrato l'impegno e le deficienze delle istituzioni. Una cosa soprattutto aveva colpito: la convinzione generalizzata che quel campo potesse rappresentare una sorta di laboratorio. Non era forse un campo di soli musulmani? Non era forse nel bel mezzo di un paesone croato?

Ebbene, da quel che avevamo capito in quei due giorni, tra le due comunità c'era qualcosa di più di una non belligeranza, c'era tolleranza, c'era uno sforzo di comprensione delle ragioni reciproche. Questo ci diceva anche Mario Zichina, 30 anni, torinese, responsabile da due mesi del campo profughi di Posušje. Questo ripeteva Isabella Oriani, 26 anni, triestina freschissima di



una laurea in fisica, responsabile del Consorzio italiano di solidarietà e coordinatrice delle attività delle diverse associazioni di volontariato presenti al campo. Questo ribadiva con forza padre Marinko Leko, frate francescano e parroco di Posušje («Due metri per oltre cento chili di bontà», lo definisce Bruno Zanin, anche lui un omone, che si presenta come giornalista della Radio vaticana e che, su una jeep bianca e gialla, percorre in lungo e in largo la regione a cercare storie da raccontare). Eppure, alle sette di quel sabato sera, quando ancora non si sapeva dei sei ragazzi uccisi, passeggiando sullo spiazzo di fronte alla chiesa, padre Leko confessava che «All'inizio, quando arrivarono tutti quei musulmani, anch'io avevo un po' di paura. Che non fosse possibile evitare scontri tra i due gruppi. Ma ora non più e siamo grati agli italiani», aggiungeva, «anche per questo». Due ore prima, tra l'altro, era arrivata la notizia che presto sarebbero arrivati altri 250 profughi, questa volta croati di Mostar e dintorni, e Mario e Isabella facevano piani su come farli convivere con gli altri, e possibilmente integrare. Speranze, insomma. E, avremmo scoperto presto, tante illusioni.

Speranze e illusioni destinate infatti a frantumarsi irrimediabilmente sull'eco di quei due primi spari notturni, tra le nove e mezza e le dieci. Da dove venivano?

Mario Piccione, torinese, 26 anni, giardiniere di professione, esce di corsa dalla palestra dove i profughi dormivano in stanzette ricavate da assi di legno e paratie inviate da Roma. «Chi è quell'idiota che ha lanciato i petardi?», chiede. Dal primo piano scendono Francesca Salvago, 30 anni, di Cagliari e Riccardo Grifoni, 38 anni, medico urologo giunto proprio quella mattina da Ancona. Sopra ci sono altri profughi, e anche un'anziana donna colpita da edema polmonare che ha urgente bisogno di cure e di ossigeno. Vengono a chiedere che cosa è successo. «Hanno sparato. Sì, qualcuno ha sparato», rispondono in molti. Ma chi? E da dove? «Erano fuori». «No, sono entrati, erano nel cortile, si è sentito anche lo «schreeetch» della pallottola che colpiva il muro». La confusione è tanta. La paura anche. «Chiusi la porta. Spegnete la luce». «A terra, perdio». «Qui, contro il muro». «Là, sulle scale!»

Si ode un trepestio di passi. Un rumore secco, forse lo scatto

di una pistola quando viene messo il colpo in canna. Stavolta sono proprio qui, dentro il cortile del campo. Bum, bum-bum-bum...bum. Quanti colpi sono? Cinque, forse sono sei. Hanno sparato contro le finestre della palestra, contro quelle al primo piano. I proiettili hanno bucato la plastica messa lì al posto dei vetri. Hanno colpito le travature di ferro del soffitto del cortile, un tempo chiuso da grandi lame di plexiglas. Si sono viste le scintille. Poi ancora un gran rumore di passi di corsa. «Vanno via!». «Sì, ma torneranno».

Nel buio, al chiarore di un fiammifero, il volto pallidissimo di Giovanni Di Caccamo sembra una maschera del carnevale di Venezia. La sua sarebbe stata davvero una bella storia da raccontare. I Di Caccamo sono una famiglia di dentisti romani che abitano nel quartiere Tuscolano. C'è il padre Andrea, 67 anni, la sorella Patrizia, 36, il fratello Renato, 30. E c'è lui, Giovanni, 32 anni. È arrivato al campo venerdì e, fin dal primo giorno, aveva lavorato con Franco di Biase, 27 anni, odontotecnico del suo studio, dalla mattina fino a mezzanotte, fino a quando non è stata tolta la luce, a pulire cavi orali, cavare denti guasti, applicare protesi fatte nello studio di Roma sui calchi che il fratello Renato aveva preso una settimana prima. Tutta la famiglia lavorava per il campo di Posušje. A Roma, i Di Caccamo avevano messo in piedi una sorta di benefica catena di Sant'Antonio, tra fornitori, clienti, ditte, per poter impiantare quel piccolo studio dentistico improvvisato che a Posušje era, però, un vero gioiello. Ma ora, Giovanni, è molto, molto spaventato. E a ragione. Un dentista non è un soldato e il rumore sgradevole del trapano è musica in confronto al rumore dei colpi ascoltati quella sera.

Dal primo piano ora scende anche Marcella Bomba, 26 anni, responsabile del Suncokret del campo. I Suncokret (Girasoli) sono una associazione di volontari creata da alcuni studenti di Zagabria e alla quale aderiscono volontari di ogni paese. Il loro compito è quello di prendersi cura dei bambini dei profughi, organizzare per loro attività diverse, di gioco e di studio. A Posušje i «girasoli» sono otto. Ma Marcella è scesa per richiamare i volontari alle loro responsabilità. Al piano di sopra, i profughi sono spaventatissimi. Sono loro, infatti, che rischiano davvero di essere passati per le armi. Su allora, tutti quelli che possono. C'è molto da fare al piano di sopra.

Bum-bum-bum-bum-bum-bum... Un'altra raffica. Ancora sparata dall'interno del campo. Si cerca Isabella, la responsabile del Cis, in questo momento la persona più autorevole del campo. Dove sta? Sta dentro l'ufficietto della Croce rossa croata. Lì c'è l'unico telefono e lei cerca di contattare l'Unprofor, il contingente inglese dell'Onu che è poco distante, perché mandi un carro a proteggere il campo. Cerca anche quelli dell'Alto commissariato. Ma i telefoni squillano senza che nessuno risponda. Uno dei telefoni rimanda indietro il segnale beffardo e inutile di un fax. E quasi sempre così con queste organizzazioni internazionali piovute nella guerra balcanica. Mai che qualcuno sia disponibile, e intervenga, quando c'è bisogno di loro.

Isabella chiama allora la stazione di polizia di Posušje, ma anche in questo caso senza alcun risultato. Non possono non aver udito gli spari, eppure non si vedono. Finalmente giunge Branko Leko. È lui il capo della Croce rossa locale e il responsabile ufficiale del campo. Con Isabella e Mario decide di andare in Comune. Discuterà lì, con il vicesindaco Ante Grubišić, che cosa fare.

Trascorrono altre due ore e sono due ore lunghissime. I colpi si sono fatti più radi. Ce ne sarà ancora uno, isolato. Poi una serie di quattro o cinque colpi. Infine il silenzio. Un silenzio di cattivo presagio.

La sentenza alla fine arriva, netta e inappellabile. Branko e il vicesindaco annunciano che è stato deciso di evacuare immediatamente il campo, in piena notte. «Avete mezz'ora di tempo per andarsene, dopo non potremo più garantire l'incolumità dei profughi, né la vostra». Sono le due di notte.

Evacuare? E come? Dove? «Vi manderemo due autobus e sarete scortati da una macchina della polizia. Ci sarò anch'io», dice il vicesindaco, un ragazzone di 26 anni, «e vi porteremo fino a Spalato. Di là, potrete imbarcarvi». Dal campo infatti avevano telefonato in Italia, a un paio di ministeri svegliando in piena notte intontiti e intorpiditi funzionari, e l'Italia aveva dato garanzia di accogliere tutti i profughi del campo di Posušje. Ma c'era da crederci? Alla fine un annuncio: il ministro della Giustizia, Giovanni Conso, in persona, garantiva l'accoglienza.

La tensione nel campo si allenta. Ma non scompare. I volontari sciamano per le camerate ad aiutare i profughi a prepa-

rarsi per la partenza. In piedi, tutti in piedi, si parte! Avanti, è finita, non c'è più pericolo. Preparate la vostra roba, solo l'indispensabile.

Ma che cosa è indispensabile per chi sa che lascerà forse per sempre il suo paese? È una processione mesta e silenziosa quella di profughi verso il punto di raccolta, al buio, in attesa che arrivino i pullman promessi. In una valigetta o un fagotto stanno tutti i ricordi di una vita. Nessuno parla, ma nessuno si discosta dalle misere cose che ha deciso di portarsi appresso, quasi temesse di veder scomparire, col passato, anche il suo ricordo.

L'attesa è lunga, dura oltre due ore. E cominciano i dubbi. Si comincia a far quadrare i conti. Due più due. E allora la notizia giunta quel pomeriggio che sarebbero arrivati 250 nuovi profughi croati si somma alle modalità dell'attacco portato al campo. E si pensa che non era diretto a uccidere (sarebbe stato facilissimo se solo lo avessero voluto), ma a terrorizzare. Per far sì che tutti i musulmani sgombrassero, e subito. Per non dar modo che croati e musulmani s'incontrassero nello stesso campo. Insomma, per cacciare definitivamente da Posušje, grosso borgo erzegovese abitato solo da cattolici croati, tutti i musulmani presenti. Con i profughi, infatti, partirà anche Alma con la sua famiglia. Quella di Alma era l'unica famiglia musulmana che ancora abitava a Posušje, in una casa di proprietà. Ora anche loro sono terrorizzati e si aggregano alla carovana dei partenti, anche loro se ne andranno per sempre. Quanto sono lontane (e risultano ora bugiarde) le parole di padre Marinko. E quanto falsi ora appaiono i sorrisi di Branko e del vicesindaco.

I pullman sono arrivati. Si parte. Destinazione Medjugorje, il paese della Madonna meta di moltissimi pellegrinaggi soprattutto dall'Italia (qui la guerra non è mai arrivata). Arrivo, alle ore 5.30 del mattino, proprio mentre il sole comincia a baciare la terra senz'ombra di fronte all'accampamento del battaglione spagnolo dell'Unprofor. Un sole che incomberà per 14 ore, sempre più forte, martellante, caldo. Ora i profughi sono in preda a una sorta di calma, la calma della speranza. Hanno saputo che andranno in Italia, lontano dalla guerra, e vogliono crederci. Sopportano con stoicismo il caldo e la sete. E non solo.

Anche Medjugorje, infatti, sta in Erzegovina e gli erzegovesi sono nella stragrande maggioranza Grandi-Croati, duri e puri,

sono «coloro che si alzano» (ustascia) solo a sentir pronunciare il nome di Croazia e verso i musulmani nutrono sentimenti perlomeno sprezzanti, come i nostri skinheads nei confronti degli zingari. E lì, quella carovana di vecchi, donne e bambini ferma sotto il sole cocente sulla strada che costeggia l'accampamento degli spagnoli disturbava forse il loro senso estetico.

Le provocazioni cominciano presto. Passano ragazzotti spavaldi a bordo di una vecchia Fiat Seicento, rasentando velocemente la fila dei profughi e spalancando all'improvviso le portiere. Per fortuna nessuno è colpito. Ma è solo la prima di una serie di azioni di disturbo, in parte solo irridenti in parte apertamente minacciose. Un soldato dell'esercito croato esplose un colpo di pistola, a una cinquantina di metri di distanza. E un iracundo capitano decide motu proprio di sequestrare e portarsi via i due autobus. Servono per le truppe che devono recarsi al fronte, dice. Le ore passano e niente sembra accadere.

E invece sì. Infaticabile, sempre sorridente, accattivante, Isabella fa la spola tra i croati, gli spagnoli e i funzionari dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati per munirsi di tutte le autorizzazioni. Non perde mai la calma, nemmeno di fronte alle più esplicite provocazioni. Telefona, manda fax in Italia. Bravissima, grandissima Isabella. Niente la sconcerta o la disamora. Continua imperterrita, e se una richiesta non viene accolta, torna a ripeterla. Fa venire altri due pullman in sostituzione di quelli sequestrati e finalmente, alle sette di sera, si riparte, direzione Spalato. Lì, se ce la faranno, s'imbarcheranno su una nave per Ancona che parte alle dieci di sera. Ma ce la faranno?

No. Alla frontiera di Ljubuški i poliziotti croati fermano i pullman. Vogliono una dichiarazione firmata dell'ambasciatore italiano e di un funzionario del ministero dell'Interno croato che garantisca che quei profughi, ormai miserabili, partano davvero. Per quella sera è impossibile. I pullman riprendono allora la strada per Medjugorje.

P.S. Ci vorranno ancora due notti e due giorni prima che quei cento disgraziati possano imbarcarsi sulla nave che li porterà ad Ancona dove giungeranno la mattina del 23 giugno. Isabella Oriani è rimasta a Spalato a coordinare le attività dei volontari italiani. Mario Zichina è tornato al campo di Posušje dove, nel

frattempo, sono stati ospitati 460 profughi croati. Sono sempre profughi e i volontari non fanno distinzioni tra chi soffre. Anche Riccardo Grifoni, l'urologo, è rimasto nella zona. Continuerà a lavorare per qualche tempo nel campo di Posušje e in altri dove c'è bisogno della sua opera.

(4 luglio 1993)

**I nostri eroi in Bosnia**





*Ma i volontari possono anche morire*

Sono morti ammazzati, fucilati alle spalle da una banda di irregolari probabilmente musulmani, mentre portavano medicine e viveri proprio ai musulmani di Bosnia.

Non era la prima volta che Fabio Moreno, 40 anni, industriale di Cremona, Sergio Lana, 21 anni, di Gussago (Brescia) e Guido Puletti, 40 anni, giornalista di origine argentina già sfuggito alle galere del dittatore Videla, facevano quel viaggio. Erano partiti quattro ore prima da Spalato ed erano diretti a Zavidovici, un paese sperduto, difficile da trovare anche sulle carte, e lontano dalla fama triste e disperata di Sarajevo o Mostar, dove li aspettavano 66 profughi – 22 donne, 44 bambini – che una ventina di famiglie bresciane erano pronte ad accogliere per tre mesi. Portavano viveri, medicinali, vestiti. Con loro c'erano Cristian Penocchio, 29 anni, fotografo, e Agostino Zanotti del Comitato di solidarietà con la ex Jugoslavia. Si sono salvati, e hanno raccontato l'agguato, avvenuto nei pressi di Gornji Vakuf, località altrettanto ignota ai più a Sud di Zenica.

Ricordiamoci sempre di Gornji Vakuf. Qui sono morti tre uomini coraggiosi, portatori di pace. Tre esponenti di quell'indefinito e indefinibile villaggio di «italiani brava gente», così diverso dall'altro, assai più appariscente degli «italiani cinici e maramaldi», sempre pronti a salire sulle carrozze dei vincitori e a infierire sugli sconfitti e sui deboli, interpreti di quel «servo encomio» e di quel «codardo oltraggio» di lontano scolastico ricordo.

È un'Italia bella e pulita, al contrario, quella di Moreno,

Lana e Puletti, un'Italia lontanissima dagli orrori della mafia e dagli imbrogli di Tangentopoli, un'Italia innocente e priva di quelle venature razzistiche che portano tanti, da noi come nel resto d'Europa, a disinteressarsi o a schernire la guerra che si combatte poco lontano da noi, in nome di una diversità e di una civiltà superiore, lontana da quella degli «s'ciavi», pur così tanto prossimi a noi, che in fondo sono sempre stati dei selvaggi, e che si scannino pure tra loro. E qualcuno, riferendosi a ai popoli balcanici, ha scritto persino di «ferinità» connaturata al loro essere.

Una tentazione che oggi si ripropone prepotente dopo l'eccidio. Ma che appunto non tiene conto dello spirito che animava Lana, Puletti e Moreno. Uno spirito di servizio. Una voglia di fare di fronte non alla ferocia degli slavi ma alla viltà e all'impotenza dei governi (e dei popoli) dei paesi della civilissima Europa che, in vista del massacro bosniaco, ancora tentennano, filosofeggiano, imbelli, incapaci di prendere un'onesta decisione. Complici, fino alla fine, di tanto orrore.

Moreno, Lana e Puletti non sono che la punta di un iceberg. Una punta che molti hanno conosciuto solo oggi che sono stati uccisi. Ma l'iceberg della solidarietà con i popoli ex jugoslavi è un iceberg profondo, di cui poco o niente si parla, ma che esiste ed è diffuso. Sono tanti infatti i pacifisti e i non violenti che hanno percorso in questi mesi le aride e devastate terre della Bosnia e della Croazia, portando aiuti: da Ivrea a Cervia, da Bologna a Treviso, gestendo campi, organizzando ospedali e scuole: a Posušje, a Mostar, a Zenica. Sono anche state fatte delle stime. Almeno settemila, è stato detto, si sono recati nell'ex Jugoslavia in quest'ultimo anno. Ma anche se la cifra dovesse essere inferiore, nulla toglierebbe alla grandezza di queste manifestazioni di solidarietà.

Il loro assassinio ha alimentato anche molte polemiche. Si è gridato contro l'Unprofor (la forza di protezione delle Nazioni Unite), che non ha assicurato ai cinque volontari di pace quella protezione di cui si fregiano nel nome. Contro il governo italiano, che sembra disinteressarsi alle iniziative delle organizzazioni che operano in Bosnia e in Croazia.

Occorre considerare, peraltro, che spesso queste operazioni di aiuto si svolgono in uno stretto ambito privato. In una sua

nota, la Caritas afferma che la partenza dei cinque volontari era stata patrocinata da un gruppo di comuni del bresciano e che la Caritas di Brescia aveva inviato una lettera di appoggio alla spedizione. Nessuno aveva informato la Farnesina o le organizzazioni internazionali. E nella mancanza di informazioni è ampiamente sottintesa la sfiducia della Caritas e di tante Organizzazioni non governative verso i governi e verso la stessa Onu.

Il conflitto balcanico è destinato a protrarsi ancora nel tempo. I convogli umanitari continueranno a partire verso le zone maggiormente distrutte. A questo punto è necessario un coordinamento degli interventi. E se non sono capaci di mettere fine alla guerra, i governi europei dovranno almeno garantire questi irriducibili commandos della solidarietà, che dei motivi per cui c'è la guerra non sanno farsi una ragione.

(13 giugno 1993)



Europei, ci buttate in braccio all'Islam



*Insieme con la guerra procedono i tentativi dell'Occidente di arrivare a una soluzione concordata del conflitto: i piani si susseguono ai piani e l'estate se ne va così tra offensive e negoziati. A fine luglio inizia un massiccio attacco serbo alle postazioni musulmane sul Monte Igman, unica e pericolosissima via per cercare di arrivare a Sarajevo (e dopo il monte occorre fare a piedi il tunnel che corre sotto l'aeroporto). In agosto, i mediatori internazionali presentano un nuovo piano di spartizione della Bosnia che prevede il 52 per cento di territorio ai serbi, il 30 per cento ai bosniaci (musulmani) e il 18 per cento ai croati, penalizzando così la popolazione musulmana maggioritaria nell'intera regione e premiando l'uso della forza. In settembre si conoscono nuovi drammatici numeri: un rapporto della Croce rossa internazionale informa che i profughi dell'ex Jugoslavia sono in tutto tre milioni 600 mila; di questi, due milioni 200 mila sono bosniaci.*

*Ma intanto un'altra parola d'ordine si diffonde nel mondo, abilmente diffusa dalla propaganda della lobby serba: attenzione, si ammonisce, aiutare Sarajevo e il governo bosniaco di Alija Izetbegović vuol dire permettere la costituzione di uno stato islamico all'interno dell'Europa. È lo spettro del fondamentalismo musulmano che si diffonde e non si comprende che la realtà è diversissima; solo aiutando la Bosnia a costruire uno stato laico a maggioranza musulmana si può mettere un argine all'espansione del fondamentalismo. Esiste infatti anche un Islam diverso da quello praticato in Iran o in Sudan. Ma si farà ancora in tempo?*

«Io accuso l'Europa». Il professore Muhamed Nezirović è un uomo mite, di 59 anni, che insegna grammatica e lingue romanze all'Università di Sarajevo. L'Europa la conosce bene. Ha

insegnato anche in Francia, all'Università di Paris 5.e. Come tiene a precisare, è «di stirpe musulmana», ma ora abita una casa messagli a disposizione da «La Benevolencija», una centenaria associazione culturale e assistenziale israelitica. La sua casa, infatti, è stata distrutta dai bombardamenti.

Il professor Nezirović è un esemplare perfetto, se è lecito definirlo così, della Sarajevo di prima della guerra, la società civile e tollerante dove convivevano uomini e donne di stirpi e di religioni diverse. Dove, nello spazio di cento metri, si potevano vedere moschee, sinagoghe, chiese cattoliche e ortodosse non ancora ferite dalle granate che da 18 mesi piovono ininterrottamente esplodendo sulla città. Al momento dei saluti, uno squillo alla porta annuncia l'arrivo di un amico del professore: croato e cattolico. Viene, in una casa ebraica abitata da un musulmano, per desinare, in una città dove mettere insieme il pranzo con la cena e la minestra con il companatico è impresa disperata.

Sorride quasi per scusarsi, Muhamed Nezirović, mentre lancia la sua maledizione sull'Europa. «La Bosnia», dice con la didascalica precisione di un professore che vuole essere capito dai suoi allievi, «non è mai stato un paese bigotto. Non ha mai conosciuto il rigore, le «fantasie» degli sciiti. Quando ha votato, ha votato per avere un paese non comunista, e non un paese islamico. Ma a gettarci nell'abbraccio fatale dell'Islam, oggi, è proprio l'Europa, con la sua indifferenza. Sempre, un popolo, quando si sente abbandonato, cerca una via d'uscita. La nostra, forse, sta nell'identità musulmana. Ma è l'Europa che spinge verso una Bosnia musulmana. L'Europa che non vuole più la tolleranza tra i popoli. Ed è sempre l'Europa a non volere più le differenze, di razza o di religioni, che stavano alle fondamenta della Bosnia. È l'Europa, infine, che non si è saputa liberare dei suoi pregiudizi sull'Islam, che non sa coglierne le differenze, e che, per questo, oggi ci accusa».

Da 18 mesi i cittadini di Sarajevo continuano a riflettere sulla guerra. E la guerra ha una faccia tragica: vuol dire freddo e fame, pallottole e malattie, bombe e prostituzione. E poi borsa nera, dolore, lacrime, ingiustizia e sangue. La guerra non è mai solo un conflitto tra bene e male. Sempre, però, è il timore, il terrore di patire un'ingiustizia profonda.

Sarajevo vive e muore di questo timore. Quest'anno la prima



neve è arrivata il 12 novembre. La notte del 13 è giunto il gelo a ghiacciare le strade. Qui manca tutto: dal cibo ai vestiti, dalle medicine al gasolio. Il 16 novembre la neve ha raggiunto i 60 centimetri rallentando le operazioni militari. Si spara di meno. Ma in città si muore come prima. A uccidere, invece dell'occhio preciso del cecchino, è il gelo. E nel cambio, non c'è nessun vantaggio.

«Se non mi ammazza una granata o uno «snajper», dice Ferida Duraković, 36 anni, segretaria del Pen Club di Sarajevo, tre libri di poesie pubblicati prima della guerra, «io riuscirò a sopravvivere all'inverno. Ma i miei genitori, no. Loro non sopravviveranno. E nemmeno i bambini potranno sopravvivere al freddo e alla fame».

Per la Bosnia e Sarajevo, questo che velocemente si avvicina, è il secondo inverno di guerra, ma quanta differenza rispetto a un anno fa. Allora, malgrado i timori e i disagi che erano tanti, la speranza non era ancora morta. C'era un certo Bill Clinton all'orizzonte. Chissà?, ci si chiedeva speranzosi. Oggi, distante il presidente americano come un anno luce, le giornate dei cittadini di Sarajevo appaiono colme solo di terrore e di amarezza. E di pazienza. Una pazienza antica, che altri popoli oppressi hanno conosciuto, come gli ebrei, e che è la pazienza che hanno coloro che l'hanno perduta per sempre. Perché anche per aspettare la morte, qui come un tempo nei lager o nei ghetti assediati, ci vuole pazienza. E come gli ebrei di Varsavia, anche i cittadini di Sarajevo sanno che ormai, come scriveva Primo Levi, «Ogni giorno è buono per morire».

Un anno passato a morire, giorno dopo giorno, senza che nessuna delle cosiddette Grandi Potenze Occidentali – gli Usa o la Francia o la Gran Bretagna – o il consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, facessero qualcosa per far cessare gli orrori dell'assedio, anzi impedendo, con l'embargo ai bosniaci, di potersi davvero difendere, nella Sarajevo attaccata dai cetnici – e nel resto della Bosnia e dell'Erzegovina devastate – ha reso il popolo aspro, cinico, insensibile, duro. E ha risvegliato e cementato il sentimento dell'appartenenza musulmana, prima assai vago e relegato nei più riposti nascondigli della coscienza: musulmani ma europei, erano i bosniaci, e quindi laici per definizione, secolarizzati, atei alcuni, in ogni caso lontanissimi dal mescolare

religione e politica. Oggi, l'atteggiamento degli Stati dell'Europa occidentale viene descritto come una nuova crociata contro l'Islam portata nel cuore stesso dell'Europa.

Di crociata, infatti, parla esplicitamente Alija Isaković, scrittore sessantenne, promotore e presidente del «Sabor», un'assemblea che raccoglie solo i musulmani di Bosnia e che oggi rappresenta quel che resta del paese più e meglio dello stesso parlamento interetnico eletto prima della guerra. Non a caso, i suoi studi e le sue ultime opere sono oggi dedicati alle tradizioni islamiche della Bosnia, alla sua lingua infarcita di turchismi. Una sua raccolta di racconti, «Taj čovjek» (Questo uomo) ricorda assai da vicino, nel titolo, l'opera d'esordio di Primo Levi. «Come definire diversamente se non con la parola "crociata"», dice, «l'animosità che l'Europa mostra nei confronti dell'Islam che esiste proprio in Europa? E, si badi, non un Islam che viene dall'Asia o dall'Africa, ma che è nato qui, in questo continente. Che cosa significa, ancora, questa animosità nei confronti di un possibile Stato islamico, che poi nei fatti non ci sarà, ma che viene dato per inneluttabile dalla propaganda serba e croata e dagli stessi giornali occidentali? A Sarajevo il principale partito musulmano, l'Sda, si chiama "Partito di azione democratica". Anche in Croazia il principale partito si chiama "democratico", oggi ribattezzato "democristiano". Eppure, nessuno in Europa si chiede se la Croazia sarà uno "Stato cattolico" o la Serbia uno "Stato ortodosso". E nemmeno se la Bosnia, nel caso vincessero i cetnici, diventerà anch'essa uno "Stato ortodosso". Ma se anche la Bosnia dovesse diventare uno Stato solo musulmano, chi ci avrà spinto in questa direzione, se non gli europei con il loro piano di pace basato sulla divisione etnica del paese? Una divisione che loro, non noi, vorrebbero imporre. Noi non la pensiamo così. Pensiamo che anche i non musulmani debbano poter restare, sottomessi come gli altri alle leggi dello Stato. Ma sarà ancora possibile?».

Una domanda che comporta risposte sofferte, questa. Come quella di Benjamin Filipović, 31 anni, regista, esponente anch'egli di un'altra Sarajevo, oggi paradossalmente lontana e vicina allo stesso tempo, come le cose che si osservano attraverso le lenti di un cannocchiale tenuto alla rovescia. «Anche la futura Bosnia», risponde infatti Filipović, «come quella passata, dovrà

essere uno Stato di tutti i cittadini che ci vivono. Ma non so se ci riusciremo. È stato fatto troppo male al popolo bosniaco, e questo male continua ancora oggi. Ne siamo testimoni ogni giorno, come nel caso della scuola bombardata dai serbi solo l'altro ieri. Per cui non so che cosa dovrà accaderci per non rispondere allo stesso modo. Oggi, i cittadini di Sarajevo sono uniti nella sofferenza, ma lo sono anche nel tentativo di fermare questa sofferenza».

E fermare le sofferenze significa anche difendersi dal freddo, che qui è pungente, perenne, sistematico. Marko Vešović, montenegrino ortodosso, una moglie croata cattolica, professore di Poesia alla facoltà di Filosofia dell'Università di Sarajevo, lo fa bruciando nella sua stufa i libri della sua biblioteca al posto della legna che non c'è. Finora ne ha dato alle fiamme più di seicento. I primi sono stati quelli di Slavko Leovac, suo ex professore: 15 grossi tomi «buoni più per l'inverno che da leggere e io lo ringrazio per questo»; poi sono venuti quelli di Nikola Koljević, serbo anch'egli, oggi presidente del parlamento dell'autoproclamata Repubblica serba di Pale, con un passato di critico letterario, studioso di Shakespeare e con l'idea fissa che il bardo inglese dovesse scrivere per il popolo, in maniera meno difficile, magari in prosa.

Durante l'intervista, Vešović continua ad alimentare il fuoco con le pagine strappate di un grosso libro. È raro trovare, in una città in guerra (ma non a Sarajevo), una casa altrettanto calda e ospitale. «Sono stanco di parlare di politica», esordisce. E continua: «Due sere fa è venuto a trovarmi un mio amico musulmano: è un uomo pieno di paura, ma non ha paura di una granata o di un cecchino che può sparargli in ogni momento; egli ha paura del tempo che passa, il tempo che deve ancora aspettare perché la guerra finisca...o per morire».

Ma come evitare di parlare di politica se tutto, ma proprio tutto, qui è politica? Anche il suo futuro, professore. «Se la Bosnia, come sembra, sarà divisa, e ai musulmani toccherà il 30 per cento dell'attuale territorio, rimarrà loro appena lo spazio per sopravvivere. E se sarà divisa, certamente non ci si potrà aspettare da parte nostra, cioè dei non musulmani, di poter continuare a vivere come una volta. I musulmani cureranno soprattutto la loro gente, e la mia bambina, che è nata qui, a Sarajevo, figlia di un

montenegrino e di una croata, sarà per sempre una senza patria, ovunque, nel mondo, un'apolide».

E se non apolide, probabilmente una persona appena sopportata dallo Stato. Come i cattolici, per i quali l'arcivescovo di Sarajevo, monsignor Vinko Puljić, prevede grandi difficoltà in futuro. Qualche giorno fa, benché fosse scortato dalle forze dell'Unprofor, il contingente multinazionale dell'Onu che sovrintende agli aiuti umanitari e che dovrebbe (dovrebbe!) tenere separati i belligeranti, egli è stato fermato a un posto di blocco serbo-bosniaco e due suoi aiutanti sono stati portati via con la forza mentre i caschi blu stavano a guardare. Lui, l'arcivescovo, è stato costretto a tornare indietro. Ora, nella sede dell'arcivescovo, tenta di fare il punto della situazione. È un punto complesso. «Il processo di islamizzazione c'è, e in corso», dice. «In questo procedimento sono stati messi insieme fini politici e fini religiosi. Si cercano le radici della identità nazionale, che prima non c'era o per lo meno non era così fortemente sentita. I bosniaci sapevano a quale religione appartenevano, ma non a quale nazionalità. Per i cattolici, sarà terribile».

Timori, speranze. Haris Silajdžić è il nuovo primo ministro bosniaco. Non nasconde i timori, ma cerca di alimentare le speranze. Il suo arrivo alla guida del governo è stato salutato ovunque con soddisfazione. Egli si è mosso rapidamente per cercare di risolvere i più importanti problemi di Sarajevo, primo tra tutti la sicurezza delle fonti di energia (gas, elettricità, gasolio) che sole consentono alla città di sopravvivere. E tuttavia, proprio Silajdžić, è stato descritto dai giornali europei come un radicale musulmano e solo perché ha studiato, tra l'altro, all'università del Cairo. «Non sarà il fondamentalismo a mutare la nostra fede», dice. «Del resto non conviene nemmeno alla Bosnia essere fondamentalista. Viviamo in Europa. E questo non lo dimentichiamo. Semmai, a dimenticarlo, sono stati gli europei. Quelli che, a parole, dicono di essere per la difesa dei diritti umani. Ma che, al di fuori dei loro paesi, lasciano che vengano calpestati».

(28 novembre 1993)

Metti che i russi...



*La guerra di Bosnia e la possibilità di un allargamento del conflitto agli interi Balcani esaminate dagli Istituti di studi strategici come se fossero un gioco: «Risiko».*

Da Bruxelles, lunedì 7 febbraio, i capi dell'Unione europea «ordinano» ai serbi che l'assedio di Sarajevo venga «immediatamente» levato. E chiedono alla Nato di decidere una data per l'ultimatum e di stabilire le modalità di un attacco aereo. Anche il segretario generale dell'Onu, Boutros Boutros-Ghali, il giorno prima, si era rivolto alla Nato per «allertarla». Che cosa è successo? È cambiato l'atteggiamento dell'Occidente nei confronti della guerra in corso nei Balcani?

Ebbene, no. Favorevoli a un bombardamento aereo si sono pronunciati, finora, solo il Belgio e, in misura minore, la Francia. Contrarie sono la Grecia, la Danimarca, la Gran Bretagna. Tutti gli altri, compresa Italia, sono indecisi. Cauti sono anche gli Stati Uniti che, piuttosto che le parole interventiste di Bill Clinton, preferiscono far circolare quelle più prudenti del suo ministro della Difesa, William Perry. A Oriente, poi, c'è il «no» deciso della Russia, un «no» che accomuna il ministro degli Esteri, Andrei Kozyrev, e il vincitore delle elezioni di dicembre, Vladimir Zhirinovskij, con il contorno dei moderati Serghei Shakhrai e Vladimir Lukin.

L'opposizione russa non è di poco conto. Ma non lo è nemmeno quella della Grecia, paese che fa parte della penisola balcanica. Sono molti, infatti, coloro che temono che, aggiungendo nuovi episodi di guerra al conflitto già in atto, si andrebbe verso una escalation dello stesso. Shakhrai parla esplicitamente della «possibilità di una terza guerra mondiale».

Ipotesi folle? Non tanto alla luce dei mutamenti geopolitici causati dall'abbattimento del Muro di Berlino. E i Balcani, secondo molti osservatori, sono oggi uno dei punti più sensibili del pianeta. Esattamente come 80 anni fa.

Non meravigliamoci troppo, perciò, se tanti mesi sono passati senza che nessuna decisione venisse presa. Intanto, perché le forze che più puntano sulla diplomazia sono al lavoro; poi, perché gli stessi meccanismi di autorizzazione per i bombardamenti sono assai farraginosi: l'ultima parola spetta infatti a Boutros-Ghali o a un suo delegato, come il giapponese Yasushi Akashi, che lo rappresenta in Bosnia. Ma un suo ordine non potrebbe andare oltre i due obiettivi già indicati dall'Onu, e cioè Tuzla e Srebrenica. Per effettuare un'azione di bombardamento attorno a Sarajevo, occorrono: una nuova autorizzazione della Nato, la realizzazione di accordi operativi con i caschi blu in Bosnia, una esplicita richiesta del Consiglio di sicurezza dell'Onu (dove con potere di veto siede la Russia) alla Nato stessa. Un bel rompicapo.

E allora? Come può accadere che i governi occidentali si convincano a «contenere» la guerra bosniaca, sperando che non si trasformi in una guerra balcanica (con coinvolgimento di Albania, Grecia, Macedonia, Bulgaria, Russia)?

E se dovesse passare l'ipotesi, anche se remota, dei bombardamenti? Da Bruxelles a Londra, da Parigi a New York a Washington, questa possibilità è stata presa in considerazione dagli istituti di studi strategici che hanno disegnato tre scenari, ognuno con una sua conseguenza politica.

Il primo scenario prevede l'utilizzo dell'aviazione della Nato in combattimenti solo dimostrativi, quelli in pratica già autorizzati dall'Onu su Srebrenica e Tuzla. Sono bombardamenti destinati a sgomberare corridoi umanitari o a liberare i caschi blu dall'assedio delle forze serbo-bosniache, e non dovrebbero quindi dar luogo a reazioni troppo violente da parte dei serbi. Ma i suoi effetti vengono giudicati limitati. Dal punto di vista dei risultati politici, forse, porterebbero a qualche tornata in più di trattative, ma tutto si fermerebbe a questo. Dal punto di vista militare, non farebbero terminare la guerra.

Il secondo scenario è quello giudicato più sensato. Prevede



l'uso dell'aviazione (compresi gli elicotteri) a sostegno delle forze dell'Onu in Bosnia. Il loro utilizzo sarebbe deciso dai comandanti che operano sul terreno e le truppe dell'Unprofor assumerebbero per la prima volta la parvenza di un vero esercito. Naturalmente, in questo caso, andrebbe adeguato anche l'equipaggiamento delle truppe di terra (oggi non c'è nemmeno un mezzo capace di rimuovere dalle strade oggetti pesanti). Una scelta di questo tipo, significativa sul piano militare avrebbe anche, come possibile conseguenza, una cessazione delle ostilità. Ma prima di arrivarci, occorre una nuova decisione dell'Onu.

Il terzo scenario è basato su un'ipotesi di bombardamenti strategici che colpiscano le basi logistiche serbe (e croate) anche al di fuori del territorio bosniaco. È, secondo gli stessi proponenti, l'ipotesi più pericolosa e che dovrebbe, in ogni caso, essere preceduta da un intenso lavoro diplomatico. Che non è detto debba andare a buon fine. Nel qual caso, la possibilità che quella bosniaca diventi la terza guerra balcanica della storia (con il possibile coinvolgimento della Russia), è la più accreditata.

Ma a questo certamente non si arriverà. È possibile, al contrario, che prevalga la soluzione diplomatica, quella del negoziato.

Che succederà allora? Si potranno scongiurare i pericoli di un allargamento del conflitto? Si eviterà la terza guerra mondiale tanto improvvidamente evocata da Shakhrai? La risposta è complicata e difficile. Non è un «sì» secco. Più probabile che sia un «no» sussurrato.

Un possibile accordo passa infatti per la divisione in tre parti di quel che resta dell'ex Jugoslavia: una grande Serbia, una media Croazia e un piccolo Stato musulmano. Sono le basi per una tregua, ma nascerebbero, secondo gli analisti, alcuni problemi.

Il primo sta nella costruzione dello Stato musulmano, che nasce privo di vitalità, senza una continuità territoriale, senza territorio sufficiente, senza un collegamento esterno che non sia attraverso la Serbia o la Croazia. E all'Occidente si porrà la questione di come aiutarlo sul piano economico, delle comunicazioni, della sicurezza.

Il secondo problema sta nei rapporti tra Serbia e Croazia. Al momento della firma si vedrà che le conquiste territoriali hanno

portato a una sovrapposizione di territori croati in Serbia e territori serbi in Croazia. Ora come ora, la Croazia è già occupata dai serbi per un terzo. A quel punto nessuno potrà escludere un redde rationem tra i due più forti Stati balcanici. E probabilmente entrambe saranno sottoposte a embargo militare.

Un ultimo scenario, infine, prevede che l'Occidente abbandoni la Bosnia, ritiri le forze Onu, e lasci che le armi decidano la sorte di ciascun contendente. I musulmani saranno probabilmente massacrati o costretti alla fuga di massa. In questo caso, l'allargamento della guerra viene dato per certo. Salterebbero tutti gli embarghi e, anzi, dovrebbero essere poste in piedi vere catene logistiche per il rifornimento di armi alle fazioni in lotta, così come fu in Afghanistan. Ma in questo caso, nel caso che anche i musulmani bosniaci fossero convenientemente armati, non giureremmo in una loro rotta precipitosa. In Germania è stato calcolato che si potrebbero armare i musulmani bosniaci con le armi in via di smantellamento dell'ex Rdt, in ragione di tre o quattrocento carri armati, duemila pezzi di artiglieria, 600 mezzi blindati e aerei ed elicotteri per una spesa, a carico dei paesi occidentali, di otto - diecimila miliardi di lire in cinque anni. Potrebbe anche nascere un terrorismo albanese e macedone e il conflitto si allargherebbe al Kosovo, alla Macedonia e alla Vojvodina.

Sarebbe solo l'inizio della ipotizzata guerra balcanica che vedrebbe la partecipazione di bulgari, greci, turchi, ungheresi. E della Russia. Ma che significherebbe anche la fine del fianco Sud della Nato per i contrasti (e il possibile conflitto) tra Grecia e Turchia, paesi che fanno parte dell'Alleanza. E sarebbe l'inizio di una crisi forse insanabile dell'Unione Europea, di cui fa parte la Grecia. La Grecia verrebbe anche sottoposta a sanzioni.

È l'ipotesi peggiore.

Una conclusione? La guerra di Spagna non fu ancora la guerra di tutta l'Europa, ma ne conteneva tutte le premesse. La guerra di Bosnia, certamente, non è come la guerra di Spagna. Ma una guerra balcanica potrebbe diventarlo.

(18 febbraio 1994)

I due generali



*Con la sola parziale eccezione del generale francese Morrillon, tutti i generali mandati a Sarajevo a comandare i caschi blu hanno lasciato un pessimo ricordo di sé. Ma quello meno amato, anzi più odiato dai cittadini della capitale bosniaca, è stato il britannico Michael Rose. Arrivò nel gennaio 1994 ammantato dell'aurea del «vero soldato», formatosi nelle mitiche Sas (Special air service) e tempratosi sui campi di battaglia di mezzo mondo dallo Yemen all'Irlanda del Nord alle Falklands. Ma bastano poche settimane per capire che, se le ha davvero, non è certo a Sarajevo che mostrerà le sue grandi qualità. Il 5 febbraio avviene la strage del mercato (Markale), l'Onu reagisce e da ai serbi 15 giorni per ritirare le proprie artiglierie dalle colline. Al generale Rose spetta il compito di controllare che entro l'una di notte tra il 21 e 22 febbraio tutte le armi pesanti che si trovano entro un raggio di 20 chilometri siano sotto il controllo dei suoi caschi blu. Si dimostra subito «cautamente ottimista» e i bosniaci, che sanno come le cose stanno davvero, lo accusano di essere in combutta con i serbi. Al momento in cui l'ultimatum scade, invita tutti a dormire «sonni tranquilli». Mente, naturalmente. Per far vedere che la pace è tornata organizza una partita di calcio tra una squadra di Sarajevo e una mista internazionale formata dai soldati dell'Onu. Il suo governo gli conferisce una delle decorazioni più prestigiose, l'Obe, l'Ordine degli ufficiali dell'impero britannico. Ma ad aprile mostra tutta la sua impotenza di fronte all'attacco sferrato dai serbi contro la città di Goražde, città che l'Onu aveva dichiarato «protetta».*

*Al cronista che era in quel periodo a Sarajevo è sembrato naturale contrapporre a Rose il generale Jovan Divjak, il più amato, il più popolare comandante dell'armata bosniaca. Divjak è un serbo, è nato e ha studiato in una cittadina nei pressi di Belgrado e ha frequentato col massimo dei voti tutte le scuole militare di cui disponeva la rispet-*

*tabile Armata jugoslava. Poi è venuto in Bosnia, prima a Mostar e quindi a Sarajevo dove, come egli stesso dice, «il suo cuore è rimasto per sempre». Fin dai primissimi giorni dell'aggressione del potente esercito federale contro la Bosnia Erzegovina, non ha avuto dubbi e si è schierato con chi si difendeva. Egli ha diretto personalmente la prima operazione militare del costituendo esercito bosniaco per liberare dalla prigionia Alija Izetbegović, sequestrato dall'Armata jugoslava all'interno dell'aeroporto di Sarajevo. In città, i racconti sul «nostro serbo» hanno presto assunto le dimensioni del mito. Nell'estate del 1995, un soldato ferito ricoverato all'ospedale, disse a un giornalista che era accanto a lui: «L'unico comandante, sia nei primi giorni di guerra sia oggi che la guerra volge alla fine, per il quale io darei la vita, è Jovan Divjak» (testimonianza di Zlatko Dizdarević). Nel gennaio 1997, il governo bosniaco di Alija Izetbegović ha deciso di mandare Divjak in pensione (e con lui il generale croato Stjepan Šiber). Molti sarajevesi hanno protestato per questo atto d'imperio, e si sono chiesti: «Ma per che cosa abbiamo combattuto?»*

Michael Rose l'ottimista, o, Rose dei piccoli passi. O meglio, Rose il presuntuoso, il pavone, il possessore di tutte le certezze. Non è trascorso nemmeno un mese da quando il generale Michael Rose (Rous nella traslitterazione dei giornali bosniaci) è arrivato a Sarajevo per prendere il comando dei caschi blu dell'Onu in Bosnia, che già su di lui è un fiorire di definizioni. Sempre così i generali britannici, una razza che la leggenda vuole forgiata da cento guerre e mille battaglie.

Chi non rammenta il generale de La Brouyère che comandò nel Golfo i Topi del deserto? Michael Rose, dicono i suoi estimatori, è della stessa razza, e simile infatti è stato anche il curriculum dei due generali che li ha visti entrambi a capo delle Sas, lo Special air service reso famoso da tanti telefilm, i marines del cielo, le migliori truppe dell'esercito britannico, quelle che riconquistarono le Falkland, che gli argentini chiamano Malvinas, in poche settimane.

Soldato letterato, nella migliore tradizione britannica, Michael Rose si è laureato in filosofia all'università di Oxford. A Sarajevo, è giunto accompagnato da uno specialissimo viatico dell'ex primo inglese, Margaret Thatcher: «Conosco bene le

qualità di Michael Rose che non si ritira di fronte agli ostacoli». La gente di tutto il mondo, poi, ha avuto occasione di ammirarlo mentre, incurante del pericolo, sicuro di sé, altezzoso e arrogante passeggiava per le strade del centro di Sarajevo, la Maršala Tita, la Vase Miskina, la strada dove avvenne la prima strage del pane. I sarajevesi, quel giorno, lo guardavano con gli occhi sgranati. Loro, alle truppe dell'Onu, ai caschi blu, non hanno mai creduto molto e si chiedevano che cosa ci stesse a fare quel generale straniero, con il suo codazzo di fotografi, nelle strade del loro calvario.

Erano quelli i giorni del sole e delle bombe. Ora su Sarajevo è tornato il freddo ed è di nuovo caduta la neve. E sono i giorni dell'attesa. Per tutta la settimana, in città, si è avvertita una calma strana, minacciosa, come quella che nei mari del Sud precede l'arrivo devastante di un uragano.

Tutti i giorni, Rose e i suoi delegati s'incontrano all'aeroporto con gli inviati dei serbi e dell'armata bosniaco-musulmana per discutere le modalità di esecuzione delle richieste contenute nell'ultimatum della Nato che scade nella notte tra il 20 e il 21 febbraio. L'ultimatum prevede che i serbi ritirino la loro artiglieria pesante, e cioè tutte le armi con un calibro superiore a 12,7 millimetri, ad almeno venti chilometri dalle attuali posizioni che occupano sulle colline che circondano Sarajevo. A loro volta, i musulmani debbono radunare la propria artiglieria sotto il controllo dei soldati dell'Onu. Ma le notizie che arrivano non sono tranquillizzanti. Finora i pezzi consegnati sono pochi e nemmeno totalmente efficienti. Solo dal comando dell'Unprofor, e quindi dal generale Rose, vengono notizie di segno positivo. «Si continua. Si va avanti, passo dopo passo». Lui stesso, commentando il 9 febbraio l'accordo di tregua raggiunto all'aeroporto, aveva detto: «E un piccolo inizio per la soluzione di un grande problema». tipico dell'understatement britannico, e tipico della sopravvalutazione di sé di un personaggio come Rose. Ma è davvero così?

Al quartier generale dell'armata bosniaca, il vice comandante generale, Jovan Divjak, un serbo a diciotto carati che ha scelto di difendere Sarajevo e i suoi valori multietnici dall'ag-

gressione di altri serbi, fa un po' di conti: «I serbi», dice, «hanno piazzato tutt'attorno a Sarajevo 120 carri armati, 60 cannoni, 136 lanciagranate. Perché l'ultimatum non scatti, tutte queste armi debbono essere ritirate entro domenica 20. Finora, hanno consegnato solo venti pezzi». L'esercito bosniaco, da parte sua, ha consegnato quattro carri armati: «Ma erano i soli che avevamo», dice il generale.

Divjak non crede in una soluzione prossima della guerra in Bosnia. «Nessuna delle due parti», spiega, «può arrivare alla vittoria. Non i serbi che, malgrado tutta l'artiglieria che hanno, non sono riusciti a occupare tutti i territori che volevano. E neppure noi, che pure abbiamo dimostrato di saper tenere i territori che sono sotto il nostro controllo e anzi ne abbiamo riconquistati alcuni perduti all'inizio della guerra. Ma oltre non possiamo andare. Ci mancano le armi per una nostra controffensiva vittoriosa». E lo stesso vale più a Sud, sul fronte che oppone i musulmani ai croati. Per cui questa tregua a Sarajevo è la benvenuta. Almeno tiene lontano le bombe dalla città. E purché continui.

Divjak sorride, ha una faccia che sprizza cordialità slava, arpeggia personalmente con una macchinetta per il caffè («Me lo faccio sempre da solo»), poi chiede: «Lei crede che gli aerei della Nato attaccheranno? No? Nemmeno io. Vedrà che Rose all'ultimo dirà che tutte le condizioni dell'ultimatum sono state rispettate, anche se non sarà così». Ma l'ultima parola non è ancora detta...«Molto», dice, «dipenderà dalla Russia. Se i russi riusciranno a convincere i serbi a ritirarsi, allora la situazione potrà evolvere in una direzione positiva».

E la Russia, a suo modo, si è mossa. Il 14 febbraio è arrivato a Sarajevo il viceministro degli esteri incaricato di seguire gli avvenimenti dell'ex Jugoslavia, Vitalij Ciurkin, e subito si è recato a incontrare Radovan Karadžić che sta a Pale ed è il capo politico dei serbi di Bosnia. Un incontro burrascoso, si è saputo. Ma intanto, dalle intercettazioni radio si è capito che alcuni carri e pezzi di artiglieria si stanno muovendo in direzione di Mokro, un villaggio a dieci chilometri a Est di Pale che, ricordiamo, è la piccola cittadina alpina eletta a capitale dell'autoproclamata



Repubblica serba di Bosnia, a 15 chilometri circa da Sarajevo. Può darsi che siano questi movimenti ad alimentare il cauto ottimismo del generale Rose.

Moltissimi altri pezzi, tuttavia, stanno ancora al loro posto, e cioè dove non dovrebbero stare. Salendo verso Pale, nei territori controllati dai serbo-bosniaci, si vedono i cannoni protetti da tettoie di legno e i carri, interrati fino ai cingoli, con i cannoni ancora puntati sulla città. Non è possibile che i caschi blu non se ne accorgano. E poi ci sono anche i satelliti capaci di fotografare ogni centimetro quadrato di bosco e rilevare ogni arma nascosta dalle foglie e dai rami. Lì è montagna e si sale fino ai duemila metri di Jahorina, dove si dice che sia il quartier generale dell'armata serbo-bosniaca. C'è anche il «press-office» efficientissimo dei serbi di Bosnia, da cui parte l'opera di disinformazione che fin dalle primissime battute circonda ogni atto e fase di questa guerra. E anche vero che la neve caduta in questi giorni non rende certo facili i trasferimenti delle armi pesanti. Il clima, insomma, si è alleato con gli aggressori.

All'ultimo minuto, prima della scadenza dell'ultimatum, il generale Rose ha dichiarato che le condizioni della Nato vanno rispettate, altrimenti avrebbe richiesto l'intervento degli aerei. Ma come si concilia quest'ultima dichiarazione con le altre, pure sue, di cauto ma continuo ottimismo e con il ruolo che si è dato, di mediatore tenace che va avanti senza tentennamenti. La decisione di premere o no il famoso bottone che farà scattare l'intervento è formalmente nelle mani del delegato di Boutros-Ghali, il giapponese Yasushi Akashi. Ma l'ultima parola è del generale Rose. Un suo no suonerebbe come una dichiarazione che tutto è andato per il meglio.

L'intervento non c'è stato. Un minuto dopo la scadenza dell'ultimatum, Rose ha fatto sapere che i serbo-bosniaci avevano ottemperato alle condizioni richieste. Quanto ai pezzi pesanti non ritirati, questi sarebbero sotto il controllo dei caschi blu. Insomma, un ritiro, sì, ma per buona parte solo virtuale, senza spostamento di pezzi. E viene naturale pensare che il generale Divjak, lui davvero, era stato un buon profeta.

Intanto, all'aeroporto, sono stati visti sbarcare strani soldati,

non più giovanissimi e che portano misteriosi carichi di strumenti elettronici. Ad attenderli, sulla pista, non ci sono le solite navette blindate dell'Unprofor, ma grandi jeep bianche con dipinta sulle portiere la bandiera americana a stelle e strisce.

Un mistero in più nella calma spettrale di Sarajevo.

(25 febbraio 1994)

Siamo sempre sotto assedio



*Attese, speranze, equivoci, disillusioni*

Sono quasi tre settimane che a Sarajevo ormai non si spara più, e molti pensano a un miracolo. Sui loro slittini, i bambini a grappoli si precipitano per le strette vie imbiancate di neve della città alta. Non ci sono i rischi del cecchino. Né delle bombe. Lo stesso presidente della Repubblica, Alija Izetbegović, che per tutta la durata dell'ultimatum della Nato aveva attizzato il fuoco delle polemiche negando l'effettiva volontà dei serbi di ritirarsi dalle loro postazioni sui monti attorno alla città, ora fa il pompiere. E parla di vittoria.

Ma i sarajevesi non gli credono. Non credono che l'assedio della loro città sia terminato. Non credono nella pace possibile. Come diceva Shakespeare nel «Coriolano», è la gente che fa una città. E la gente di Sarajevo ha sofferto troppe disillusioni, è stata troppo spesso ingannata. Tanto più che, alle vecchie paure, oggi se ne aggiungono di nuove. E la nuova paura, oggi, è rappresentata dalle truppe russe presenti in città. (Sono già 400 soldati e c'è la possibilità che possano aumentare ancora. E restare per chi sa quanto tempo). Stanno a Dobrinja martirizzato quartiere accanto all'aeroporto, e Mustafa Cerić, guida spirituale dei musulmani di Bosnia, li accusa di aver già eretto un muro per dividere in due Sarajevo. «Sono venuti a finire il lavoro dei cetnici», dice Nedžad Rustanbegović, facente funzione di direttore della Energoinvest, una volta la più grande società commerciale dell'ex Jugoslava.

I russi sono qui a Sarajevo perché Boris Eltsin ha compreso che occorre una politica estera che facesse riacquistare alla

Russia l'antico ruolo di grande potenza. E che questo poteva essere fatto in nome dei valori della Chiesa ortodossa e dell'antica ancorché generica solidarietà tra i popoli slavi. Ma per i sarajevesi questi ragionamenti politologi non contano, e soprattutto non li aiutano. Il mancato attacco aereo nella notte tra domenica 20 e lunedì 21 febbraio è giudicato come l'ennesima farsa messa in scena dalle potenze occidentali e da quel pugno di «generali felloni» che da Bruxelles guidano l'Alleanza atlantica. L'arrivo dei russi, poi, è considerato un tradimento perpetrato contro i musulmani di Bosnia con l'ormai esplicito intendimento di favorire la causa dei serbi.

«True, the people are the city» come dice il poeta. Ed è nella quiete quasi «felix» del Café Rim (Caffè Roma), sulla Kralja Tomislava, una strada in salita che prende il nome da un antico re croato e che dal palazzo presidenziale porta all'ospedale Koševo, che Ferida Duraković, una poetessa, segretaria della locale sezione del Pen Club e ormai anche mia vecchia amica, manifesta il suo dolore: «In questi giorni a Sarajevo non si muore e io sono allegra. Ma la mia è l'allegria disperata di chi ha capito che davvero, per noi, ora non ci può essere più aiuto. Oggi non si spara e io continuo a chiedermi fino a quando. Ancora una volta, gli occidentali si sono manifestati tigri di carta. L'ultimatum è stato una farsa. Ma una farsa tragica. Ha alimentato una volta di più una falsa speranza. E di false speranze non si può vivere».

Quelli di «Saga» sono un gruppo di registi che dal primo giorno di guerra, quel 5 aprile 1992 allorché, dai piani alti dell'Holiday Inn, i cecchini di Karadžić spararono sulla folla che in strada festeggiava l'indipendenza della Bosnia, hanno filmato e documentato gli orrori e le stragi di Sarajevo. La loro sede è in uno scantinato sotto il «Café London», poco dopo la palazzina dove è fissata la residenza dei generali a capo dell'Unprofor, l'unica di tutta Sarajevo con un parco dove sveltano ancora alberi centenari. È qui che Ismet Arnautović, direttore e fondatore di «Saga», esprime la sua rabbia nei confronti dell'Onu, dei governi d'Europa e del mondo incapaci di distinguere tra l'aggressore e l'agredito. E lo fa con molta ironia (spesso per un popolo l'ironia è un cibo più nutriente del pane e della religione –

e a Sarajevo ce n'è tanta malgrado tutto), raccontandomi una storia. Eccola.

La storia è quella di alcuni banditi che assaltano una banca, vuotano la cassaforte e rapinano i clienti. Ma non fanno in tempo a fuggire con il bottino perché la polizia, messa sull'avviso, ha circondato l'edificio. Nessuno però può uscire dalla banca, nemmeno i clienti o gl'impiegati, perché prima si debbono fare le indagini sulla rapina. Al termine delle quali la polizia decide (salomonicamente?) che la colpa della rapina va attribuita: per un terzo ai banditi, per un terzo agli impiegati, per un terzo ai clienti.

Chissà se esiste da qualche parte una bilancia a tre piatti. E chissà se funziona, e come. Forse funziona come la calcolatrice di Michael Rose, il generale inglese che qui comanda le truppe dell'Unprofor e che è stato colui che si è preso la responsabilità di bloccare il blitz aereo della Nato. Ha fatto i conti davanti a circa 300 giornalisti (tanti ne sono arrivati a Sarajevo) nel salone da pranzo dell'Holiday Inn: e ha detto che «solo» quattro postazioni di artiglieria serba non erano ancora sotto il controllo dei suoi caschi blu, ma unicamente per ragioni di maltempo. E che dunque le richieste della Nato erano state eseguite. Per cui niente attacchi aerei e avanti così. Mente naturalmente, e siamo in molti a saperlo.

È un peccato per Rose, che nemmeno il generale Jovan Divjak sia d'accordo con lui quando, nel pomeriggio lo raggiungo al quartier generale dell'armata bosniaca. «I serbi», dice, «hanno posto sotto il controllo dell'Onu solo il 60 per cento delle loro armi pesanti». Ma Divjak potrebbe voler portare acqua al suo mulino e imbrogliare sulle cifre. Solo che il cronista non può che dargli ragione allorché, superate le linee serbe, là dove ora stanno i russi (quanti baci e abbracci al loro arrivo!), riesce con l'ingenua complicità di un soldatino francese dell'Unprofor a entrare in uno dei famosi punti di raccolta dove sono state portate le armi. Possibile che questa miserrima e sgangherata ferraglia potesse ancora sparare e fare così tanti danni? E quel soldatino che farà quando il coltello di un cetnico che ha deciso di riprendersi una mitragliatrice gli taglierà, senza che se ne accorga, la gola?

Davvero, la pace di oggi è destinata ad alimentare solo false speranze, come dice Ferida? Davvero lo status quo, oggi, è la peggior cosa che potesse capitare a Sarajevo? Qualcuno crede ancora in un futuro vivibile per una città che, non bisogna dimenticarlo, continua a essere assediata?

Forse (forse) ci crede Ognjenka Finci, un'architetta di origine ebrea votata, con un gruppo di colleghi, al recupero degli edifici storici distrutti dalla guerra: tra cui il museo nazionale, la biblioteca, il museo olimpico, l'istituto orientale, la chiesa di San Vinko, la moschea della Magribija. Dal 21 al 30 marzo ha organizzato un convegno cui parteciperanno (sempre che riescano a venire) anche architetti francesi e americani. Ma il sospetto che il suo sia solo un bel sogno, almeno nel breve e medio periodo, esiste, visto anche che gl'inviti sono partiti molte settimane fa quando giungere a Sarajevo era una cosa ad alto rischio.

Più concreto sembra il ragionamento che fa Alija Isaković, fondatore del Sabor, l'assemblea nazionale dei musulmani di Bosnia. Egli parla della possibilità di un accordo tra musulmani e croati (e colloqui sono già in corso) per dar vita a una confederazione sulla base di quella ipotizzata dal primo piano Vance-Owen che prevedeva la suddivisione della Bosnia in un arcobaleno di piccole zone etniche. «Forse solo questa è la strada», dice. E i serbi? «Fuori, naturalmente».

(4 marzo 1994)



Ci avete consegnati ai russi



*Il 18 febbraio 400 soldati russi, inquadrati nelle forze internazionali dell'Onu, vengono spostati dalla Slavonia a Sarajevo, su richiesta del leader serbo-bosniaco Radovan Karadžić che accetta solo a questa condizione di ritirare le proprie armi pesanti. Ma a Sarajevo nessuno si fida dei russi che considerano naturali alleati dei serbi, sia per la comune origine slava sia per la religione ortodossa che accomuna entrambi i popoli. Mai soldati russi erano arrivati tanto vicini al mare Adriatico.*

Mustafa Cerić, 42 anni, è venerato a Sarajevo con il titolo di «Reis ul Ulema» che vuol dire «Capo dei Saggi». A lui, la più alta autorità religiosa della Bosnia islamica, i fedeli musulmani si rivolgono con la stessa deferenza che hanno i cattolici per il papa. Mi riceve nella «Careva Djamija», la più antica moschea della città costruita sulle rive della Miljacka da Ishak Ishaković nel 1461, un anno prima che i turchi occupassero Sarajevo.

*Il bombardamento delle colline attorno a Sarajevo da parte della Nato non c'è stato. I serbi sono controllati dalle forze dell'Onu. Come giudicano i musulmani questo risultato dell'ultimatum?*

«Non so che cosa la Nato abbia fatto per noi in 22 mesi. So però che ora abbiamo una doppia occupazione. Prima c'era solo l'occupazione serba. Ora c'è anche quella dei russi. Che sono venuti a legalizzare quello che i serbi hanno compiuto. Di fatto, hanno consolidato la spartizione della città. La nostra posizione, quindi, grazie all'Onu e alla Nato, è peggiorata. Ora siamo schiavi costretti a vivere in un ghetto. E il motivo sta nel fatto

che, per la comunità internazionale, il vero problema non è costituito dai serbi aggressori, ma dai musulmani».

*Un giudizio duro, il suo. Dove si ritrova pessimismo ma anche molto rancore...*

«Noi siamo sopravvissuti fino a oggi e sopravviveremo nel futuro. Ma l'Europa e il mondo che ci hanno legato le mani hanno l'obbligo, oggi, di slegarcele. Smettano di ricattarci con gli aiuti umanitari e di spingerci alla resa. Noi non ci suicideremo. Quindi non sono né ottimista né pessimista. Sono realista e so che, se invece di essere esseri umani fossimo stati animali in via d'estinzione, il mondo avrebbe guardato con maggiore interesse e partecipazione alla nostra causa».

*Il presidente francese François Mitterrand, ancora pochi giorni fa, vi ha difeso con forza...*

«Mitterrand deve smetterla di parlare di diritti umani. Piuttosto, dateci le armi per sopravvivere. Noi conosciamo bene i serbi e sappiamo come vanno trattati».

*Molti, in Occidente, temono uno stato islamico.*

«E perché? Noi non abbiamo nessuna paura del cristianesimo. Noi bosniaci siamo abituati a convivere nel pluralismo e nella diversità. E mi creda: vorrei veramente che i bosniaci fossero fondamentalisti, così potremmo trovare la forza e la coesione necessarie per lottare».

*Ma a quale modello di Stato lei pensa per la Bosnia?*

«Non c'è niente da innovare. I modelli sono quelli conosciuti. Siamo tutti condizionati dalle leggi internazionali. Non si possono fare leggi, ad esempio, per istituzionalizzare la pulizia etnica. E noi viviamo secondo i principi sanciti dalla comunità internazionale. Non così i serbi. Loro hanno capovolto i principi della morale. Allora la domanda giusta è questa: è possibile non essere multiculturali? O non vivere in un contesto internazionale? Questa è la domanda a cui l'Europa dovrebbe rispondere».

*E invece?*

«Invece l'Europa mette sullo stesso piano aggressori e ag-

grediti. Ma se il mondo non saprà rispondere a questa domanda sulla necessità di essere multiculturali, saranno i serbi a portare la loro morale nelle piazze di Parigi, Berlino, Londra. E ci si interrogherà allora se l'idea di una Europa unita, multinazionale e multiculturale, non è morta proprio qui, a Sarajevo»

*Molti musulmani sono fuggiti da Sarajevo. Torneranno?*

«Chi è scappato tornerà. La guerra non è fatta solo dai soldati, e spesso gli effetti collaterali sono i più drammatici. Guardiamo i soldati dell'Onu che sono qui: non hanno nessun sentimento nei confronti di questa terra, non si identificano con la gente, non si riconoscono nella nostra cultura. Sono solo truppe d'occupazione. Quanto alle organizzazioni umanitarie, è legittimo il sospetto che loro vogliano la continuazione della guerra: per loro, infatti, la guerra è diventata la sola ragione della loro esistenza».

(4 marzo 1994)



Mettete dei poster nei vostri cannoni





*Uno zuccherino per i media di tutto il mondo. Il 28 febbraio, due F 16 americani distruggono vicino a Banja Luka quattro aerei Jastreb J-1 dei serbi di Bosnia dopo che avevano violato la no-fly-zone e bombardato una fabbrica d'armi vicino a Vitez. È la prima azione di guerra della Nato dalla sua nascita e arriva dopo che la no-fly-zone era stata violata dai serbi più di ottocento volte. Intanto nuovi combattimenti infuriano intorno a Tuzla e Maglaj, e a Banja Luka proseguono le espulsioni di musulmani. Karadžić vola a Mosca per negoziare direttamente con i russi la riapertura dell'aeroporto di Tuzla, riapertura che peraltro resterà tale solo sulla carta; come molti altri trattati firmati e non rispettati dai serbo-bosniaci. Intanto a Sarajevo si combatte con le armi di cui la città è più ricca: l'intelligenza, la fantasia, l'ironia.*

I loro nomi sono perlopiù sconosciuti: Edin Malković, Enis Selimović, Nedi Rifatbegović, Kemal Hadžić, Trio Sarajevo. Sono artisti, fotografi, grafici che in questi due anni di guerra e di assedio hanno disegnato, fotografato, inciso e stampato su materiali di fortuna – il retro di carte geografiche ormai superate dai tempi, di vecchi manifesti, cartoline, cartelloni – le condizioni di una città isolata dal mondo e brutalizzata da tre milioni di bombe. Un lavoro, il loro, che quasi mai è uscito dalla galera urbana di Sarajevo e che va conosciuto come uno dei tratti più rappresentativi del suo spirito.

Esistono popoli che si nutrono di ideologie, di granitici valori, d'incrollabili certezze, o di odi che si perpetuano, generazione dopo generazione, negli anni e nei secoli. E altri popoli, invece, che trovano nell'ironia, anche quando è sofferta come

nel Giobbe della Bibbia, un cibo più sano e nutriente delle ideologie o della religione. Ed è questo il caso, solo apparentemente paradossale parlando dell'ex Jugoslavia, della gente di Sarajevo, di cui, anzi, si può dire che il lungo calvario che ha dovuto fin qui percorrere ha affinato ancor più lo spirito critico. Così è stato per il lavoro dei disegnatori e dei grafici che hanno pensato e realizzato le cartoline. La maggior parte è in bianco e nero, perché, come si legge in inglese nel retro delle cartoline, sono state stampate «in circostanze di guerra – niente carta, niente inchiostro, niente elettricità, niente acqua». E niente colori. Il più famoso di questi manifesti, o almeno il più noto in Occidente, è quello del violoncellista Vedran Smailović che, nel cortile di quella che fu la Biblioteca nazionale di Sarajevo, si copre gli occhi con una mano, disperato e cosciente di suonare solo per delle rovine. «Greetings from Sarajevo», è l'amara scritta.

Vedran Smailović ora è in Danimarca dove suona in teatri affollati di gente pacifica e civile. A Sarajevo è rimasto l'ideatore del manifesto, Enis Selimović, che a incontrarlo, in questi giorni, al mezzanino dell'Holiday Inn mentre vende per pochi marchi i suoi poster, sembra uno smarrito, smunto e disarmante zingaro dai neri e folti capelli arruffati, 16 chili persi in due anni, uno sguardo febbrile e commovente. Sua figlia quindicenne ha la gola trafitta da una scheggia di granata ed è stata ricoverata in Svizzera dove deve essere operata. Lui non può uscire da Sarajevo dove vive senza quasi mangiare, fumando una sigaretta dopo l'altra, disegnando e inventando performances geniali. Nei suoi disegni spesso ricorre la parola «ultimo» e questo rispecchia molto lo spirito della gente che spesso ha creduto di essere giunta all'ultimo traguardo salvo poi ricredersi il giorno dopo. E ricominciare ad aspettare. I più recenti manifesti di Enis scherzano sugli «ultimi saluti» e sugli «ultimi desideri» di Sarajevo.

Enis Selimović, dunque, come uno dei testimoni e interpreti del dolore di un'intera città, e come lui gli altri che si sono prodigati con la loro arte a narrare l'aberrazione della sofferenza. A metterli uno dietro l'altro, i manifesti sono quasi sempre parodie sarcastiche e disperate dei simboli dell'opulenza e del consumismo occidentale, di film celebri, di quadri famosi, di situazioni che fanno parte dell'immaginario collettivo di tutto il

mondo. La zuppa Campbell di Andy Warhol, la Marilyn di «A qualcuno piace caldo», la famosa foto dei marines a Iwo Jima che innalzano, nella rivisitazione che ne ha fatto il Trio Sarajevo, una bandiera olimpica sulle macerie della città, o ancora il nome di Sarajevo riscritto su fondo rosso (una delle pochissime cartoline colorate) come se fosse il logo della Coca Cola: «Sara Jevo». Nelle citazioni di questi artisti sarajevesi, spessissimo è presente il Munch del «Grido» o quello della «Danza della vita», usato soprattutto per le locandine dei fortunosi festival di cinema, delle mostre e degli spettacoli che, malgrado la guerra, si sono tenuti nella capitale bosniaca.

Ora che la guerra sembra arrestarsi, che una partita di calcio sembra aver allontanato (ma davvero? ma per sempre?) l'incubo del fischio delle granate, far conoscere l'opera di questi artisti grafici significa far conoscere il modo in cui Sarajevo ha saputo resistere a uno dei più tremendi assedi della storia dei popoli. Far capire come, oltre al coraggio, alla resistenza fisica, al rifiuto di sottostare alla brutalità e alla barbarie, alla solidarietà concreta tra le persone, Sarajevo abbia saputo resistere (e vincere) anche grazie al suo spirito, al suo laicismo, alla sua cultura. Di cui l'Occidente, salvo pochissime eccezioni – Susan Sontag, Bernard Henry-Levy, tra i pochissimi venuti fin qui a rendere omaggio e testimonianza, ma non Günter Grass – sembra che non si sia mai accorto.

L'incapacità degli uomini di cultura e degli artisti europei e americani di comprendere fino in fondo il dramma di Sarajevo, e dei suoi cittadini, degli uomini di cultura, degli artisti che qui vivono, si è vista in questi anni anche nelle piccole cose. Ibrahim Ljubović e Seid Hasanefendić, due tra i maggiori pittori bosniaci, non hanno più tela e dipingono, nella luce fioca, su cartoni o maltagliate tavolette di legno. Ed è grave, perché i quadri di Ljubović e di Hasanefendić (che ora firma le sue opere con il nome della madre Trabson – un segno di rottura con il passato felice di prima della guerra) sono stati quasi tutte distrutte dalle masnade cetniche all'inizio della guerra. Ed essi sono una testimonianza non ripetibile dell'essere proprio e della città.

Sarajevo è da sempre un luogo affamato di cultura e di scambi culturali. Durante la sua ultima visita, Bernard Henry-

Levy ha testimoniato la sua meravigliata e ingenua sorpresa dicendo che non avrebbe mai creduto di trovare in questa città tanta ricchezza d'opere e d'ingegno, e i sarajevesi si sono, a un tempo, commossi e indispettiti: commossi, perché il riconoscimento dell'illustre *neuveau-philosophe* francese era ampio e sincero; indispettiti, perché marcava l'assoluta ignoranza del mondo di fuori nei confronti della Bosnia e di Sarajevo, città dove quattro mondi diversi per religione, lingua, tradizioni hanno messo radici insieme da 400 anni.

Nei due anni di guerra, qui la cultura ha continuato a vivere giorno dopo giorno, come gli uomini, meravigliandosi di essere sopravvissuta al giorno precedente. Durante l'ultimatum della Nato, si poteva andare all'Obala (il lungofiume di Sarajevo) a vedere, se c'era la luce, il festival del cinema francese, o al teatro nazionale dove davano l'opera prima di un giovane commediografo, «Sarajevska trokuka», che può approssimativamente tradursi con «L'amo a tre punte di Sarajevo», un dramma sulle divisioni create dalla guerra. E già da mesi era stato organizzato un convegno di architetti, con la partecipazione di americani e francesi, sul tema dell'architettura in guerra e sul recupero architettonico delle città distrutte.

San Vinko, la moschea di Magribija, la Biblioteca nazionale, ma anche centinaia e centinaia di case sventrate, quartieri distrutti che dovranno essere ricostruiti e occorre intendersi sul come. Eppure, come per la Camera di commercio di Hiroshima che mai è stata ricostruita e che, con il suo scheletro e la contorta ombra umana rimasta impressa sui tre gradini dell'ingresso, ricorda il giorno terribile in cui cadde con la sua spaventosa luce l'atomica, forse anche a Sarajevo converrà lasciare a perpetua memoria un segno della sua distruzione. Potrebbe essere la stessa biblioteca nazionale distrutta dalle bombe e dalle fiamme (ma non sembra possibile tanta è la comprensibile voglia di ricostruirla), o la sede una volta imponente del quotidiano «Oslobodjenje», il giornale che mai ha smesso di uscire in tutti i giorni della guerra, ma anche un edificio minore. C'è, all'inizio della Kralja Tomislava, un palazzo sventrato dove un tempo, al piano terra, c'era un supermarket. Qualcuno, un fotografo francese, ha affisso sulle pareti esterne del palazzo straordinari

manifesti fotografici con immagini dei bambini uccisi dalle bombe trasfigurati come se fossero angeli e altre se ne trovano al piano terra, all'interno di quello che una volta era il supermarket. Sono elaborazioni fantastiche sul tema della morte, con foto di bambini in braccio alla loro madre, o di ragazzetti festosi ripresi che erano ancora vivi, rifotografati tra le fiamme sprigionate da una granata incendiaria o riprodotte sullo sfondo di scenari ultraterreni.

In memoriam.

(8 aprile 1994)



Lasciate la luce accesa, scrivo il Corano





### *Un incontro straordinario*

Al numero due di Džemala Krvavca, una strada stretta in leggera salita nel quartiere di Kovači nella città vecchia di Sarajevo, l'unico appartamento in cui non manca mai la luce è quello, al secondo piano, di Ešrev Kovačević, il «calligrafo», come tutti lo chiamano, il più famoso di Sarajevo, il più celebrato di tutta la Bosnia.

Sono state le autorità della città a stabilire che a Ešrev Kovačević non dovesse mancare mai la luce, in considerazione del fatto che il «professore» sta portando a termine, a 69 anni, il lavoro capitale della sua vita, un'opera in cui l'abilità manuale non può essere disgiunta dall'acutezza della vista. Sì, perché il lavoro in cui Ešrev Kovačević è impegnato, è quello di copiare il Corano con la sua calligrafia, una cosa che, da queste parti, viene paragonata agli affreschi di Michelangelo nella Cappella Sistina.

È un uomo gentile, gli occhi luminosi e il sorriso dolce di chi, malgrado la guerra e le privazioni, possiede ancora una serenità profonda, frutto probabilmente di una grande fede, Ešrev Kovačević il calligrafo. Non vuol parlare della guerra o di politica: «Da quando è cominciata», dice, «non ho più ascoltato la radio, né letto i giornali, sono concentrato solo sul mio lavoro». È cosciente che il suo è un lavoro molto importante per tutti i musulmani, non solo quelli di Bosnia. Ma anche del «suo» Corano parla con ritrosia. Preferisce divagare sull'arte della calligrafia nella scrittura islamica, sulle due scuole («Sulus i ozeli» e «Hat i divani») in cui si divide e delle possibilità diverse di

scrivere, e degli oltre duecento stili che i calligrafi possono usare. «Ma voi occidentali vedete nella scrittura dell'alfabeto arabo solo una decorazione. Mentre è uno dei modi in cui il genio islamico si manifesta, una forma di espressione artistica elevata, come la pittura o la scultura. Tanto è vero che può essere usata sia per i testi sacri che per quelli profani, proprio come la scultura e la pittura, ma anche questo voi non lo sapete».

Da quando è cominciato l'assedio di Sarajevo, nell'aprile 1992, egli siede al suo tavolo, nel piccolo studio ingombro di libri e di carte (le copie del Corano sono 13) oltre dieci ore al giorno, per cercare di portare a termine una fatica iniziata molti anni fa. Il tempo stringe. In questi due anni, i serbi hanno colpito e distrutto molti segni dell'Islam, minareti, moschee, la Biblioteca nazionale dove erano conservati moltissimi antichi manoscritti. Anche la Moschea di Foča, di cui proprio Ešrev aveva affrescato la cupola con versetti del Corano scritti alla sua maniera, con la sua particolare calligrafia, è stata distrutta. Il suo lavoro di riscrivere (scrivere?) il Corano, par di capire, non è solo un lavoro da copista ma acquista un significato di testimonianza di una cultura, appunto quella musulmana, che in Bosnia si è tentato di cancellare.

Già, ma com'è il suo Corano? Finalmente ne parla, meglio ne accenna, e dice che il Corano finora è stato trascritto in molte differenti calligrafie e pochi sono coloro che sanno leggerlo bene e interpretarlo correttamente (sembra di capire che molte interpretazioni estremistiche del Corano, quelle dei fondamentalisti tra l'altro, possano derivare proprio da questa confusione, come dire, «calligrafica»). «Infatti, se il Corano non viene letto correttamente», spiega, «è una lettura inutile, oltre che potenzialmente pericolosa. Io voglio che chi lo legge capisca il senso di quel che sta leggendo. Allora ho aggiunto alcuni vocaboli e alcuni segni che tutti possono capire, così da facilitarne la comprensione». Oltre non va e, forse, noi non capiremmo. Capiamo però che, per fare questo lavoro, ci vogliono anni e pazienza. E anche la luce, che nell'appartamento di Ešrev non è mancata mai.

(8 aprile 1994)

Niente di nuovo a Sarajevo. Sparano



*Finiscono le illusioni. I cittadini, al contrario di quanto promesso dal generale Rose, non dormono sonni tranquilli. L'offensiva contro l'area protetta di Goražde è cominciata il primo aprile: 159 morti e 600 feriti ufficiali. Secondo altre fonti indipendenti, i morti sarebbero stati 750. Ma le Nazioni Unite minimizzano e solo il 10 e 11 aprile i jet della Nato compiono raid dimostrativi nei dintorni dell'enclave. Ma l'agonia della città si compie, sotto gli occhi del mondo, tra il 15 e il 23 aprile: altri 180 morti e 380 feriti. La contraerea serba abbatte un aereo francese e uno inglese durante un sorvolo.*

L'agonia di Goražde, i cittadini di Sarajevo l'hanno vissuta per un'intera settimana, minuto dopo minuto, incollati alla radio. Sarajevo è una città in cui non è più lecito coltivare la speranza. «Sperare non porta nulla di buono», ha scritto Zlatko Dizdarević, il responsabile della redazione di guerra di Oslobodjenje, il quotidiano della città che ha continuato a uscire durante tutta la guerra malgrado le ben dirette bombe dei serbi sulla sua redazione, e che, tradotto in italiano, vuol dire «Liberazione». E molti sarajevesi, come lo stesso Dizdarević o la poetessa Ferida Duraković o il mercante Džemo Babić o ancora Edin Smajić, un calzolaio che, all'inizio della guerra, regalò tutte le sue scarpe, duemila paia, all'armata bosniaca, si sono rifiutati di lasciarsi andare alla speranza anche nel momento dell'euforia. Anche quando, alla scadenza dell'ultimatum della Nato del 21 febbraio, fu annunciato al mondo che i serbi avevano ceduto e si ritiravano, con le loro artiglierie, dalle colline intorno a Sarajevo.

Quell'annuncio fu un bluff voluto, certamente a fin di bene, dal comandante britannico delle truppe dell'Onu a Sarajevo, ge-

nerale Michael Rose. E per oltre un mese e mezzo quel bluff ha tenuto. Guardando le immagine trasmesse dalle televisioni, tutto il mondo ha creduto che la città avesse ripreso a vivere: il sibilo delle granate era cessato, i cecchini avevano riposto i loro micidiali fucili, i caschi blu dell'Onu ammassavano in depositi sotto il loro controllo le armi pesanti dei serbi. O almeno così sembrava.

Era anche tornato a circolare il tram, dal ponte di Skenderija fin quasi all'edificio della televisione, lungo il famigerato «Snajper allee», il viale dei cecchini. «Prima dovevo fare ogni giorno venti chilometri a piedi per andare a lavorare», dice Edina, una giovane segretaria della tv bosniaca, «ora, grazie al tram, non ne faccio più di tre o quattro al giorno». Bello, consolante il tram di Sarajevo visto in televisione. Non si paga il biglietto, ma i ragazzini si aggrappano al respingente dell'ultimo vagone come facevano prima della guerra quando il biglietto si pagava, con in più l'allegria e la felicità dei bambini che vanno sulla giostra o a EuroDisney. All'interno, gli anziani, pigiati come sardine sfidano le leggi fisiche sull'impenetrabilità dei corpi e non sentono più i tremendi dolori alle gambe che hanno accompagnato il loro peregrinare da un capo all'altro della città, alla ricerca di qualcosa da mangiare o dell'acqua, per circa due anni. Persino lo sferragliare delle ruote sui binari era percepito come un rumore amico.

Il 5 aprile, poi, sulla Maršala Tita, sulla Vase Miskina, su parte del lungofiume, erano tornati a illuminarsi i lampioni scacciando le tenebre dal centro della città. E la circolazione nelle strade era tornata ordinata, con i sensi unici, e con i semafori ai principali incroci che funzionavano, con i poliziotti all'angolo delle vie a controllarne il rispetto. Così infatti deve essere una città che rinasce, e questa era l'immagine che Sarajevo offriva al mondo. O meglio, che offriva – col senno di poi – una ben orchestrata propaganda diretta a valorizzare, unicamente e oltre il lecito, l'azione svolta dalle forze di pace delle Nazioni Unite, e dal loro comandante Rose. Con in più un testimonial d'eccezione, John Major, primo ministro di Sua Maestà, il quale, precipitatosi a Sarajevo lo stesso giorno che a Washington veniva firmato l'accordo per la federazione tra musulmani e croato-bo-

sniaci, dopo un giro per le vie del centro e una capatina in qualche caffè e negozio, ripeteva a beneficio dei giornalisti: «Ma non avete bisogno di niente, c'è pace qui». E Rose annuiva, fresco fresco del titolo di baronetto conquistato sul campo di calcio di Sarajevo.

Invece non c'è pace a Sarajevo, città tuttora assediata dalla quale nessuno può uscire. Piuttosto, c'è fame. Gli ultimi pacchi di aiuti umanitari distribuiti alle famiglie più indigenti di Sarajevo contenevano 250 grammi di olio, cento grammi di zucchero, due chili di farina, una scatoletta di carne. Quelli che stanno per essere consegnati contengono 125 grammi di formaggio, ancora cento grammi di zucchero, 200 grammi di olio (50 in meno) e un chilo e mezzo di farina (mezzo chilo in meno). Ogni pacco deve durare dalle due alle tre settimane, a seconda della frequenza dei rifornimenti, e non c'è chi non veda come questo sia impossibile. Quello che non tutti sanno è che la quasi totalità dei cittadini di Sarajevo campa, solo o quasi, di questi aiuti umanitari.

Al mercato di Markale, quello della strage del 5 febbraio, in quelli di Ciglane e di Alipašino Polje, infatti, dopo i ribassi dei primi giorni successivi alla tregua, i prezzi di tutti i prodotti sono di nuovo saliti: il caffè, che a febbraio costava dai 120 ai 150 marchi tedeschi al chilo, dopo essere scesi a 60, viaggia ora sui 90-100 marchi. Lo zucchero che era sceso da 60 a 35 marchi, è risalito a 55. Prezzi inavvicinabili da chiunque non si dedichi a traffici più o meno loschi.

Haris Gubelić, detto «Trebinjac» dalla città dalmata dove è nato e da dove è fuggito per non fare il «volontario» dalla parte dei serbi, oggi soldato a tempo pieno nell'armata bosniaca, è uno degli eroi più decorati di questa guerra. Racconta che il suo salario consiste in tre pacchetti di sigarette bosniache al mese (valore tre marchi tedeschi) o, in alternativa, in cinque chili di farina. Sua moglie Mira, una bella ragusina di 23 anni, dalmata e cattolica, ogni giorno fa la fila alla porta di una delle organizzazioni umanitarie per cercare di ottenere una mela o una minestra da dare ai suoi due bambini: Alen di sei anni e Denis di quattro. Questa, e non altra, è la vera vita a Sarajevo.

Eppure, quando dalle radioline a pile perennemente accese,

domenica 10 aprile, è giunta la notizia che aerei americani della Nato avevano bombardato le truppe serbe intorno a Gorazde, per un momento tutta la città ha esultato. Meliha è una giovane pittrice che durante la guerra ha maturato una depressione profonda e continua. Negli ultimi due anni, le sue uscite da casa, al di là del ponte di Skenderija, si contano sulle dita delle mani. Ma quel giorno, con altri dieci o dodici compagni, era al «Caffè del Teatro da camera 55», al secondo piano di un vecchio palazzo della Maršala Tita.

All'annuncio del raid, Meliha è come esplosa, è balzata in piedi e si è data a una danza sfrenata col gestore del caffè. Un'esplosione di breve durata. Il successivo annuncio che parlava di due tanks distrutti e di alcune postazioni di artiglieria leggera danneggiate, lasciava tutti sbigottiti. Il giorno dopo, il nuovo raid, con analoghi risultati, portava solo rabbia.

Jovan Divjak, il serbo vicecomandante generale dell'esercito bosniaco, il più popolare dei generali di Sarajevo, ha parole dure per il suo collega inglese Michael Rose. Già Alija Izetbegović lo aveva definito, di fronte ad alcuni giornalisti, «una donniciola». Divjak dice di non credere che il presidente si sia espresso proprio così. «Certo però», afferma deciso, «che Michael Rose deve ancora guadagnarsi quel titolo di «Sir» graziosamente conferitogli dalla sua regina. Non basta una partita di calcio, come quella svoltasi all'indomani della tregua tra i soldati e una squadra di Sarajevo, per meritarselo».

Quindi svela il bluff del generale-baronetto: «Il 21 febbraio», dice, «Rose affermò che i serbi avevano ritirato l'artiglieria e l'avevano messa sotto il controllo delle forze dell'Onu. Non era vero allora e non è vero oggi. Perché allora l'Onu non controllava nemmeno il 60 per cento dell'artiglieria e perché oggi almeno il 20 per cento è ancora all'interno della fascia di sicurezza di venti chilometri che lo stesso Unprofor aveva indicato come condizione necessaria per il rispetto dell'ultimatum. Ad esempio, nella zona di Čekrčici. E inoltre, Rose ha consentito che una parte delle armi fossero spostate dai serbi nei territori di Maglaj, Bihać e Gorazde. Con queste azioni, l'Unprofor si è messa di fatto dalla parte dei serbi».

Intanto, intorno a Sarajevo ci sono più soldati serbi di prima.



E Sarajevo è circondata. Non è un caso che, sulla città, siano tornate a cadere le granate e a risuonare i colpi secchi dei cecchini. Lungo le vie più esposte, agli incroci più pericolosi come quello di fronte all' Holiday Inn, i cittadini di Sarajevo hanno ricominciato a correre, tutti curvi in avanti. Il 15 aprile è stato preso di mira anche il tram della speranza. Quattro passeggeri sono rimasti feriti e le corse sono state interrotte.

Il fatto è che anche i serbi sono andati a vedere il bluff del generale Rose. A Goražde, innanzi tutto, dove il bollettino delle morti e delle distruzioni ha avuto un'escalation continua durante tutta la settimana che ha seguito le inutili incursioni degli aerei americani. Poi, nella stessa Sarajevo. E tutt'intorno.

Giovedì 14, di primo mattino, sul ponte di Grbavica, è stato ferito gravemente un casco blu francese. Nello stesso giorno, l'annuncio che erano stati fatti prigionieri 14 caschi blu canadesi di guardia a un deposito di armi ritirate ai serbi, e uno si domanda ingenuamente che cosa ci stavano a fare. E che erano spariti un paio di osservatori militari. Il giorno dopo i caschi blu fatti prigionieri erano ben 160. Al briefing del mattino, nell'ex sede delle Poste dove ora è il quartier generale dell'Unprofor, il maggiore Rob Annink, che funziona da portavoce, non sa come dribblare le domande dei giornalisti. Il suo è un secco bollettino delle perdite subite. Quando si è saputo che un ricognitore inglese era stato abbattuto dalla contraerea serba sul cielo di Goražde, la misura è diventata colma. Ma il generale Rose non aveva promesso che se un solo casco blu fosse stato colpito, avrebbe chiamato i caccia bombardieri? E non aveva minacciato la stessa cosa se fosse stato impedito il transito a un solo convoglio umanitario? A proposito, non aveva garantito la riapertura dell'aeroporto di Tuzla? «No comment». «No comment». «No comment», era la litania pronunciata a mezza bocca dal maggiore Annink.

Le armi tuonano e la diplomazia si muove frenetica in un balletto di equivoci e di falsità. Sicuri di sé, i serbi di Karadžić e Mladić fanno fare anticamera al rappresentante personale di Boutros-Ghali, il giapponese Yasushi Akashi. L'inviato di Bill Clinton, Charles Rodman, fa la spola tra Sarajevo e Belgrado. E quello di Boris Eltsin, Vitalij Ciurkin, tra Pale e Sarajevo. Si

ascoltano, e vengono prese per buone le più incredibili menzogne dei serbi. Per sapere di che pasta sono fatti i dirigenti serbi, non occorre nemmeno arrivare troppo lontano. Basta andare nella loro grande caserma di Lukavica e vedere, nella stanza che funge da centro stampa, i manifesti attaccati alle pareti. In uno, un bambino di otto anni, chiaramente croato, disegnato con un ghigno bestiale, ha in mano una fionda e ai suoi piedi giace una colomba insanguinata: «Nasty kid of a nasty mother» (Un figlio schifoso da una madre schifosa) è lo slogan. E poi, in un altro, la bandiera blu della Nato che, nelle immagini successive, trascolora via via nel verde dell'Islam: «This is not a paint commercial. This is Future» (Non è la pubblicità di una vernice. È il futuro).

Quale potrà mai essere, allora, il destino di questo paese? Ancora Divjak, con il quale ormai mantengo un filo diretto: «Il problema dei rapporti tra i popoli dell'ex Jugoslavia», dice, «è il problema dei rapporti tra Russia e America circa il problema dell'ex Jugoslavia. Tutto il resto è marginale. La soluzione della guerra si avrà solo quando finalmente russi e americani si metteranno intorno a un tavolo per discutere. Tutti e due hanno dichiarato di avere interessi qui, nella penisola balcanica. Beh, allora che si parlino tra loro».

E a Sarajevo? Col riapparire dei cecchini, in città, è come se si fosse materializzato lo spirito dell'appena defunto Eugene Joneco. La voglia di normalità non si sposa con i colpi secchi dei fucili, e l'attesa ai semafori non è consigliabile quando si spara.

Si sparava, qualche sera fa, al capolinea di Skenderija e un'anziana signora attraversava di corsa la strada, così come poteva. Quando il semaforo è diventato rosso, lei si è bloccata, lì nel mezzo dell'incrocio, incapace di muoversi, un occhio alla luce rossa del semaforo e uno alla collina da dove venivano i colpi. Solo quando il semaforo è scattato sul verde ha ripreso a correre.

Che si deve pensare quando la costrizione di una luce rossa è più forte della paura di una pallottola? La finzione che Sarajevo sia una città normale deve andare comunque avanti. Come, il giorno dopo, quel poliziotto che blocca una macchina che correva troppo veloce. Veniva dal viale dei cecchini e in quel

momento i cecchini sparavano. Ma a nulla sono valse le spiegazioni che duecento metri prima la macchina era stata fatta segno a una serie di colpi, e che del resto tutti correvano. La recita assurda imponeva che il guidatore fosse multato.

È arrivato a Sarajevo William L. Eagleton, inviato speciale (anche lui) di Boutros-Ghali, incaricato della ricostruzione della città. Ha convocato i giornalisti, ha parlato di grandi progetti.

Ma qui, da rimettere in piedi, ci sono solo le barricate

(29 aprile 1994)



Assediati dalla solitudine



### *Tentativi e finzioni di normalità*

Si può anche essere convinti avversari della sigaretta, ma quando, nei giorni scorsi, la Cnn ha trasmesso in diretta le sedute del Congresso americano dedicate alla querelle sul fumo – ore e ore di trasmissione – i cittadini di Sarajevo hanno riso. E non perché, come si potrebbe pensare, i bosniaci siano tutti o quasi fumatori accaniti. È che, visto da qui, quel dibattito farcito di discusse statistiche e di paure future e ipotetiche, appariva lontano e stupido, rivelatore dell'ipocrisia di cui è imbevuta la cosiddetta civiltà occidentale. Poco lontano da Sarajevo, a Goražde, infatti, in quelle stesse ore, le granate cadevano a un intervallo di nove secondi l'una dall'altra e si contavano a centinaia e migliaia i morti e i feriti. Il Congresso americano non ne discuteva; i governi occidentali se ne disinteressavano, come infastiditi da questa tragedia balcanica di fronte alla quale è impossibile qualsiasi comportamento o linguaggio «politically correct».

Altro che fumo, altro che la sigaretta di Ćiro, un piccolo profugo di dieci anni che passa la sua giornata fuori la porta dell'Holiday Inn a elemosinare un paio di marchi o un «bon bon», o appunto una sigaretta. Se la fuma lui, ma «È per mia madre», dice, consapevole alla sua età che quella è una bugia necessaria se il suo interlocutore è un giornalista inglese o americano – naturalmente portato a moraleggiare sul fumo e le sue conseguenze. A far compagnia a Ćiro, in queste lunghe giornate in attesa dei due marchi o della sigaretta, c'è Amir, che di anni ne ha un paio di più, e la cui madre è morta nella strage del mercato

del 5 febbraio. Lui fuma apertamente, non si nasconde. Senza che nessuno glielo abbia detto, sa che la sigaretta lo può aiutare a trascorrere un'altra giornata, e a fingere o a illudersi che quello sia stato un giorno normale e non il giorno solitario e triste di un orfano.

Ecco: solitudine e normalità sono le due parole chiave per cercare di comprendere quel che vivono e sentono gli abitanti di Sarajevo. «Oglasi» esce una volta alla settimana. Chi vuol vendere qualcosa (una moto, un terreno, un computer, un mangianastri) o comprarla (un'auto, una bicicletta, un videoregistratore) non deve far altro che telefonare al numero 445.683 di Sarajevo e dettare l'annuncio. La settimana dopo lo vedrà stampato sul giornale. Solo gli appartamenti, coi tempi che corrono e visto il rischio delle bombe, non hanno mercato. Ce l'hanno, invece, i sentimenti, visto il numero degli annunci del cuore rubricati sotto la testatina «Intimne veze» (Cose intime). Eccone uno: «Intellettuale, 65 anni, non fumatore, astemio (qualità rarissime qui, ndr), senza figli, libero, cerca una persona molto interessata a un dialogo intellettuale con la quale, eventualmente, giungere poi a stare insieme con reciproca comprensione. Parola di riconoscimento: compromesso». Quanto pudore, quanta ritrosia in queste poche righe. Ed eccone un altro, più diretto: «Divorziato, 41 anni, cerca donna libera tra 45 e 50 anni per amicizia ed eventuale matrimonio. Codice di riconoscimento: Sarajevo».

Senza andare troppo a scavare, proprio da questi annunci si apprende che a Sarajevo si può anche continuare a vivere nella paura, si può sopravvivere alla fame, si può persino resistere alla perdita della speranza, ma non sempre si riesce a vincere la solitudine. E forse non si va troppo lontano se si pensa che questo è l'unico segno di vera normalità presente nella città.

Tutto il resto, i tram che sferragliano sulle rotaie (dal 22 aprile, la linea arriva fino a Baščaršija, nel cuore del vecchio quartiere ottomano), i semafori che regolano il traffico, la polizia che controlla i libretti delle macchine e le patenti di guida, è una falsa normalità, figlia della voglia di normalità che stringe Sarajevo. A volte sembra che si sfiori il ridicolo. Dopo William L. Eagleton, inviato speciale del segretario delle Nazioni Unite, Boutros-Ghali, per sovrintendere alla ricostruzione (!?) della



città, è arrivato a Sarajevo anche l'ambasciatore italiano Francesco Bascone a capo di una delegazione della Csce (la Conferenza per la cooperazione e la sicurezza europea). Compito di Bascone, si è saputo, quello di discutere con i dirigenti bosniaci – governo e amministrazione della città – l'istituzione di un ufficio per la tutela dei diritti dei cittadini contro la prepotenza o l'ignavia della burocrazia: una sorta di ombudsman, o difensore pubblico, esattamente come ce ne sono a Oslo o Stoccolma, e come non ce ne sono a Roma o Parigi. Ma poteva mancare, una simile figura, nella Sarajevo assediata? Per i soloni della Csce, biechi burocrati della «politically correctness», evidentemente no.

Dell'assurdità e dell'ironia della situazione, si è accorto subito anche l'ambasciatore Bascone che, non appena è sceso dall'aereo delle Nazioni Unite, stretto nel giubbotto antiproiettile e con in testa il regolamentare casco blu di kevlar, ha voluto ricordare che la missione era stata decisa un mese prima, allorché si pensava che a Sarajevo dovesse tornare, appunto, la normalità. E invece, proprio nei giorni del suo arrivo, si era in piena crisi, con un nuovo ultimatum della Nato a causa dei massacri di Goražde. Ma anche con questa spiegazione, la vicenda restava del tutto assurda e induceva a malevoli pensieri sulla capacità di giudizio di questi signori che pure sono preposti a regolare quello che da più parti ormai si chiama «Nuovo Ordine Mondiale». In ogni caso, l'ambasciatore era arrivato a Sarajevo e, come da programma stilato a Vienna, avrebbe ugualmente visto sia il primo ministro, Haris Silajdžić, che altri esponenti del governo. Ben 17 erano gl'incontri in agenda. «Speriamo in un risultato positivo almeno sul piano psicologico», si è consolato.

Per quanto sia esibita, la voglia di normalità cede spesso al senso di solitudine che opprime i sarajevesi: come individui e come comunità. Idriz Hurić, che qui tutti chiamano Džidžo (Gigio), prima della guerra era il direttore del casinò di Skenderija, al di là del fatidico ponte, oggi sede del comando del contingente francese dell'Onu. Viveva bene Džidžo e, di quei tempi, gli è rimasta una rossa e rombante Golf 16 valvole miracolosamente scampata alle bombe e ai cecchini, con la quale il vostro cronista – sempre con Džidžo al volante – va in giro per la città.

Ma, a casa sua, poco più su del piccolo cimitero musulmano, al numero 83 di Logavina, circondato dalla moglie Amela e dalle due figlie ancora piccole, Berina di tre anni e mezzo e Belmina di 18 mesi, parla solo degli amici che la guerra si è portato via. Davanti a un caffè turco bollente e profumato, mostra l'album del suo matrimonio con Amela e indica un ragazzone sorridente e baldanzoso: era il fratello di Amela, ucciso da un cecchino. Mentre questa florida ragazza bionda con i capelli lunghi e ondulati che siede accanto alla sposa, era la sua comare d'anello ora morta per una granata. Tutti a Sarajevo hanno nel portafoglio le foto dei loro cari e degli amici scomparsi, e quando l'incontrate ve le mostrano non richiesti, perché anche gli altri sappiano del loro dolore, perché vedano i volti di coloro che non ci sono più.

Anche Nermina Kurspahić, una critica d'arte di 38 anni, è sola, forse più sola di altri, costretta dalla sclerosi a placche di cui soffre da quando ne aveva venti a lunghi periodi d'immobilità. Per lei Sarajevo è uno stagno, un lago glaciale che può restare così ancora per cento anni, e in cui oggi non si deve solo cercare di sopravvivere, ma anche fingere di condurre una vita normale. Sulla guerra di Sarajevo e sulla sua malattia, vissuta in casa, senza poterla curare perché priva di medicine, senza mai poter uscire a causa delle sue condizioni che non le consentono di affrontare le quattro rampe di scale che si debbono scendere per lasciare il suo appartamento, Nermina ha scritto un libro e ora cerca un editore per pubblicarlo. Quale altro modo per cercare di esorcizzare la solitudine e la disperazione, se non quello di raccontarle? Qui si parla di Nermina, ma le storie che si potrebbero raccontare della e sulla gente di Sarajevo, sono migliaia.

E il senso di solitudine degli individui, diventa angoscia per l'isolamento della città. Quello di Sarajevo è l'assedio più lungo dei nostri tempi, più lungo anche di quello di Leningrado. Ma non ci sono solo le difficoltà materiali di un assedio, il fatto di dipendere per sopravvivere da aiuti internazionali, il soffocamento che viene dall'essere prigionieri in casa propria a determinare l'angoscia. Sarajevo è una città che è stata dimenticata sia dagli uomini che dai governi. Un isolamento marcato dal-

l'inettitudine di chi aveva il dovere d'intervenire per por fine alle stragi e i cui colpevoli ritardi non hanno fatto altro che aumentare il numero delle vittime. «Help. Now or never», ha scritto Enis Selimović, un grafico dalla testa di fauno e dagli occhi buoni, sul suo ultimo manifesto che mostra una mano lorda di sangue innocente. La data è quella del 10 aprile, uno dei giorni di maggiori massacri a Gorazde. Ma i tempi delle organizzazioni internazionali sono lunghi e Gorazde dovrà sopportare ancora giorni e giorni di massacri prima che scatti l'ultimatum della Nato. L'ipocrisia si spinge fino al punto di dire che l'embargo delle armi deve essere mantenuto nei confronti dei musulmani bosniaci perché altrimenti ci sarebbero, in Bosnia, centomila morti. Come se i cento-duecentomila che già ci sono stati, tutti o quasi da una parte sola, non contassero. E per generali come Sir Michael, probabilmente, non contano.

Piuttosto che il mondo discuta sui danni del fumo e delle sigarette.

(13 maggio 1994)



Ridateci almeno la memoria



*Tutti i giorni, durante i miei soggiorni sarajevesi, passavo davanti al museo nazionale, proprio di fronte al cubo color senape dell' Holiday Inn. Spesso mi ero ripromesso di visitarlo ma rinviavo sempre, per una ragione o per l'altra. Poi una volta mi dissero che il direttore del museo era l'uomo che aveva messo in salvo l'«Agadah d'oro», uno dei libri sacri dell'ebraismo. Allora, andai a trovarlo.*

Il professor Enver Imamović, docente di archeologia e storia romana alla facoltà di filosofia dell'università di Sarajevo, ha scritto quattro mesi fa all'Icom di Parigi (l'associazione internazionale dei musei) per chiedere aiuto. Il professor Imamović, infatti, è anche il direttore dello «Zemaljski Muzej», il museo nazionale di Sarajevo dove sono raccolte straordinarie testimonianze della plurimillennaria storia bosniaca, dal Paleolitico al Medioevo, passando attraverso l'età illirica e quelle romana e bogomila.

Dopo due anni di guerra, dopo che nel solo primo anno 140 granate (poi hanno smesso di contarle) sono esplose sopra, intorno e dentro il massiccio edificio neoclassico costruito durante il periodo di dominazione austro-ungarica e che ben due guerre mondiali – ma non questa – avevano risparmiato, il grande problema è oggi quello di salvare dall'umidità e dai topi i marmi, i legni, le pelli e tutti quei reperti che non sono stati distrutti dalle bombe. Un compito che il disastroso ma ancora bellissimo museo non può affrontare da solo. Di qui, l'iniziativa del direttore di rivolgersi alla comunità museale e artistica internazionale. Finora, però, la sua richiesta di aiuto è rimasta senza risposta.

Al museo manca tutto. Da poco hanno installato un telefono

dal quale si può chiamare solo in città. Tra le altre cose, nella sua lettera, il professor Imamović chiedeva anche un telefono e un fax satellitari per poter riprendere i contatti con l'esterno; e informare il mondo dei musei di che cosa è successo ai musei bosniaci. Non ce n'è più uno intatto. Così come sono andati perduti monumenti, gallerie, archivi, chiese, castelli, moschee, biblioteche, in pratica l'intera memoria della nazione bosniaca. Che poi era esattamente quello che i cetnici serbi volevano fare: cancellare la memoria storica di un popolo, infatti, ha la stessa tragica conseguenza che mettere in atto una brutale operazione di polizia etnica.

Solo il museo nazionale di Sarajevo si è, per così dire, miracolosamente conservato. Almeno in parte. E per la comunità internazionale, scongiurarne l'ulteriore distruzione equivale a un'azione militare diretta a evitare una barbarie etnica.

Chiedeva anche altre cose il professor Imamović: l'invio di personale volontario, etnografi, zoologi, archeologi, specialisti nella conservazione e nel restauro dei materiali lì conservati. E quel telefono, che gli consentisse di ascoltare voci amiche e sodali, ma che finora nessuno gli ha donato: non i grandi musei di Firenze o Parigi, e nemmeno quelli di Roma, Berlino, Londra o le grandi e ricche fondazioni americane. Un esempio ulteriore, se ce n'era bisogno, dello spietato isolamento di cui Sarajevo è vittima.

Ma quanti veramente conoscono l'esistenza del museo di Sarajevo? E sanno che sotto l'etichetta di «Zemaljski Muzej», museo nazionale, se ne comprendono ben tre: quello archeologico, quello etnologico, e il museo di storia naturale, tutti di grandissimo interesse, più una vasta biblioteca multidisciplinare ora in parte distrutta. Ma l'attuale direttore Enver Imamović, è l'uomo che ha salvato dalla distruzione, nascondendola ben protetta sotto metri di terra, l'«Agadah d'oro», libro sacro dell'ebraismo, giunto a Sarajevo nel 1473 portato dagli ebrei sefarditi che fuggivano dalla Spagna e che gl'israeliti leggono la sera del Seder di Pesach, la loro Pasqua, allorché la famiglia si riunisce e rinnova la memoria dell'Esodo.

Infine, il museo contiene un giardino botanico con piante rare, molte delle quali sono state distrutte dalle bombe o deca-



pitate dall'accetta per la necessità di far legna da ardere d'inverno, come è avvenuto per tutti i parchi della città.

Ed ecco il resoconto necessariamente succinto della visita al museo da parte di un cronista di guerra finora interessato, a torto, più alle distruzioni che al resto.

Riparata da tavole di compensato messe insieme alla meno peggio, al piano terra, c'è una barca preistorica, una canoa scavata in un tronco, lunga 13 metri, testimonianza unica di un'età lontanissima nella quale i grandi fiumi (i Balcani sono un paese nato e benedetto dall'acqua) correvano per le immense pianure o precipitavano dai monti di quelle regioni. Le bombe non l'hanno sfiorata e, alla vista di un non esperto, sembra intatta. Ma la pioggia che scende dal tetto sfondato del grande salone del museo e l'umidità, dice il direttore, sta compromettendone l'integrità. Come anche quella delle steli, dei bassorilievi, dei monumenti funebri dell'epoca illirico-romana che si ammirano nelle sale contigue.

«Qui ci sono monumenti specifici unici dell'epoca romana», spiega Enver Imamović. «La Bosnia era allora, per i romani, un'immensa miniera d'oro e di ferro. All'epoca di Claudio imperatore si ricavano 17 chili d'oro al giorno. E di qui si dipartivano strade per tutti i punti del globo conosciuti».

La vocazione della Bosnia multietnica e multiculturale, secondo il direttore del museo, nasce allora: «Qui ci sono epigrafi da cui si ricava la presenza di 42 religioni diverse e sono effigiate 55 divinità venerate da romani, illirici, siriaci, egiziani, celti, iranici. Ci sono monumenti in cui un dio romano è raffigurato accanto a una divinità siriana, altri che testimoniano la radicata presenza del culto di Mitra con il rilievo scolpito su entrambi i lati delle steli». E ci sono figurine preistoriche dai tratti negroidi, ritrovate a Butmir («Di simili ne sono state trovate in Italia, a Grimaldi», precisa il professor Imamović), località non distante da Sarajevo.

Ciò vuol dire che la Bosnia «è sempre stata un crocevia di culture, religioni, lingue diverse». Un crocevia importante. Del resto Diocleziano era un illirico, e illirici (o bosniaci, si dice qui con maliziosa presunzione) furono altre sette imperatori romani. Centocinquanta anni durarono le guerre dei romani per la con-

quista dell'Iliria e tutto è testimoniato da importante reperti archeologici.

Nel prato di fronte al museo e nel giardino botanico dietro l'edificio ci sono gli «stečci» (pronuncia stesc-zi, con la zeta dura), le antiche tombe a forma di sarcofago dei bogomili, le cui iscrizioni e figure sono rappresentative di una civiltà alla stessa stregua delle piramidi d'Egitto o della muraglia cinese.

I bogomili, una setta eretica di cristiani che contrapponeva il mondo dello spirito a quello della materia, imparentata coi paratari e di cui si discutono rapporti e discendenza dal manicheismo e dai Càtari, perseguitati sia dai cattolici che dagli ortodossi, e dunque dai re cristiani di Bulgaria, Serbia, Ungheria, finirono per rifugiarsi nell'attuale Bosnia intorno al dodicesimo secolo. Dove peraltro la persecuzione continuò fino a che non divennero musulmani e si misero sotto l'ala protettrice della Sublime Porta.

Sulle «stečci» dei bogomili è scritta la storia (filosofica, religiosa, politica) del medioevo bosniaco. Sono 68 mila le tombe bogomile catalogate fino a prima della guerra in tutta la Bosnia Erzegovina. Perdere un simile patrimonio culturale sarebbe una sconfitta non della Bosnia ma del mondo intero. Tracciati dall'abile mano degli antichi scalpellini, su quelle tombe, ricorre spesso il simbolo stilizzato del giglio. Quello stesso che oggi si vede, in uno scudo a fondo blu in capo bianco, sulla bandiera della Repubblica di Bosnia Erzegovina.

(27 maggio 1994)

## Rischio Sarajevo



*L'estate trascorre con tre grandi temi sul tappeto. Il primo consiste nei piani di pace, sempre nuovi e sempre proposti con maggior forza dalla comunità internazionale. Clinton minaccia i serbi di togliere l'embargo delle armi ai bosniaci in caso di loro rifiuto. Il secondo, nella conquista, da parte del quinto korpus bosniaco, dell'enclave di Bihać, tenuta dai secessionisti musulmani ribelli di Fikret Abdić alleati con i serbi della regione; e la successiva resistenza di città come Velika Kladuša alla controffensiva nemica. Il terzo grande motivo, quello che ha fatto discutere di più tutto il mondo, è rappresentato dalla mancata visita a Sarajevo di Giovanni Paolo II, annullata all'ultimo momento. Quando fu scritto questo articolo, uscito in edicola il 2 settembre, la visita del papa sembrava ancora certa.*

«Pazi snajper», attenzione cecchini. Si continua a sparare, e parecchio, tutte le notti, attorno all'Holiday Inn, l'albergo in parte distrutto dalle granate dove si fermano giornalisti e diplomatici che vanno a Sarajevo. Dapprima raffiche secche e brevi – ta ta tà/ tatà/ tatà – intervallate da lunghi minuti di silenzio, poi, di solito dopo la mezzanotte, sempre più lunghe e continue con decine e decine di colpi (impossibile contarli) sparati dell'arco di un secondo. Seguono immancabilmente, notte dopo notte, assordanti, le esplosioni di granate. E subito dopo, senza soluzione di continuità, ancora lunghe raffiche. Anche i soldati bosniaci, che stazionano nelle zone adiacenti, a protezione dell'albergo, rispondono ai colpi con raffiche di mitra dal suono più cupo e indistinto. Nei momenti d'intervallo, decine di cani manifestano la loro paura abbaiando furiosamente. Alle 2.30, di

solito, finalmente, si ode l'ultima raffica. Anche i guerrieri dormono.

Quella intorno all'Holiday Inn, è una zona ad alta intensità di cecchini, ossia snajper come scrivono i bosniaci traslitterando la pronuncia inglese. Non è l'unica zona a rischio della città, ovviamente, ma qui, la mancanza di ostacoli fisici e gli ampi spazi lasciati tra un edificio e l'altro, consentono ai cecchini annidati nel vecchio cimitero ebraico un facile bottino. Dall'altra parte della strada, di fronte all'albergo, c'è il museo nazionale il cui parco botanico, un tempo rigoglioso, confina con il fiume Miljacka. Pochi metri più in là, sull'altra sponda del fiume, nel quartiere di Grbavica, ci sono i serbi e più in alto, appena finite le case, appunto l'antico cimitero ebraico da cui si domina la lunga strada che porta al centro della città, che i sarajevesi hanno ribattezzato non a caso «Snajper allee» (Viale dei cecchini) e il lungofiume fino al ponte di Skenderija e oltre. Nel cimitero si annidano i cecchini più pericolosi e attivi. Dal cannocchiale dei fucili, le loro vittime sembrano a portata di mano.

Un colpo che, come tanti altri finora, attraversi la Snajper allee quando la mattina dell'8 settembre anche il papa la percorrerà, potrebbe partire da qui, temono a Sarajevo. Un timore non da poco anche senza arrivare all'ipotesi che qualcuno, con la mano e l'occhio resi esperti da decine di omicidi a sangue freddo, spari deliberatamente al papa.

Chino sulla mappa della città, nel suo ufficio al secondo piano del Centar Šlužbi bezbjednosti (Centro dei servizi di sicurezza), il capitano Enes Bezdob, capo della polizia di Sarajevo e incaricato di organizzare i servizi di sicurezza nel centro della città, osserva a lungo il punto dove sono ubicati il museo e l'albergo, poi alza la testa. «No», dice, convinto. «Da qui nessuno riuscirà a colpire il papa». Per la polizia di Sarajevo, quella della sicurezza della visita del papa, è la più grande operazione mai messa in atto in tutta la sua storia. Non si sa quanti poliziotti saranno impegnati a vigilare sul pontefice all'interno degli edifici in cui si recherà e nelle strade. Il numero è tenuto riservato per ovvie ragioni. Ma certo, tra polizia e esercito bosniaco e caschi blu, saranno alcune migliaia di uomini. Tutti a Sarajevo aspettano il papa, e tutti vogliono che la sua visita si tramuti in un

successo per la causa della città martire. Nessuno però è in grado di controllare quello che faranno i serbi sulle colline.

Il viaggio, come tutti fanno continuamente notare, è ad alto rischio. «Ma è proprio il rischio», dice Pero Sudar, il giovane vescovo ausiliare dell'arcidiocesi di Sarajevo che, in collegamento con le autorità cittadine e con il comando dell'Unprofor, sta curando tutti i particolari del viaggio pontificio, «che porta il papa a Sarajevo in questo momento. Se non ci fosse nessun rischio, non avrebbe bisogno di venire proprio ora. Questo pontefice reagisce agli avvenimenti con il cuore di Gesù. Legge nei momenti che arrivano a Sarajevo un invito a venire per cui, in realtà, chi lo sconsiglia non fa che rafforzarlo nella sua decisione».

Già, ma c'è rischio e rischio. E il papa sembra volerne correre un po' troppi. Le ultime notizie qui a Sarajevo sono che il papa ha chiesto di attraversare la città su una jeep scoperta (ma forse si tratta della «papamobile», l'auto con il tetto in plexiglas blindato che l'accompagna sempre nei suoi viaggi) e di dire messa non nel chiuso di un palazzetto dello sport semidistrutto, com'è previsto nel primo programma della visita, ma nello stadio all'aperto, com'è sua abitudine in tutte le visite pastorali.

«Capisce allora», mi dice un giovane ufficiale francese incontrato al Ptt, l'ex palazzo delle poste dove si è insediato il quartier generale delle forze dell'Onu, «che noi ci preoccupiamo molto. Soprattutto se a Pale c'è un ufficiale che, con l'aria di dire la cosa più naturale del mondo, afferma che non è impossibile che il papa possa essere assassinato a Sarajevo». Di più, al comando dell'Unprofor, non si riesce a sapere. La consegna è rigidissima. Le misure di sicurezza sono topo secret e tali debbono restare. Segreto, almeno ufficialmente, anche l'itinerario della «papamobile» tra l'aeroporto e la città.

Un segreto che è tale solo a metà. Dopo la chiusura della cosiddetta «strada blu» che fino a qualche mese fa assicurava il collegamento, ora restano solo due vie. La prima costeggia il quartiere di Nedžarići, controllato dai serbi fino al raccordo stradale di Stup e da qui s'immette sulla Snajper allee prima dell'edificio distrutto di «Oslobodjenje», il maggior giornale cittadino. Quell'edificio oggi è ridotto a uno scheletro di ferro e cemento ed è uno dei punti più pericolosi della città e nido di cecchini

che non obbediscono a nessun comando legittimo. È chiaro che, per poter utilizzare questa strada, c'è bisogno prima di un patto d'acciaio con i serbi ed è proprio quello che il rappresentante dell'Onu a Sarajevo, Yasushi Akashi, dice di voler ottenere in questi giorni. L'altra via passa invece attraverso il quartiere di Dobrinja controllato dai militari bosniaci ed è quella che le autorità di Sarajevo preferirebbero in quanto sicure di poterla sorvegliarla in tutte le sue diramazioni. In questo caso, l'ingresso allo stradone che porta in città avverrebbe all'altezza del mercato di Alipašino Polje, ben al di là del palazzo distrutto di «Oslobodjenje», eliminando molti rischi. Quanto alla Snajper allee, sarà protetta con container. Così si spera di rendere impossibile la mira ai cecchini.

Quale che sia la soluzione che sarà prescelta – e che probabilmente verrà decisa solo all'ultimo momento – non c'è dubbio che l'Unprofor si sta preparando a una vera emergenza e che le misure di sicurezza saranno eccezionali. Ai soldati dell'Onu spetta infatti anche il compito, svolto finora con scarso successo, di controllare le posizioni serbe sulle colline. Non c'è dubbio che, per l'8 settembre, quel controllo sarà effettuato con maggiore incisività e decisione. Soprattutto se il papa dovesse celebrare la messa, come egli insiste, nello stadio all'aperto di Zetra.

È questo, tra i vari posti che il papa visiterà, dalla presidenza della Repubblica al Cimitero del Leone, dal seminario, alla Cattedrale, quello dove il pericolo è maggiore. E dove la milizia cittadina può fare di meno. La quale milizia è preoccupatissima anche per l'annunciato arrivo di un convoglio di un migliaio di persone, organizzato dai «Beati i costruttori di pace», un'organizzazione di Padova molto presente (e non sempre gradita) a Sarajevo. Da Spalato il convoglio dovrebbe raggiungere la capitale. E ripartirne in giornata. E ci saranno pure i giornalisti. Anch'essi da tenere a bada.

Alle spalle dello stadio c'è la collina di Poljine da dove si può osservare a occhio nudo tutto quanto si svolge al suo interno. E la collina è in mano ai serbi bosniaci. Non ci si deve stupire di questa continua presenza dei cetnici attorno alla città. Sarajevo è assediata da due anni e mezzo e due corpi d'armata



dell'esercito del generale Ratko Mladić la circondano. Un esperto militare ha calcolato (forse esagerando) che sulle colline e sui monti circostanti ci siano più pezzi di artiglieria di quanti ne possiede l'intero esercito britannico. Ancora nei giorni scorsi, in un lungo intervento alla televisione, il capo dell'armata musulmana, generale Rasim Delić, metteva sostanzialmente in guardia da un facile ottimismo. Gl'indubbi successi tattici ottenuti dall'esercito bosniaco negli ultimi tre mesi di combattimenti, che lo hanno visto costantemente all'offensiva, non hanno per nulla o quasi alterato i rapporti di forza tra i due schieramenti e la supremazia serba, in fatto di artiglieria, è ancora schiacciante.

Messa a rischio, dunque? Sì, ma ancora una volta un rischio affrontabile. Così assicurano le autorità competenti, qui a Sarajevo. La collina di Poljine verrà occupata dalle forze dell'Onu per tutta la durata della permanenza del pontefice. Le prove generali, del resto, sono state fatte in occasione della partita di calcio voluta dal generale Michael Rose per celebrare l'accordo che avrebbe dovuto fissare la fine delle ostilità a Sarajevo. Un accordo che è durato ben poco. Ma allora la speranza era tanta. E i soldati dell'Onu la celebrarono con una sfida a pallone con una rappresentativa cittadina. Naturalmente persero. Ma tutti, allora, si divertirono.

Anche la visita del papa a Sarajevo è un'occasione per sperare ancora. Forse, l'ultima. E tutti, senza distinzione d'etnia o di religione, attendono con impazienza di vedere la figura biancovestita del pontefice attraversare la città. Nei giorni passati, «Radio 99», un'emittente cittadina indipendente, ha fatto correre i propri cronisti nelle vie a domandare ai sarajevesi che cosa ne pensassero della visita. Nessuno, ma proprio nessuno, ha avuto il benché minimo dubbio. Il papa non solo era atteso, ma benvenuto. È, sì, il capo dei cattolici, dicevano gl'intervistati. Ma è soprattutto un grande uomo di religione, il più grande uomo che c'è al mondo, e veniva a predicare la pace, solo la pace. Nessuno, nelle interviste, ha parlato di rischio. Col rischio qui si convive da oltre trenta mesi e lo si accetta.

Da molti giorni nelle case di Sarajevo non c'è più gas. I serbi hanno chiuso il rubinetto di Butila a dieci chilometri dal centro

della città. E questo atto è stato interpretato come l'inizio di un nuovo periodo di privazioni e di paure. E che la fine agognata della guerra è ancora lontana. Dalla visita del papa non si attendono soluzioni politiche o militari. Il papa non ha eserciti per imporre la pace. Ma, dicono qui, può infiammare i popoli dell'Europa e del mondo, perché siano essi a chiedere ai propri governi di imporre la pace.

Perché non credere a un miracolo?

(9 settembre 1994)

Karadžić propone - Onu dispone



*Il protagonista vero di questo articolo è Yasushi Akashi, rappresentante in Bosnia del segretario generale dell'Onu, Boutros Boutros-Ghali. Lasciamo che a parlare di lui siano Zlatko Dizdarević e Gigi Riva che ne hanno scritto nel libro «L'Onu è morta a Sarajevo» (Il Saggiatore, lire 29.000): «Il governo bosniaco ne ha chiesto le dimissioni. E lui? Ride. È riuscito a far perdere la pazienza persino ai massimi rappresentanti della Nato. Ma ride. I malumori circa il suo lavoro sono una consuetudine nei corridoi del Palazzo di vetro. E ride. Una volta si è dichiarato «raggi-rato» dai serbi, però non ci sono varianti: ride. Una tempesta si può scatenare intorno a lui lasciandolo imperturbabile. Si stringe la spalle, incassa la testa nel collo e, lo immaginate?, ride».*

*Chi scrive crede che Yasushi Akashi sia stato l'anima nera della presenza internazionale in Bosnia. Se esistesse davvero una giustizia degli uomini, dovrebbe comparire di fronte al Tribunale internazionale dell'Aja per concorso esterno in stragi, pulizia etnica, genocidio. Pensando a lui, si debbono respingere valutazioni che forse hanno a che vedere con i caratteri nazionali, con la religione, con quanto può magari avere un sentore di razzismo. Ma è difficile pensare che quella altezzosa maschera d'impassibilità esibita da Akashi durante tutto il tempo che è restato a Sarajevo non derivi in qualche modo da un dato specifico della sua personalità: il buddismo. Da buon buddista, mi è venuto spesso di pensare, Akashi crede nella reincarnazione e nel fatto che la vita presente e futura dipenda dal «karma» e cioè dalla somma degli atti compiuti nella vita precedente. Se così è, deve aver pensato Akashi, i bosniaci soffrono tremendamente oggi a causa del cattivo karma delle loro vite precedenti, e qualsiasi intervento sarebbe infruttuoso. Meglio allora che soffrano, in modo da poter acquisire punti per la prossima reincarnazione che sarà certamente migliore di quella odierna.*

*Chissà, se è anche così che si compiono i destini dei popoli.*

*Yasushi Akashi in ogni modo è il principale responsabile della mancata visita del papa a Sarajevo nel settembre 1994. Quelle che a quell'epoca erano solo congetture e mormorazioni hanno acquisito negli anni una loro consistenza di verità. La visita del papa avrebbe potuto spostare gli equilibri internazionali a favore dei bosniaci e l'Onu non era ancora pronta a compiere un simile atto.*

La resa del papa di Roma allo psichiatra pazzo è stata festeggiata dai serbi di Bosnia appostati sulle colline che circondano Sarajevo con un concerto di spari, bombe e raffiche di mitraglia che è proseguito per tutta la notte tra il 7 e l'8 settembre. Sempre, durante queste notti, si è sparato attorno a Sarajevo. Mai, però, così tanto e con una intensità così insistita, quasi che si fosse trattato, stavolta, di luminarie e fuochi d'artificio come a una festa di paese.

Ben ragione, del resto, avevano i serbi di Bosnia di festeggiare. Il loro capo, Radovan Karadžić, era riuscito, alla fine, a impedire il viaggio che Giovanni Paolo II voleva compiere nella città martire di Sarajevo giovedì 8 settembre. Un viaggio a lungo voluto e sospirato, e atteso, a Sarajevo, come l'ultima possibilità che restava alla città e ai suoi abitanti per continuare a coltivare qualche barlume di speranza. La prossima settimana saranno 900 giorni da quando si è iniziato l'assedio. Quello terribile di Leningrado, durante la seconda guerra mondiale, finora considerato il più lungo della storia moderna, ne durò 890. Un primato, questo di Sarajevo, che nessuno avrebbe voluto raggiungere.

Seduto alla pizzeria «Indy», quasi di fronte alla residenza del generale Michael Rose, comandante delle truppe dell'Unprofor, Zlatko Dizdarević, direttore della redazione di guerra di «Oslobodjenje», si chiede se, d'ora in avanti, sarà ancora possibile fermare l'aggressione delle truppe di Mladić. Tra tanti entusiasmi per l'arrivo di Wojtyła, Zlatko Dizdarević ha sempre mantenuto alcune riserve. Ha smesso da tempo di credere nei miracoli e non credeva nemmeno nel miracolo di una visita del papa a Sarajevo. Ma, ora che ha saputo che non verrà più, si chiede

dubbioso se la mancata visita non sia un risultato ancor più negativo di una visita senza risultati.

«L'annullamento del viaggio», dice, «è un chiaro messaggio mandato proprio a Karadžić: il messaggio che non esiste nessuna forza, nemmeno la grande forza morale del papa, che può fermarlo. E, una volta di più, Karadžić si convincerà che lui è più forte del resto del mondo. Domani, magari, il «duce di Pale», dirà di non poter garantire il viaggio del papa a Zagabria visto che i suoi cannoni stanno a solo trenta chilometri dalla capitale croata. E dopodomani, chissà, magari gli verrà in mente di non poter garantire un suo ipotetico viaggio a Vienna».

Se Karadžić canta vittoria a piena voce, altri – mentre il giorno dopo Sarajevo commenta a bassa voce questo ennesimo tradimento – nascondono a malapena la loro soddisfazione: sono i «cattolicissimi» croati dell'Erzegovina, e lo stesso presidente della Croazia Franjo Tuđman, e i nazionalisti musulmani di Bosnia che ormai potranno rivendicare a pieno titolo il loro militarismo e revanscismo e gridare – a ragione – che solo con le armi si potrà trovare una soluzione.

E però tutta l'arroganza del «duce di Pale», come lo definisce Dizdarević, non sarebbe stata sufficiente a impedire il viaggio del papa, se altri non avessero contribuito a scoraggiare con mille argomenti la visita. Fino a farla annullare. A molti, a Sarajevo, il ruolo di Karadžić è apparso simile a quello che i poeti del dolce stil novo affidavano alla «donna dello schermo». Nella comica, se non fosse tragica, commedia messa in scena a proposito di questa visita, a molti è sembrato che Karadžić sia servito da alibi alle Nazioni Unite che questo viaggio hanno sconsigliato e osteggiato fin dall'inizio.

Indiziato numero uno, il rappresentante di Boutros-Ghali in Bosnia, Yasushi Akashi. «Quando ho sentito che quel giapponese aveva scritto una lettera al papa», dice Zejta Nalić, una pensionata di 60 anni musulmana incontrata al mercato di Markale, «ho capito subito che non sarebbe venuto più». Ugualmente Nedžad Muzurović, impiegato di 34 anni, anch'egli musulmano: «Dovevamo aspettarcelo considerando tutto il daffare che si è dato Akashi. Perché non era solo Pale a essere contraria alla visita, ma anche l'Onu».

Sono le Nazioni Unite, dunque, con la loro politica di pre-

sunta equidistanza tra i due contendenti (ma a Sarajevo esplicitamente accusate di sostenere i serbi bosniaci), e con le sue regole burocratiche, a essersi frapposte tra i sarajevesi e il pontefice di Roma. «Akaši dogodio papin dolazak» (Akashi rinvia la visita del papa) ha titolato «Oslobodjenje», il quale ha attribuito, sì, il rinvio della visita, alle minacce di Karadžić, ma in maggior misura «alla dubbia mentalità dell'Unprofor». E questo perché nulla succede a Sarajevo senza che le forze delle Nazioni Unite vi abbiano posto mano. In questo caso, poi, l'Onu si sarebbe prestato, addirittura, a «lavare le mani di Karadžić» assumendosi l'onere della decisione di far annullare la visita.

Il ruolo dell'Unprofor a Sarajevo è ormai discusso da tutti. Il presidente Alija Izetbegović parla di manipolazione delle informazioni al fine di far passare il messaggio che a Sarajevo è in corso una guerra civile e non una aggressione unilaterale da parte dei serbi. Quella del papa, infine, non è la prima visita illustre che l'Unprofor ha sconsigliato: è già toccato al ministro degli Esteri iraniano Ali Akbar Velajati e, più recentemente, al presidente turco Mustafa Demirel. Con il papa si è toccato il fondo.

Alla fine, è ancora Radovan Karadžić il grande vincitore. Grazie alla collaborazione dell'Unprofor si può dire che egli abbia esaudito tutti i suoi desideri: risoluzioni del Consiglio di sicurezza assolutamente prive di ogni mordente; minacce di ritorsioni da parte dell'Onu e della Nato sempre andate a vuoto; la possibilità infine di escludere da Sarajevo tutti gli ospiti e i visitatori a lui indesiderati. Non è poco. Con il papa ha anche potuto dimostrare che le sue affermazioni circa la mancanza di sicurezza non erano vane.

E questo varrà anche per il futuro.

(16 settembre 1994)



Wojtyla ecco Sarajevo



### *Persuntuosi suggerimenti?*

Nella visita che il papa avrebbe dovuto compiere a Sarajevo era prevista, in un primo momento, anche una sosta al monumentale Cimitero del Leone, accanto allo stadio di Zetra, sosta che poi era stata annullata per motivi di sicurezza. Se ci fosse andato, tuttavia, Giovanni Paolo II avrebbe potuto vedere in bell'ordine, in quarta fila, sei tombe ben tenute i cui tumuli di terra sono coperti di margherite gialle.

Portano tutte la stessa data, 1994. Fanno parte infatti della generazione dei morti di quest'anno perché è l'anno della morte, non quello della nascita, che distingue ormai le generazioni in questa città. Qui, incisi su tavolette di legno, Wojtyła avrebbe potuto leggere i nomi di Adnan, Dženana, Nadan, e Asja Tatarević, padre, madre, due figli, e della loro nonna Nadžida e dello zio Veseljko Dragnić, morti tutti nello stesso istante, una domenica, mentre si mettevano a tavola, uccisi da una granata entrata dalla finestra.

Da un proiettile di contraerea che ha attraversato il muro perimetrale della sua casa è stato ucciso anche Faruk, il marito di Kanita Focak. La sua bella casa, tutta musulmana, è appena al di là del ponte di Šeherija sulla Miljacka, all'altezza della Biblioteca nazionale oggi completamente distrutta. La casa di Kanita invece è rimasta quasi intatta, solo quel maledetto foro di proiettile. Faruk è morto mentre sedeva in poltrona con un libro e fumando la pipa. Aspettava l'ora del telegiornale. Una morte stupida che, pure, a Sarajevo, rappresenta la normale quotidianità.

Se fosse andato a Sarajevo, o se ci andrà in futuro, ecco, il papa dovrebbe andare a visitare tombe come quelle del Cimitero del Leone o case come quella di Kanita. Vi troverebbe una Sarajevo vera e autentica, più dolente e meno politica di quella degli incontri ufficiali alla presidenza o all'arcivescovado.

Potrebbe andare, ad esempio, da Sajma Hamzic, al primo piano del numero 9 della via Romanijska, una stretta strada in salita ad appena cento metri dalla cattedrale cattolica. Sajma ha sessant'anni e vive col suo dolore e con due nipotine. Racconterebbe, al papa, di sua figlia Čamila, madre di due bambine, uccisa da un cecchino a 35 anni il 24 luglio 1992. O di Miralem, il figlio nato nel 1960 e andato militare, che morì, due giorni dopo Čamila, sul monte Igman durante un bombardamento aereo. O ancora di Salem, il più giovane, nato nel 1962 e ucciso nel febbraio del 1993 da una granata sulla collina di Hladivode che significa Fresche acque. E non avrebbe ancora finito il suo racconto Sajma, perché, due mesi dopo, fu la volta di suo marito Čamil, raggiunto da una scheggia di granata mentre era seduto, anche lui, a casa, sul divano del salotto. Ma di Čamil Sajma dice che, forse, è stato meglio così: «Ormai stava impazzendo».

«Ecco avrei voluto raccontare al papa la mia storia, la mia triste vita», dice ora Sajma. «Gli avrei anche detto di come sono orgogliosa di non essere anch'io impazzita. Ma con me vivono due bambine, figlie di mia figlia, e non so che cosa succederà di loro se anch'io dovessi morire. E al papa avrei detto che la sua visita mi avrebbe dato una speranza: quella che i miei figli sono morti perché i loro figli avessero un futuro migliore».

(16 settembre 1994)

Scrivendo sotto le bombe



*Quella raccontata in queste pagine è la Sarajevo che ho amato di più. Alcune delle persone qui incontrate le avevo conosciute da tempo e sono già comparse o ritorneranno anche in altri scritti.*

Qualche tempo fa, in un suo saggio, Claudio Magris – l'autore del bellissimo «Danubio», conoscitore profondo della Mitteleuropea – ha ricordato un episodio della vita di Franz Kafka. Prima della grande guerra del 1914, quella che scoppiò in seguito all'attentato di Sarajevo, Kafka incontrò su un treno un ufficiale austriaco col quale scambiò alcune frasi. Un incontro che Kafka, malgrado la sua brevità, non dimenticò mai finché visse perché, come egli stesso racconta, quell'ufficiale, malgrado i numerosi tentativi di spiegazione dello scrittore, non riusciva a capire di che nazionalità fosse Kafka. Certo, era nato a Praga, ma non poteva essere definito boemo; era ebreo ma per l'ebraismo, almeno quello ortodosso, ostentava un globale rifiuto teso com'era all'assimilazione. E infatti scriveva in tedesco, e tedesco davvero non era se non per una sua scelta letteraria (la lingua) e intellettuale (la cultura).

Nato in terra di frontiera, l'uomo e scrittore Franz Kafka era egli stesso, se così si può dire, un pezzo di frontiera. Come se, scrive Magris, «il suo corpo fosse una di quelle terre di nessuno che si trovano tra una sbarra di confine e un'altra, come se il suo corpo fosse tagliato e attraversato esso stesso dalle linee di spartizione che, insieme, uniscono e dividono».

Anche Marko Vešović, scrittore e poeta in Sarajevo, ha il corpo e l'anima tagliati da molte frontiere. Montenegrino e di re-

ligione ortodossa in virtù della nascita, una moglie insegnante croata e cattolica, una figlia nata nella capitale bosniaca e destinata forse a sentirsi per sempre senza patria, apolide, in un futuro che si va giorno dopo giorno islamizzando anche a Sarajevo. Fino a ieri, e ancor oggi malgrado due anni e mezzo di guerra, Sarajevo non ha perduto le sue caratteristiche di città multietnica e multireligiosa, tollerante e aperta, pervasa da uno spirito pieno di charme e humour, amante della punzecchiatura dispettosa e della risata beffarda – lo «spirito di Sarajevo», appunto – che cresce là dove s'incontrano e s'intersecano le tradizioni e le culture di mondi diversi. E a Sarajevo s'incontrano e s'intersecano tre mondi: quello europeo, quello slavo, quello orientale. E, con essi, la tradizione e la cultura degli ebrei senza patria che, proprio in Bosnia, quattrocento anni fa, dopo essere stati scacciati dalla Spagna di Isabella la Cattolica, avevano creduto e sperato di trovarne una.

Marko Vešović, in realtà, la sua scelta l'ha fatta. Come uomo e come scrittore ha risciacquato panni e sentimenti nella Miljacka, il fiume che attraversa Sarajevo, assorbendone lo spirito. E oggi lui, che non è musulmano e nemmeno religioso, è la più autentica voce critica e la coscienza della città. I suoi manoscritti, in questi 900 giorni di guerra, sono restati nei cassetti, ma sempre più spesso su «Oslobodjenje», il giornale di Sarajevo che meglio ha saputo rappresentare la lotta dei suoi abitanti contro la sopraffazione e per la libertà di tutti, egli ha pubblicato riflessioni e piccoli racconti che, passando di mano in mano, hanno tenuto alto lo spirito di Sarajevo. Tutti, in città, parlano bene di lui, chi ha qualcosa da dirgli lo ferma per strada come se fosse un vecchio amico. Zlatko Dizdarević, che fu direttore di «Oslobodjenje» nei giorni peggiori dell'assedio di Sarajevo e che ha pubblicato in Francia un libro intitolato «Portraits de Sarajevo», racconta che, un giorno, una vecchia donna, curva sotto il peso delle sue disgrazie, mentre faceva la coda per poter avere i 270 grammi della razione giornaliera di pane, vedendo Marko passare, gli si rivolse così: «È davvero una persona per bene, questo Marko Vešović. Io gli darei volentieri il mio ultimo boccone di pane, tutto...». La donna, ricorda Dizdarević, stava leggendo sul giornale, due giorni dopo il massacro del mercato di



Markale, un articolo di Marko dedicato ad alcuni suoi colleghi, ex professori all'università di Sarajevo, che ormai da due anni si erano «rifugiati» lassù, a Pale, quartier generale dei serbi aggressori. Ormai non facevano più i professori. «Essi si sono specializzati nel provocare ingorghi a distanza, con le granate», aveva scritto Vešović.

Che cosa significa oggi essere scrittori a Sarajevo, una città lager sottoposta da due anni e mezzo ai tiri precisi dei cecchini e all'alea delle granate, dove al mattino nessuno sa se vedrà ancora una volta il tramonto?

Per Marko Vešović scrivere, oggi, è rappresentare, soprattutto, i sentimenti delle persone: «La mia», spiega, «è soprattutto una letteratura parlata, colloquiale, originata dai discorsi che sento fare dalla gente per strada, dal parlare degli uomini. È una cosa che in russo si dice «skaz», dove non c'è un vero autore, anche se si tratta di racconti che io scrivo in prima persona. Spero un giorno di riunirle in un libro, queste mie storie, come se fosse un coro di voci, le uniche voci che hanno un valore in una guerra come questa».

Per altri, la guerra ha significato un cambiamento di stile, un tornare alle proprie radici, e anche una riflessione profonda sulle proprie capacità di espressione. «Per scrivere», dice infatti malinconicamente Sead Fetahagić, autentico spirito libero di Sarajevo, incapace di compromessi, commediografo e scrittore («Cercando l'amico» è il titolo del suo ultimo libro di racconti, come spesso avviene a Sarajevo non ancora pubblicato per mancanza d'inchiostro e di carta), «occorre essere uomini liberi, e noi non lo siamo».

Con la difficoltà di pubblicare per mancanza di strumenti e di mezzi, si scontrano tutti gli scrittori di Sarajevo. Kemal Mufić, capo della segreteria del presidente Alija Izetbegović e presidente della «BH-Press», una casa editrice vicina al governo e quindi tutto sommato favorita rispetto alle altre, mi mostra un elenco di 27 titoli in attesa di essere stampati. Vedo che c'è anche il libro di Nermina Kurspahić, tra gli altri. Per poterli stampare, però, anche in tirature molto limitate, ci vogliono 150 mila marchi che non ha nessuno. In più, ci sono gli impedimenti quotidiani, comuni a tutti i sarajevesi, la mancanza di luce, la ricerca

di acqua e di cibo, il terrore per lo scoppio improvviso di una granata.

Non è facile la concentrazione in queste condizioni. Eppure, dice Juraj Martinović, critico letterario e professore universitario, in questi due anni e mezzo la produzione letteraria è continuata come prima. Solo, appunto, che si è pubblicato poco rispetto a quanto si è scritto. «Alla guerra», spiega Martinović, «gli scrittori hanno generalmente reagito in due modi: o con scritti impegnati, di tipo giornalistico anche se con una loro struttura e un significato letterario, oppure con la poesia. Anche chi non aveva mai scritto poesie prima, ora lo fa. La poesia è più immediata, consente di esprimere in pochi versi i sentimenti che ci colgono. E tutti hanno una dannata fretta di dire che cosa sentono e provano. Nessuno sa se vivrà un altro giorno e allora scrivere diventa un imperativo naturale, una testimonianza, un documento letterario da lasciare a chi verrà dopo».

Nedžad Ibrišimović è il presidente degli scrittori di Bosnia. Autore famoso un tempo in tutta l'ex Jugoslavia, musulmano osservante, portatore di un profondo spirito etico, durante la guerra ha pubblicato a Lubiana, capitale della Slovenia, un romanzo intitolato «Il libro di Adem Kahrman scritto da Nedžad Ibrišimović» dedicato a un lettore straniero, non bosniaco e nemmeno ex jugoslavo. Vi si narra l'orrenda storia di una donna chiamata Hatidža, una musulmana che, durante la guerra mondiale, nel 1942, venne gettata dai serbi in una foiba di Čavkarica, in Erzegovina, insieme con un centinaio di altri musulmani. Sembra incredibile ma, caduta su uno spuntone di roccia, la donna sopravvisse per 70 giorni prima di essere tratta in salvo e oggi, dopo oltre mezzo secolo, è ancora viva. Non ha mai parlato a nessuno della sua terribile avventura fino a due anni fa quando rivide Vlado Šegrt, capo partigiano nel 1942, lo stesso che comandava i cetnici autori del massacro, che minacciò di ributtarla ancora, nella caverna, cinquant'anni dopo.

«Quando m'imbattei in questa storia», racconta ora Ibrišimović, «mi venne subito la spinta a scrivere un romanzo. E mentre iniziavo a scrivere, ci fu di nuovo un massacro di musulmani da parte dei cetnici. Per cui, nel libro, si sono intrecciati i crimini delle due guerre, quella di ieri e quella di oggi. L'ho scritto in

fretta. Dentro di me c'era come uno spasmo, quello di dover morire prima di aver finito di raccontare la storia. Alla fine l'ho dedicato a un lettore straniero. Perché? Perché credo che un romanzo-verità possa avere sulla sua coscienza un impatto maggiore di un reportage giornalistico». Il libro infatti è stato immediatamente tradotto e pubblicato in Inghilterra.

Ma Ibrišimović, come ha detto il critico Juraj Martinović, si è dedicato in questi anni soprattutto alla poesia. Ha pubblicato anche un volumetto di liriche dal titolo «Zambaci moje duse» (O gigli della mia anima – il giglio è il simbolo della Repubblica bosniaca). Tra queste ce n'è una intitolata «Bosnia», che è un piccolo capolavoro dove egli dispiega le ali dell'ispirazione per raccontare il grande amore per la sua terra: «La Bosnia è un paese buono / quando piange gorgogliano / sorgenti di acqua minerale. / Chinati e bevi, nessuno s'arrabbia. / In Bosnia c'è il silenzio / nel silenzio c'è un campo / nel campo c'è un albero in fiore...La Bosnia ha il bosniaco. / Quando il bosniaco si corica per riposare / avvicina la testa alla terra lentamente / per non far male alla terra...».

«Quando la guerra bussava alla mia porta» è invece il titolo della prima poesia, di guerra appunto, scritta da Ferida Duraković, finora scrittrice di libri per bambini. È molto bella da leggere nella traduzione che ne ha fatto Nadira Šehović (che ha tradotto anche Ibrišimović): «La bella mentitrice / ha sbattuto la porta / definitivamente / come la Patria / ed è scomparsa / nella storia. / La bella, dunque, mentitrice / e la Patria / hanno qualcosa in comune: / tutte e due lasciano dietro / i giovanotti / che moriranno / per loro».

«Dopo aver scritto questa poesia», racconta oggi Ferida, «per molto tempo ho smesso di scrivere, sia in prosa che in versi. Il mio atteggiamento nei confronti della scrittura era cambiato. Come era cambiato il mio atteggiamento nei confronti dei libri. Improvvisamente, ad esempio, ho capito che «Morte a Venezia» è un libro ridicolo. Per molti mesi, tutto quello che ho cercato di scrivere, e ho letto, ha rappresentato un tentativo di salvaguardare la mia salute mentale. Quella fisica era affidata a Dio. Ho ripreso a scrivere, un giorno, dopo uno dei tanti massacri cui mi è capitato di assistere. In mezzo a un lago di sangue, c'era un

tozzo di pane. Mi è sembrato un messaggio mistico. E allora ho ricominciato, per la paura stessa di non aver più il tempo di scrivere. Ogni momento poteva essere l'ultimo. E dentro di me è esplosa come una carica creativa. Ora scrivo molto di più di quanto abbia mai fatto in passato. E la mia poesia mi appare nella sua essenza, priva di fronzoli, come l'unica cosa che non è sporcata dal terrore che mi sovrasta».

Le poesie di Ferida sono piaciute ai cittadini comuni e alla società colta e più avvertita di Sarajevo che oggi la reputa, se si può usare un termine ormai desueto, una poetessa laureata. Alcune sue poesie, Ferida Duraković è riuscita a pubblicarle a Lubiana, in un volume intitolato «Il trasloco dal bel luogo dove muoiono le rose», insieme con un libro per bambini: «L'abecedario di Michele». Un altro suo libro di poesie dal conradiano titolo «Cuore di tenebra» uscirà fra poco. «Orrore, orrore, orrore», è il grido che risuona nell'ultimo verso. Proprio come in Conrad.

Molti libri, in questi trenta mesi di guerra, sono stati scritti su e intorno a Sarajevo. Ma pochi, pochissimi sono arrivati a Sarajevo. La maggior parte sono stati scritti o da giornalisti stranieri, o da scrittori sarajevesi che sono fuggiti all'estero all'inizio del conflitto. Uno di costoro è Dževad Karahasan che ha pubblicato i suoi libri in Austria, Francia, Germania ottenendo grande successo. In Germania ha avuto anche il Premio Thomas Mann. Ma all'interno della comunità degli scrittori rimasti nella capitale bosniaca, questa intensa attività pubblicistica da parte dei fuoriusciti non è vista di buon occhio nemmeno quando è letterariamente importante. «Sarajevo business», la definiscono, che si nutre delle sfortune del popolo di Bosnia. Gli scrittori di Sarajevo vorrebbero che i «loro» libri fossero tradotti in altre lingue, perché solo la loro è la testimonianza autentica degli orrori che vi si consumano.

Spesso scrivono, come dice Marko Vešović e come molti hanno testimoniato, «come se fosse l'ultima cosa della loro vita». È un sentimento importante. Dà allo scrittore una sorta di spietatezza estrema. Lo esime dal provare riguardo per chicchessia. O di avere rispetto umano. E i suoi scritti sono come un testamento. Egli rifiuta le relativizzazioni, i bilanciamenti, le

reazioni negative di chi legge. «Da tempo», dice ancora Vešović, «scrivo come se, da un momento all'altro, i cetnici dovessero fare irruzione a casa mia e io continuo a scrivere cose di fuoco contro di loro, senza pensare a che cosa potrebbero farmi. Quando senti piovere granate in ogni momento, viene meno ogni pensiero di paura».

Tra i libri più belli pubblicati in questi anni di guerra è «Sarajevo blues» di Semezdin Mehmedinović. Sono bozzetti, piccoli racconti sulla vita quotidiana nella città assediata. La storia più breve, in realtà il più breve racconto sulla guerra forse mai scritto, è intitolato «Granate». C'è una madre che grida al figlio di rientrare in casa. «Harun svelto, vieni, ché fuori cadono granate». Tutto qui. Come se, da noi, una madre chiamasse il figliolletto che gioca in giardino perché fuori piove. A Sarajevo, cadono granate.

Franz Theodor Csokar, commediografo viennese, scrisse un dramma sulla fine dell'impero asburgico intitolato «Dritter November 1918» (Tre novembre 1918) nel quale si narra di alcuni ufficiali di un disciolto reggimento imperiale che, alla fine della guerra perduta, si riuniscono per onorare la morte del loro colonnello. Al momento della sepoltura, ognuno di loro getta un pugno di terra nella fossa dove è stata calata la bara pronunciando la propria formula: «Questa è terra croata», dice il primo. «Questa è terra boema», fa eco il secondo. E il terzo: «Questa è terra magiara». Solo l'ebreo, da sempre senza patria, dice: «Questa è terra d'Austria».

Erano nati i nazionalismi.

A Sarajevo, nella comunità degli scrittori, questo non è ancora avvenuto, se non, forse, in minima parte. Nei loro scritti, lo spirito di Sarajevo ancora vive.

Fino a quando?

(28 ottobre 1994)



Nelle mani dei serbi





### *Un'avventura pericolosa*

Questa è la storia di un sequestro di persona. Forse è stato solo un tentato sequestro, abortito per cause che all'inizio non erano state previste. Ma per circa 35 ore ha avuto tutte le caratteristiche di un sequestro vero, provocando gli stessi timori, speranze e inquietudini che hanno coloro che vengono rapiti e privati con la violenza della loro libertà, e che forse potranno anche morire.

Tutto è accaduto nella cosiddetta Fascia di Bihać, un fazzoletto di terra bosniaca al confine con quella che una volta era Croazia e ora è l'autodichiarata Repubblica serba di Krajina (c'è un'inflazione, in questo paese, di staterelli autoproclamati e da nessuno riconosciuti). Per due giorni, un venerdì e un sabato, abbiamo tentato di attraversarla, Lucia Annunziata, inviato del «Corriere della Sera», Guido Picchio, un fotografo di Macerata veterano di Sarajevo, e io. Mezzo di trasporto, una R4 bianca con oltre trent'anni di servizio, una macchina ideale, pensavamo, per passare inosservati. E per due giorni, per quante strade tentassimo, ogni volta che incontravamo una pattuglia o un posto di blocco, ci rimandavano sempre indietro, perché: «Troppo pericoloso. Bombardamenti», dicevano. E che bombardamenti! Da una collina sono state sparate, in mezza mattinata, 160 bombe (Un giorno, qualcuno, dovrà pur dirci come sia possibile, malgrado i solenni embarghi decisi dalle Nazioni Unite, una tale concentrazione di armi e un tale «spreco» di proiettili).

L'indomani, domenica, fa freddo quando, prima delle otto di mattina, decidiamo di riprovare. Qui l'inverno non fa sconti a

nessuno. La macchina sbuffa e sobbalza a ogni giro di chiave ma si rifiuta puntigliosamente di mettersi in moto. Ci vuole qualche tempo, e molte spinte faticose quanto inutili, per realizzare che non è il freddo a impedire la partenza: nella notte qualcuno ha succhiato via la benzina, fino all'ultima goccia. E ci vorrà un'altra ora per convincere un alto ufficiale dell'Unprofor a regalarci una ventina di litri. I soldati dell'Onu sono stati accusati spesso, e non sempre a torto, di fare il mercato nero con la benzina che qui si vende, quando si trova, a dieci marchi il litro. Finalmente si parte. Non sappiamo ancora che ci aspettano due giorni durissimi.

Primo obiettivo della giornata è un piccolo ponte che ci porterebbe direttamente a entrare a Velika Kladuša, una città che i musulmani del quinto «Korpus» stanno difendendo da mesi con le unghie e coi denti, e che il giorno prima non avevamo potuto attraversare. Oggi è domenica e, forse, anche i serbi santificano la festa. Scopriremo presto che qualcuno lo fa, ma solo qualcuno. Certamente, santificano la festa i caschi blu dell'Onu che sono scomparsi. In fondo, loro, non sono qui per fare la guerra, al massimo per contare i colpi che vengono sparati da quelli che la guerra la fanno davvero. È così che il giorno prima avevamo saputo delle 160 bombe partite dalle colline. Stamani, però, non si vede nessuno nel piccolo avallamento, a una trentina di metri a sinistra del ponte, dove dovrebbe stare di postazione un drappello di caschi blu polacchi. C'è solo un soldatino, alto biondo con gli occhi sbarrati e tremendamente solo, che fa la guardia a un piccolo blindato bianco. Sono tutti bianchi i carri dell'Onu e forse per questo non fanno paura a nessuno.

Il ponte è sguarnito e noi passiamo, ma avanziamo solo di un centinaio di metri. Alle prime case, dai due lati della strada, si precipitano verso di noi una dozzina di ceffi armati. In mezzo a loro un piccolo gigante balza davanti alla macchina, con le mani in alto per fermarci, la pistola agitata minacciosamente in pugno.

Non facciamo nemmeno in tempo a preoccuparci che, usciti dalla macchina, sentiamo una serie di colpi di fucileria e raffiche di mitra a poca distanza davanti a noi, cinquanta metri forse, l'intervallo tra una casa e l'altra. E realizziamo che se non ci avessero fermati quei brutti ceffi, saremmo capitati proprio in mezzo alla sparatoria.

«I am the barbarian», io sono il barbaro, si presenta così il piccolo gigante, ben sapendo come i giornali occidentali descrivono i cetnici barbuti con in testa la «šajkača» con le quattro «C» («S» in cirillico): è infatti alto solo un metro e 75 ma a due spalle da armadio e bicipiti che hanno la stessa circonferenza delle cosce di Jessica Rizzo. Parla inglese, non benissimo, ma è uno dei pochi a saperlo fare. Ha l'aspetto di un selvaggio, barbone di rito serbo e bustina d'ordinanza in testa, ed è circondato da selvaggi ancora più spaventevoli di lui, un paio con il fazzoletto nero annodato con le cocche dietro la nuca alla maniera dei pirati. Ma, chissà perché, a me il capo sembra Gargantua rinato dall'orecchio della madre. Parliamo un po' ed è chiaro che non si può proseguire. Anzi, dobbiamo nasconderci anche noi e subito, e spostare la macchina dietro la casa, perché la fucileria si sta avvicinando. Quelli che si sparano addosso, dice «the barbarian», sono tutti musulmani: da una parte, quelli di Fikret Abdić, un quisling che ha cambiato molte bandiere e che si è schierato, accanto ai cetnici, contro il governo legittimo di Sarajevo; dall'altra, i musulmani del quinto corpo d'armata bosniaco, che hanno tentato di riconquistare quel territorio alla causa governativa. Finora il loro successo è stato alterno. Avanzate e sanguinose ritirate. Ma dopo mesi di duelli d'artiglieria e di corpo a corpo, questi hanno ancora la voglia di combattere.

Guido Picchio, il fotografo, tenta di scattare qualche foto di gruppo ma gli viene impedito e dalla macchina viene tolta la pellicola. Saranno loro a fotografarci, con le loro macchine, come se noi fossimo animali rari da immortalare. Scattano e ridono tra loro, per poterci mostrare agli amici a casa o, forse, chissà, per qualche archivio.

Via, si ritorna. Abbiamo visto già abbastanza anche se non proprio quel che volevamo, una storia c'è già da raccontare, e poi la giornata è ancora lunga. Abbiamo visto sulla carta che, per arrivare a Velika Kladuša, c'è anche un'altra strada, tre chilometri più a Nord, e forse di là si potrà passare. No, niente da fare, anche da quella parte. La strada, di terra battuta, poco più che un viottolo interpodereale, è occupata da una colonna di tanks che ci buttano quasi fuoristrada, e fuoristrada ci sono le mine. Girare la R4 è un obbligo. Si può provare, allora, di andare al quartier generale di Fikret Abdić, che sembra sia da qualche

parte lì intorno, tanto che il barbaro ci ha dato un biglietto da consegnargli.

Domandiamo in giro ai militari che incontriamo. Tutti rispondono di non sapere dove sia Abdić e questo è comprensibile, ma tutti affermano anche di non conoscere il posto dove è il suo quartier generale e questo per i soldati dei due eserciti che combattono a fianco a fianco contro quello bosniaco è meno credibile. In ogni modo andiamo a Nord, sulla strada che porta verso Miholjsko e Vojnić. Niente da fare. Il kaiser dei musulmani di Bihać c'è, da qualche parte, ma non si trova.

A fermarci stavolta, sulla via di Topusko, mentre torniamo al nostro «quartier generale», è una pattuglia di scalzacani malvestiti (anche se quelle che indossano erano, forse, un tempo, divise) ma armati di mitra ben oliati e funzionanti. Guardano le nostre carte, sono tutte in regola, passaporto, press card dell'Unprofor, i permessi speciali rilasciati dal ministero dell'Informazione di Knin, la città scelta come capitale della Repubblica serba di Krajina. Ma quelli fanno finta di guardarli. Hanno già deciso di catturarci e aspettano solo il loro capo – un ufficiale di polizia che arriverà subito dopo e subito ci farà capire che quei documenti per lui non hanno valore. Soprattutto i permessi rilasciatici da Knin. Sono solo fotocopie, dirà più tardi attraverso uno (scarsissimo) interprete. E sarà del tutto inutile spiegargli che è prassi normale che siano in fotocopia visto che arrivano da Knin dove dobbiamo ancora andare e che, in ogni caso, quei documenti li hanno avuti, come noi, almeno un'altra cinquantina di giornalisti. L'ordine è di seguirlo fino alla caserma del comandante. Inizia così un sequestro che durerà oltre trenta ore.

All'inizio, tutto appare tranquillo. È spuntato il sole, l'aria si è fatta più tiepida e il comandante, dicono, sta per arrivare. Passano però tre ore. Alla fine, ci dicono che andremo noi dal comandante che sta a Vojnić, ventiquattro chilometri più su. Le speranze di finirla presto con quella pagliacciata non si sono ancora esaurite.

In realtà è solo un trucco. Ci portano infatti in una sorta di baita modello tirolese, nascosta in un bosco fitto, su una montagna. L'unica insegna è una placca di metallo con raffigurato un leone e la scritta «Pivara Čelarevo», una marca di birra. Nel frattempo vediamo che dalla R4 hanno portato via tutto, macchine

fotografiche, computer portatile, giubbotti antiproiettile, elmetti, registratore, rasoio elettrico e quant'altro. Non ci dispiace, anzi ci guardiamo sorridenti. Pensiamo infatti che hanno ottenuto quello che volevano e che ora ci lasceranno andare. Ma, allora, perché portarci in quella dispersa baita nel bosco? E perché affidarci a due giovani militi della polizia militare ancora imberbi? Che luogo era quello dove tutto era distrutto o rotto, dalle panche per sedersi ai cessi, e dove c'erano solo due giacigli di fortuna, una sedia sfondata e un tavolo di formica tutto sbeccato?

Dovete rimanere qui finché non arriva «my boss», ci fa capire uno dei due miliziani. «My boss», che sta per comandante, è una delle tre o quattro parole inglesi che conosce. Le altre sono «cigarettes», «gun», «much» «bastard». Ma intanto si sono fatte le quattro di pomeriggio, ed è già notte e la luce elettrica viene a mancare. Parliamo ancora come possiamo, per un po', alla luce di una torcia. In cinque siamo chiusi in una stanzetta di dodici metri quadrati, coi due soldati sdraiati sui pagliericci, e noi, a turno, o sulla sedia sfondata o per terra, avvolti nei giacconi e in un sacco a pelo.

Tentiamo ancora di parlare, o almeno di farci capire. Lucia Annunziata, una veterana dei conflitti a bassa intensità, e con la quale avevo passato un mese nel Golfo durante la guerra, gioca tutte le sue carte, dalla simpatia all'incazzatura, ma l'unico che parla un po' d'inglese dà solo risposte monosillabiche. Dovete aspettare «my boss, my boss, my boss». I ladri che ci hanno sequestrato, grazie a Dio, non ci hanno portato via le poche provviste che avevamo: abbiamo crackers, due scatole di «Tulip», qualche pacchetto di sigarette. Le ore però non passano mai. Dai ciocchi di legno fanno capolino i topi, l'aria è pesante. La tensione e l'inquietudine crescono. Capiamo che nessuno sa dove noi ci troviamo e nemmeno che siamo stati sequestrati. Non lo sanno i nostri giornali, non lo sa l'Onu, non lo sa nemmeno la polizia che non è stata avvertita. E pensiamo che potranno passare molti giorni prima che qualcuno cominci a preoccuparsi per noi.

Alle prime luci del mattino, dopo una notte che è sembrata durare venti ore, uno dei militari che ci tengono prigionieri si convince di andare a Vojnić, al comando di polizia, con i nostri documenti e le altre carte. Paziente, sillabando le parole, in parte

a gesti, Lucia Annunziata gli ha fatto capire che ci hanno rubato «roba» per oltre 20 mila marchi e quel ragazzino è rimasto impressionato. Non ha nemmeno 18 anni e, anche se porta con orgoglio fucile, pistola e pugnale ed è pronto a usarli per uccidere se glielo ordinano, non è ancora pronto a considerare i suoi compatrioti come volgari banditi da strada. Andrà a verificare.

Sta via un'ora e mezzo e torna con la promessa che arriverà «my boss», forse nel pomeriggio. Intanto però altri segnali inquietanti si susseguono. Perché ha tolto le targhe dalla nostra Renault? E poi perché, benché si sia in un bosco lontano da tutti, l'ha nascosta sotto un tendone? Non sono segnali buoni. E poi chi sarà mai questo boss? Magari è in combutta con quelli che ci hanno sequestrato.

Un terzo segnale di pericolo lo avvertiamo quando un altro militare viene ad aggiungersi agli altri due. Ora saremo costretti a dormire, o a stare che è già più che abbastanza, nella stanzetta di dodici metri quadrati pullulante di topi in sei e non in cinque. C'è di che impazzire. E poi perché non si vede ancora nessuno? La mattina e il pomeriggio di lunedì trascorrono così tra dubbi e interrogativi che autorizzano le peggiori risposte. Ogni tanto tutti e tre, noi sequestrati, tentiamo quello che si può definire un consiglio di guerra. Che cosa fare? Come manipolare questi tre ragazzotti in divisa e coltellaccio? Come convincerli ad andare di nuovo dal comandante, dal boss? E intanto prepariamoci a un'altra notte che sarà molto lunga.

Ma no, nessuna nuova notte. «My boss» (o forse soltanto qualcuno da lui delegato) arriverà veramente che è già sera. Alle 5, minuto più minuto meno. Non farà dichiarazioni. Ci darà la mano e farà segno di seguirlo con la R4 a cui intanto sono state riavvitate le targhe. Ci scorterà così fino al primo posto di blocco, a Vrgin Most da cui proseguiremo da soli verso Sisak, in Croazia. Non sarà semplice arrivare. Ci saranno altri posti di blocco, altri interrogatori, altre spiegazioni e passeremo il confine solo alle nove di sera.

Appena in tempo. È finita la benzina.

(16 dicembre 1994)

È tornata la luce ma siamo la metà





*I mille giorni dell'assedio. Parla il sindaco*

Per i cittadini di Sarajevo, almeno per ora, questo è un inverno migliore dei due precedenti inverni di guerra. La tregua regge. Non cadono granate assassine e l'attività dei cecchini è molto ridotta. Si spara, quando si spara, a Dobrinja e Butmir, vicino all'aeroporto. O all'estrema periferia. Ma quel che conta è che, da un paio di settimane, a Sarajevo, è tornata la luce.

Ogni famiglia può ora utilizzare l'elettricità fino a un massimo di cento chilovattora al mese, il che significa che in ogni casa si potrà tenere una lampadina accesa per dieci ore al giorno e si potrà guardare anche la televisione. Se non si esagera si potrà anche usare la lavatrice, una volta alla settimana. Per una città nella quale, negli ultimi mille giorni, da quando è cominciato l'assedio, la luce c'è stata in media una volta ogni 18 giorni, si tratta di un lusso inimmaginabile.

Proprio in questi giorni, la municipalità di Sarajevo ha ricordato i mille giorni di guerra. Per la maggior parte dei cittadini, l'inizio cade il 6 aprile 1992, quando i paesi dell'Unione Europea riconoscono il sovrano e indipendente Stato della Bosnia, e i cetnici dello psichiatra Radovan Karadžić cominciano a circondare Sarajevo. E quindi i mille giorni sono già caduti a cavallo di capodanno. Ma per Tarik Kupusović, da un anno sindaco della città, i mille giorni ricorrono il 27 gennaio. Secondo la sua amministrazione, infatti, il vero inizio della guerra e dell'assedio va fatto risalire al 2 maggio 1992. Quel giorno l'armata Jugoslava con l'aiuto delle bande dei serbi bosniaci completò l'accerchiamento della capitale e i carri armati si presentarono al

ponte di Skenderija, al centro della città, avanzando fin quasi al palazzo della presidenza.

Fu battaglia grande. Tutti gli uomini validi di Sarajevo scesero in strada. Non avevano né carri né cannoni, ma riuscirono a fermare i serbi e ricacciarli al di là della Miljacka, il fiume che attraversa la città. Per ricordare i mille giorni, il sindaco Kupusović ha invitato a Sarajevo circa 300 tra sindaci, amministratori locali, intellettuali e artisti da tutto il mondo: tre giorni perché vedessero e capissero che cosa veramente era ed è ancora la capitale della Bosnia. Lo abbiamo incontrato.

*Signor sindaco, qual è il bilancio dei mille giorni di assedio?*

«In termini numerici, assai pesante: 10.056 morti per bombe e cecchini tra cui 1.572 bambini, 58.672 feriti di cui 14.844 bambini, 1.681 invalidi di cui 340 bambini. Prima della guerra c'erano 560 mila abitanti. Oggi sono circa 300 mila e tra questi 80-100 mila sono profughi giunti da altre città e dalle campagne. La struttura etnica, tuttavia, non è molto cambiata: oggi in città ci sono circa 23 mila croati e 30 mila serbi. Sono scomparsi, o quasi, gli ebrei».

*Sarajevo è ancora in piedi anche se pesantemente colpita. Che cos'è, un miracolo?*

«Non so se è un miracolo. Certo, è la volontà di Dio. Se qualcuno allora ci avesse detto che questo assedio sarebbe durato così tanto, avremmo pensato che non sarebbe stato possibile, che non avremmo potuto resistere. E invece siamo qui. Sarajevo resiste perché deve resistere».

*Ricorrono i mille giorni. Sarajevo è piena di ospiti stranieri. Che cosa si aspetta lei dall'arrivo di tanti illustri personaggi? qual è il messaggio che indirizzerà loro?*

«La nostra unica arma è la verità. Quello che vogliamo è far conoscere la verità sulla resistenza di Sarajevo. So che di questi mille giorni si è parlato molto, migliaia e migliaia di articoli e di reportages televisivi, persino dei libri. Ma so anche che, non sempre, questi articoli e reportages sono sufficienti e che molti vogliono vedere con i propri occhi, toccare con mano. Questo è

il nostro scopo: far toccare con mano, attirare l'attenzione dei primi cittadini, degli amministratori di quelle città che sono particolarmente vicine a Sarajevo, e che ci hanno aiutato durante la guerra, su come siamo veramente, su come viviamo. Mangerranno e berranno gli stessi cibi che mangiamo noi da tre anni: riso, fagioli, dolci senza zucchero, caffè senza caffè; e le specialità di guerra fatte con la carne in scatola e gli aiuti umanitari».

*Com'è cambiata Sarajevo in mille giorni? Possiamo dire che esiste ancora la Sarajevo di una volta: tollerante, aperta?*

«Certo che esiste. Se non esistesse più Sarajevo, quella Sarajevo, la città sarebbe caduta e non esisterebbe più nemmeno la Bosnia».

*Molti affermano che sta diventando una città islamica...*

«È un'insinuazione vile messa in giro da chi vuole dividere questo paese. Tutti ci fanno questa domanda e ci è venuto quasi a noia rispondere, come se non fosse chiaro ed esplicito che la nostra resistenza è diretta proprio contro chi vuole distruggere quell'incontro di civiltà, di tradizioni, di culture che Sarajevo rappresenta nel mondo. Se non ci fosse questo impasto di culture, gli altri avrebbero già vinto. E invece non ci sono riusciti all'inizio della guerra e non ci riusciranno ora, dopo mille giorni. Ai nostri ospiti diremo proprio questo. Sarajevo è insieme un simbolo e una realtà».

*Ora a Sarajevo è in vigore una tregua. Ma durerà? A Bihać e in altre zone della Bosnia i combattimenti non sono mai cessati. Che cosa bisogna fare per arrivare alla pace?*

«Bisogna che Karadžić accetti il piano di pace preparato dal Gruppo di contatto (i paesi che mediano nel conflitto bosniaco). Quanto a Sarajevo, bisogna levare l'assedio e porre la città sotto amministrazione Onu per almeno due anni. In questi due anni si dovrà fare in modo che Sarajevo torni a essere un centro urbano vero, unito, dove tutti possano convivere. Per questo chiederemo l'aiuto dei sindaci che verranno a Sarajevo perché tutte le città che loro rappresentano si uniscano nell'aiutare Sarajevo a resi-

stere. Sempre, nella storia, le città sono state la meta degli assalti dei barbari, proprio perché sono sedi di civiltà. Ed è alle città, e non ai governi stretti da troppi legami di politica internazionale, che noi chiediamo di aiutarci».

*E se la guerra riprendesse in primavera?*

«Allora la nostra unica speranza sarà l'esercito. In mille giorni l'armata bosniaca si è guadagnata il rispetto di tutti, anche se non ha le armi che hanno i suoi nemici. Ma, soprattutto, la speranza ci viene dal fatto che combattiamo per una causa giusta».

(3 febbraio 1995)

**Muoia la Krajina con tutti i Balcani**



*Il mese di aprile termina con una buona notizia: Radovan Karadžić e Ratko Mladić sono indagati per genocidio dal tribunale dell'Aja per i crimini di guerra nell'ex Jugoslavia. Per il resto, ordinaria amministrazione. Hanno sparato all'aereo di Akashi ma senza esito per il buddista giapponese da cui dipendono le sorti di Sarajevo. Sempre in aprile il «New York Times» scrive che esistono le prove del coinvolgimento di Slobodan Milošević nella pulizia etnica. Ma il presidente serbo, come si vedrà mesi dopo, è personaggio decisivo nella soluzione della crisi balcanica perché possa essere perseguito per un sospetto.*

*Maggio inizia invece con un annuncio a sorpresa. La Croazia scatena un'offensiva lampo con la quale s'impadronisce della Slavonia occidentale caduta in mano serba all'inizio della guerra. Il giorno 2, per ritorsione, i serbi della Ktajina lanciano cinque bombe su Zagabria facendo cinque morti e 120 feriti.*

*Come già era accaduto nel 1991, il primo maggio sono a Trieste da cui parto immediatamente per Zagabria. Arrivo all'Intercontinental Hotel nell'esatto momento in cui, a un centinaio di metri, cade la prima bomba serba. Trovo l'atrio deserto. Qui, a differenza di Sarajevo, alle bombe non sono abituati. Dal giornale mi chiedono di tracciare il possibile scenario di guerra.*

Chissà se gli storici di domani scriveranno che la prossima guerra balcanica è cominciata come una semplice e limitata operazione di polizia. Perché è questo che Franjo Tudjman, l'inquietante presidente della Croazia, ha tentato di far credere agli ambasciatori accreditati, ai generali dell'Unprofor e all'opinione pubblica di tutto il mondo.

A sentir lui, per come l'ha raccontata la mattina del primo

maggio, quei duemila uomini, fatti partire in tutta fretta all'alba, dovevano semplicemente rendere più sicura la circolazione sull'autostrada da Zagabria a Lipovac, in direzione di Belgrado. C'era stato un accordo in questo senso tra croati e serbi solo qualche giorno prima. Ma poi qualcuno, appostato dove stanno i serbi di Krajina, aveva sparato sui primi avventurosi automobilisti che avevano creduto nella tregua. La notte tra il 30 aprile e il primo maggio, verso le tre, sul tratto di strada tra Pakrac e Požega, l'ultima provocazione: una macchina, due uomini, uno ucciso, uno disperso. Due ore dopo, l'inizio dell'operazione «di polizia»: avrebbe dovuto essere, come tante cose che sono successe nell'ex Jugoslavia dal 1991 a oggi, un blitz. Per mettere tutti di fronte al fatto compiuto. Ma, come molte altre cose avvenute in questa parte del mondo, anche di questa operazione si conosce, per ora, solo la data d'inizio, non della fine.

E infatti, dopo i «poliziotti» o presunti tali, sono arrivati i reparti dell'esercito che hanno conquistato prima Jasenovac, una città sulla riva sinistra della Sava, cara ai serbi e smilitarizzata dal marzo 1993, poi, il 2 maggio, Okučani, il principale obiettivo dell'offensiva nella Krajina. I serbi, intanto, prendevano come ostaggi 92 caschi blu.

Ci vuole poco perché un'operazione limitata e circoscritta acquisti dimensioni che forse non erano quelle preventivate. E per i croati, il rischio che la guerra si allarghi è molto concreto. Nel sanguinoso calderone dell'ex Jugoslavia, la miccia accesa dal marmoreo presidente Tudjman può far scoppiare l'intera santabarbara. I primi fuochi non si sono fatti attendere: già il 2 maggio, cinque o sei missili, con il loro bagaglio di morti e feriti, sono stati lanciati dai serbi nel pieno centro di Zagabria. Fin dalla sera prima, dalle televisioni di Belgrado e di Pale, era arrivato l'annuncio che i serbi della Krajina non sarebbero stati lasciati soli. Radovan Karadžić, il capo dei serbi della Bosnia che ha orchestrato il criminale assedio di Sarajevo e che ha promesso un milione di morti musulmani, ha garantito un pronto intervento a sostegno dei serbi di Knin (la capitale della Krajina serba di Croazia) se la comunità internazionale non farà retrocedere i croati sulle posizioni occupate il 30 aprile. Da Belgrado è stato annunciato l'invio di molte migliaia di volontari. Ancora



da Knin, Milan Martić, presidente dell'omonima autoproclamata repubblica, ha chiamato a raccolta addirittura i serbi sparsi per il mondo. Il rischio di una generale fiammata sembra, dopo questi segnali, più concreto.

Ma quali e quante forze si fronteggeranno? Chi ha fatto i conti, coinvolgendo tutte le nazioni interessate, che non sono solo Serbia, Croazia e Bosnia, fa intravedere lo spettro di un megaconflitto nel quale sarebbero coinvolti in battaglia tre milioni 200 mila soldati che possono contare su un supporto di 18 mila carri armati e 2.500 aerei, in un'area geografica che va dall'Adriatico al Caucaso.

Questi sono chiaramente conti estremi. Tuttavia, anche prendendo in considerazione scenari più limitati e numeri più contenuti, ugualmente ci si troverebbe di fronte a un conflitto dalle conseguenze incalcolabili.

All'inizio della guerra, nel 1991, la Croazia aveva un solo aereo da combattimento. Oggi, secondo i dati in possesso dell'Istituto internazionale di studi strategici di Londra, gli aerei, malgrado l'embargo, sono 40, anche se in prevalenza si tratta di Mig 21 abbastanza obsoleti. Zagabria ha un esercito di 105 mila uomini che può essere subito raddoppiato, nel caso di una mobilitazione generale. I carri armati sono 173 (altre fonti parlano di 270), i pezzi di artiglieria 900 (ma c'è chi ha contato 1.700 cannoni e circa 720 sistemi missilistici antiaerei).

Il suo principale nemico, la Serbia, è, nell'ambito della penisola balcanica, un autentico colosso armato. L'istituto londinese calcola un esercito di 90 mila soldati, 640 carri armati, 1.500 pezzi di artiglieria e 284 aerei da combattimento. Ma anche per la Serbia, come per la Croazia, i numeri sono ballerini. C'è chi afferma che le truppe corazzate di Belgrado hanno una disponibilità di 3.450 tanks, che l'artiglieria è formata da 8.460 pezzi. Gli aerei sarebbero 509 tra cui i modernissimi Mig 29. Se poi Belgrado fosse in grado di riunire tutti i serbi della penisola, potrebbe schierare un milione 375 mila soldati.

Quanto alla Bosnia, attualmente i soldati governativi in uniforme sono 110 mila ai quali si devono aggiungere altri centomila uomini che possono essere mobilitati in ogni momento. Qui ci si ferma: 40 carri armati, 20 pezzi di artiglieria, nessun aereo

da combattimento sono il misero corredo dell'armata. Nei mesi scorsi si è parlato spesso di misteriosi C 130 che sono atterrati all'aeroporto di Tuzla portando armi americane all'esercito bosniaco. La cosa è più che probabile, ma nessuno finora ha saputo specificare quante e che tipo di armi sarebbero state consegnate. In territorio bosniaco ci sono poi 50 mila soldati croati, alleati delle forze governative, che possono disporre di 75 carri e 200 pezzi di artiglieria.

Ma una guerra balcanica difficilmente si limiterebbe a uno scontro tra croati, serbi e bosniaci. Essa avrebbe ripercussioni anche sugli altri Stati della penisola (Albania, Macedonia) e ne potrebbe avere anche in altri paesi che finora hanno giocato un ruolo marginale o di assistenza come Turchia, Grecia, Bulgaria, Romania. Nel qual caso, si arriverebbe alle cifre conteggiate prima, con oltre tre milioni di soldati che si fronteggiano. Una prospettiva che nessuno vuole. Nemmeno l'incauto Tudjman.

Questi sa di essere giunto alla fine della sua carriera e forse della vita (circolano voci che abbia un cancro) e vorrebbe passare alla storia come l'uomo che ha ricreato lo Stato croato. Ma quattro anni fa, le circostanze della storia gli avevano consegnato un paese intatto, mentre oggi esso è amputato di circa un terzo del territorio a causa della secessione dei serbi della Krajina e della perdita di parte della Slavonia orientale. L'azione di polizia del primo maggio è stato il primo tentativo di tornare a governare su tutta la Croazia. Quella piccola parte della Krajina a sinistra dell'autostrada, era per lui come una fastidiosa carie non curata. Ha tentato di togliersi il disturbo, così come ci si toglie un dente guasto: con un'operazione traumatica. Il problema ora è se, dente dopo dente, il presidente croato non si ridurrà a portare la dentiera.

Voci autorevoli dicono però che ha già trovato, negli Stati Uniti, un dentista della massima fiducia.

(12 maggio 1995)

Anche i caschi blu ci possono stuprare



*È un'estate al cardiopalma, quella del 1995. Ed è l'estate nera del contingente olandese dell'Unprofor. L'8 maggio, la prima agghiacciante accusa: avrebbero gettato caramelle ai bambini per farli correre su un campo probabilmente minato. Il governo dell'Aja apre un'inchiesta. Ma tutti i caschi blu sono nel mirino dei serbi bosniaci: a decine vengono catturati e le immagini dei soldati ammanettati fanno il giro del mondo. Altri vengono uccisi. Nasce la «Forza di reazione rapida» composta da 12.500 soldati inglesi, francesi, olandesi. Ha il compito paradossale di difendere i caschi blu.*

*Si muove anche la diplomazia italiana e il nostro ministro degli Esteri, Susanna Agnelli, vola a Belgrado dove incontra Milošević. Ai giornalisti dichiara: «Credo nella sua sincerità». A Sarajevo si continua a morire a grappoli (nove bambini uccisi il 9 maggio per le bombe, sette morti e 14 feriti per lo scoppio di una granata a una «fila per l'acqua» il 18 giugno). Akashi viene dichiarato persona non grata dal governo bosniaco. In luglio, inizia l'offensiva finale dei serbo-bosniaci contro le città «protette» di Srebrenica e Žepa. In una intervista al quotidiano madrileno «El País», Karadžić dichiara: «Devono sparire le enclaves musulmane. Arriveremo a Sarajevo».*

Piangono i folli? No, non piangono. Nessuno dei cinquemila profughi di Srebrenica attendati sulla pista dell'aeroporto di Tuzla piange. Non le donne, le più numerose e per lo più anziane e nemmeno i bambini, tutti piccoli o piccolissimi. I pazzi non piangono, gridano a volte, o ridono sgangheratamente; più spesso se ne stanno rintanati in se stessi, avvolti nella loro malinconia, soli anche quando sono circondati da una folla di gente, chiusi nei loro confusi ricordi. Ecco, i ricordi. Sono ri-

cordi di ieri, di una settimana, di un mese che hanno reso come folli i cinquemila rifugiati di Tuzla. Ricordi precisi e tremendi, di sangue e violenza, di esplosioni e paura.

Come per Izeta Hodžić. Lei è al suo terzo esilio. È la terza volta che fugge inseguita dalle bande cetniche di Ratko Mladić, il generale serbo che ha deciso di «stirare» il cervello ai musulmani. La prima volta, Izeta si rifugiò nei boschi sul monte Javornik dove rimase alla macchia per molti mesi. Poi, nel settembre 1992, arrivò a Srebrenica. Ora è qui, sulla pista bagnata dell'aeroporto di Tuzla. Qui piove da giorni, tutti i pomeriggi, e le donne e i vecchi se ne stanno al coperto, rannicchiati come statue di gesso sui talloni, mentre l'acqua scorre copiosa a rivoli tra i loro piedi.

«Io non sono capace di descrivere l'orrore che ho provato in questi giorni», racconta Izeta. «Qui sono con due figli e un figlio maschio gravemente malato. Di mio marito, dei miei fratelli, di mio genero non so più nulla. Noi che siamo arrivati fin qui, non abbiamo più voglia di niente. La sola cosa importante è l'acqua. C'è anche cibo, ma chi ha più voglia di mangiare? Non abbiamo più né lacrime né speranze. Quello che abbiamo vissuto a Potočari e sulla strada di Kladanj non lo so descrivere. Però, maledetta sia l'Unprofor! Fino a lunedì 10 luglio non avrei mai creduto che i soldati blu ci avrebbero potuto consegnare ai cetnici. Quel giorno, vicino alla mia casa, a pochi chilometri dalla città, i difensori avevano piazzato un cannone di piccolo calibro, per cercare di fermare qualche carro armato di Mladić. Era stata appena esplosa la prima granata, che i caschi blu sono arrivati e hanno portato via con la forza il cannone, privandoci anche di quella minima difesa».

Non c'era odio, ha detto il commissario europeo Emma Bonino, l'unico rappresentante della civile Europa a essere venuta qui, tra la gente che ha incontrato in città. Non ha visto rancore. Ma possono odiare o portare rancore i folli? Tutti stavano come in catalessi. Zombi in un luogo di zombi. La tendopoli come un enorme padiglione psichiatrico. Ma tra i ricordi a volte confusi di coloro che accettano di narrare la propria storia, esibendo il proprio corpo scheletrico agli obbiettivi dei fotografi, una sensazione emergeva precisa, un ricordo, uno solo, solo quello, era

nitido e incancellabile. Ed è il ricordo, e lo schifo, comune a tutti, di fronte ai comportamenti delle forze di pace. Le quali tanto più impegnate avrebbero dovuto essere a Srebrenica – e a Žepa –, in quanto si trattava di zone che l'Onu aveva messo sotto la loro protezione.

Srebrenica, dall'aprile 1992. Qui si recò anche il generale francese, Henry Morillon, allora capo dei caschi blu, il quale non credeva ai bollettini di stragi e ai massacri che la radio di Sarajevo descriveva nei suoi quotidiani dispacci. E qui, il generale si rese conto che la città era sottoposta a una stretta insostenibile. E prese il solenne impegno di difenderla. Come sia finito, lo si è visto. Con i caschi blu complici delle bande di Karadžić e Mladić anche nei lavori più sporchi e spregevoli. La vecchia Hava Jusić, un metro e sessanta di stracci annodati, racconta che dal suo villaggio si sono salvati solo tre vecchi e che gli altri uomini sono stati consegnati ai cetnici dalle forze dell'Onu. Poi, impensabile per una musulmana osservante, continua quietamente: «Ma, se Dio esiste, come fa a permettere questa cosa?».

### *Accuso gli olandesi*

I cetnici e i caschi blu sono unificati nei ricordi. Si confondono. Nei racconti di molte donne, alcuni soldati delle forze internazionali avrebbero anche partecipato agli stupri biecamente e allegramente perpetrati dai serbi vittoriosi. Parola di Nurfika Hrustanović.

Nurfika se ne sta al campo circondata dalle figlie minori, Mirrella dieci anni, Meliha di otto ed Emina di sei, e dal piccolo Jasmin di cinque. Suo marito è morto in uno scontro («Non so dove si trovi la sua tomba») e tutti i suoi fratelli sono stati uccisi. Anche lei è senza più lacrime: «Vedete che non piango», dice. Poi, lo sfogo: «Scrivete, scrivete che i soldati olandesi sono i maggiori colpevoli. Quando scappavamo da Srebrenica verso Potočari, ci accompagnavano rassicurandoci che ci avrebbero protetti. Con noi, c'erano anche alcune centinaia di uomini che erano tranquilli grazie alle assicurazioni del comandante olan-

dese. Ma lui stesso, il giorno dopo e quello dopo ancora, li ha consegnati ai cetnici. Non solo gli uomini ma anche i ragazzi più grandicelli e le donne più giovani. Oltre mille ragazze sono state deportate in luoghi sconosciuti, ma molte sono state violentate subito, tra mercoledì 12 e giovedì 13, anche da soldati con l'uniforme dell'Unprofor». Con l'uniforme dell'Unprofor, ma forse, e non sarebbe la prima volta, da cetnici che si erano camuffati... «Forse, ma per me c'erano anche alcuni olandesi tra questi». Del resto, mercoledì 12, i cetnici hanno festeggiato quella che hanno chiamato la «liberazione» di Srebrenica anche con una corsa di cavalli, e proprio i caschi blu olandesi erano lì a fare da plaudente cornice.

Sono tante, e si assomigliano tutte, le storie della tendopoli. Il comandante di Potočari, Almaz Planic, racconta che si era sparsa la voce che in quel campo ci fosse anche Naser Orić, un famoso comandante musulmano, e che i cetnici lo stavano cercando. Cercavano tutti quelli che avevano il cognome Orić, ma lui non si trovava. C'era però sua sorella che è stata presa, portata fuori dal campo, e lì uccisa insieme col figlioletto. Fikra Palic ricorda che quando i cetnici li hanno fatti uscire dal campo per andare a prendere l'acqua, in un garage ha visto nove uomini sgozzati e tra questi c'era anche Alija, suo marito. Un gruppo di donne racconta di come Munib Husić sia sfuggito alla fucilazione scappando dal gruppo dei condannati, ma anche di come i serbi abbiano assistito alla sua fuga ridendo e dandosi di gomito, tanto sapevano che tutto il territorio attorno a Potočari e a Dugo Polje era circondato e che il povero Munib, in ogni caso, non avrebbe avuto scampo.

Il racconto scuote quelli che stanno ad ascoltare. Nei boschi attorno a Srebrenica si trovano infatti almeno diecimila persone di cui si sono perse le tracce. Quanti restano dopo che, lunedì 17, un gruppo di quattromila sbandati aveva raggiunto il «territorio libero» di Tuzla, come qualcuno chiama quest'area. Una marcia tremenda in una zona infida, nessuno riesce a capire come abbiano potuto farcela. Ma questa è una notizia che rallegra, che dà, a chi è qui e aspetta, un briciolo di speranza di rivedere mariti, figli, fratelli. Chi ha percorso a piedi o in autobus le strade che da Srebrenica vanno verso Potočari e Tuzla o quelle



tra Bratunac e Kladanj, parla di centinaia di cadaveri lasciati a marcire lungo le vie. Parla della fabbrica di accumulatori appena fuori Srebrenica dove sono stati portati i ragazzi più giovani e gli uomini che probabilmente non ne usciranno vivi. Parla degli autobus sui quali sono stati caricati a forza e che erano targati Sabac, Belgrado, Loznica, città serbe, e dunque al di là della frontiera fissata dalla Drina, e questo malgrado le solenni dichiarazioni del presidente serbo, Slobodan Milošević, sull'ermetica chiusura dei valichi tra Serbia e Bosnia.

Del resto, non era Arkan, al secolo Željko Ražnjatović, famigerato comandante cetnico, assassino, ricercato per crimini comuni, che il 13 luglio, con 200 dei suoi banditi, sulla strada tra Potočari e Konjević Polje, ha fermato tutti i pullmans e gli autocarri di una colonna «scortata» dai caschi blu, facendo scendere tutti i maschi di età maggiore ai 13 anni? Sì, era lui, raccontano alcune donne (l'aeroporto è un universo concentratorio femminile), ed egli si è rivolto loro con parole beffarde: «Non pensate, donne, che sia io a uccidere i vostri uomini. No, essi sono già stati condannati da Alija Izetbegović. È Lui, non io, a ucciderli».

### *Il conto dei morti*

Chissà quando si farà, se mai si farà, il conto dei morti. Per ora, ufficiosamente, si ha una mappa di campi di concentramento dove i serbi avrebbero deportato molti prigionieri. Mille a Bratunac, tremila a Kasaba, 700 a Vlasenica, 400 nella regione di Konjević Polje, 150 a Batković, vicino alla martoriata Bijeljina. Ma è chiaro che questo è un conto per difetto, a meno di pensare che tutti gli altri scomparsi siano morti davvero. Qualcuno, un vecchio, sgrana un rosario musulmano, di quelli da cento grani che si usano per pregare. Solo che, invece di ripetere gl'infiniti nomi di Allah, mormora lentamente i nomi dei villaggi che erano attorno a Srebrenica e che ora sono stati tutti bruciati dai cetnici, spesso con dentro i vecchi e gl'invalidi: Bljeceva, Čizmici, Gornji Potočari, Likari, Gostilj, Babuljići, Milacevici, Broševići, Joseva, Kutlici, Bajramovići, Bektići, Po-

dosoje, Zadanjsko, Bulogovina, Brakovići, Podgaj, Meraje, Slatina, Sastavci, Žutica, Lipovac...

Anche così si può pregare nell'attendimento di Tuzla. Per i morti, per i villaggi distrutti, per quelli che lo saranno ancora in questa guerra a senso unico, dove da quattro anni la comunità internazionale ha dato ai serbi di Bosnia (e di Serbia) la licenza di massacrare, fare terra bruciata, stuprare, deportare. Radovan Karadžić, lo psichiatra più amato dai pope ortodossi, ha raggiunto, lunedì 17 luglio, il suo personale vertice dell'umorismo. Ha detto infatti che la deportazione effettuata dai suoi banditi a Srebrenica non ha nulla a che vedere con la «pulizia etnica». «Si è trattato, semplicemente, di uno «spostamento etnico», ha detto. «È noto infatti che serbi e musulmani non possono vivere assieme, e quindi loro se ne sono andati».

Qui a Tuzla, Karadžić non è molto temuto. Il territorio cantonale è grande, e le truppe serbo-bosniache non sono mai riuscite a circondarlo tutto. Sempre ci si è potuto arrivare. E alcune recenti offensive dell'esercito bosniaco hanno sloggiato i cetnici da postazioni strategiche: come quella, sul monte Ozren, a Ovest della città, da cui partì la bomba della strage di giugno. Oggi, Tuzla può essere raggiunta solo da colpi di artiglieria sparati da cannoni a lunga gittata da Nord e Nord Est dove è il monte Majevisa.

Tuzla è una città atipica nel panorama dell'ex Jugoslavia. Alle elezioni di prima della guerra fu l'unica, tra le città importanti, dove non vinsero i partiti etnici. Il suo sindaco, Selim Bešliagić, è socialista. Nel 1991, Tuzla contava 131.800 abitanti di cui il 47,6 per cento musulmani, il 15,6 croati, il 15,5 serbi e il 12,3 rubricati nella casella «altri», ovvero non dichiaranti una specifica nazionalità: un dato, quest'ultimo, assai importante e significativo per capire quanto essa sia mescolata. Le famiglie miste sono numerose e funzionano, in barba alle convinzioni di Karadžić sulla convivenza tra serbi e musulmani.

Ma Tuzla, soprattutto, non è stata disarmata dai militari dell'Onu, come è stato per Srebrenica e Žepa. Qui secondo alcune fonti (ma il segreto militare sulle forze e sugli spostamenti delle truppe bosniache, come pure sui suoi successi e sulle sconfitte, è assai rigido, per cui ogni notizia deve essere presa con cautela) sarebbe schierato buona parte del secondo corpo d'armata: «I

serbi», dice Bešliagić, «possono solo bombardarci da lontano». Aggiunge poi: «I serbi sanno combattere solo contro i civili».

Per la verità, l'andamento della guerra, per come si è evoluto finora, non consente previsioni. Ma quella del sindaco di Tuzla, Selim Bešliagić, non sembra una guasconata. L'uomo è riflessivo. Ed è un uomo di pace. Recentemente, in Italia, ha partecipato con alcuni parlamentari serbo-bosniaci di Pale, a una riunione dalla quale è emerso un documento per avviare un processo di pacificazione nella regione.

Ma Bešliagić è anche uomo orgoglioso. Di quell'orgoglio che ha permesso finora ai bosniaci di non soccombere alle ben più armate forze nemiche. E a città come Tuzla e Sarajevo di essere quello che sono.

(28 luglio 1995)



Parola d'ordine: contrassedio



## *Scenari di guerra*

Da metà maggio a metà luglio, in soli due mesi, vittime dei cecchini, delle granate e dei missili, sono morte a Sarajevo tante persone quante durante tutto il 1994. Se si voleva un dato per capire qual è il tipo di pressione che i serbi bosniaci stanno mettendo in atto nei confronti della martoriata capitale della Bosnia, eccolo. Un dato che sta a significare che il martellamento dell'artiglieria contro una popolazione civile ormai ridotta a vecchi, donne e bambini, prigionieri nella città-lager, è cresciuto, in questi due mesi, del 600 per cento; e i bombardamenti ancora continuano.

Fa parte della strategia dei cetnici agli ordini del generale Ratko Mladić il bombardamento indiscriminato. E non a caso, contro Mladić e Radovan Karadžić, il tribunale internazionale dell'Aja ha formalizzato, martedì 25 luglio, l'accusa di genocidio e di crimini contro l'umanità. E i bombardamenti di Sarajevo (ma anche quello del 2 maggio contro il centro di Zagabria per il quale è stato incriminato Milan Martić, il presidente dei serbi di Knin) sono alla base dell'accusa. Con i due caporioni è stato annunciato il rinvio a giudizio di 21 tra comandanti e aguzzini di campi di concentramento dove l'eliminazione fisica dei prigionieri e l'«inseminazione etnica» erano largamente praticate.

Ma sia per Karadžić che per Mladić, le decisioni prese all'Aja valgono meno del due di coppe in una partita a carte. Essi sono gli unici, sembra, a sapere esattamente che cosa vogliono, e ad avere una strategia conseguente. Che, finora, a causa del-

l'incapacità di reagire da parte delle Nazioni Unite e dei paesi occidentali, è risultata vincente.

Per quanto riguarda Sarajevo, ora è in atto la strategia del terrore. Agli ordini del comandante Tadija Manojlović, cinque brigate d'artiglieria bersagliano la città da diversi punti tutt'intorno: dal monte Romanija, a nord Est di Pale, sotto la direzione del maggiore Milomir Grujić; da Vogošća, a Nord Ovest di Sarajevo, al comando del maggiore Lemez; da Ilidža, quartiere periferico di Sarajevo accanto all'aeroporto, agli ordini del maggiore Predrag Bosiljčić; da Ilijas, sotto Visoko, i tiri vengono guidati dal capitano Balorda; e da Hadžići, proprio ai piedi del monte Igma, le artiglierie sono agli ordini del maggiore Mičić. (I nomi vengono qui riportati perché potrebbero incuriosire i giudici del tribunale dell'Aja).

Sulle colline e sui monti attorno a Sarajevo, sono stati contati da 600 a 800 pezzi di artiglieria di vario calibro in attività (su duemila circa censiti) e alcune centinaia di carri, molti dei quali interrati. Spiega Rifet Avdić, comandante della XII divisione dell'Armata bosniaca, che su Sarajevo si spara con cannoni da 60, 82 e 120 millimetri da Miljevići Polez, da Mrkovici, da Blagovac e da Hreša; da queste località vengono usati anche i Vbr, sorta di Katiusha a 12, 24 e 32 canne, modificati all'epoca dell'esercito federale e capaci di sparare razzi del calibro di 128 millimetri. Ancora, cannoni T 12 da cento millimetri sono posizionati a Gradište, sulla strada per Višegrad, vicino all'antico Ponte delle capre, e a Barice, Kute, Dobroševići. Con i cannoni dei carri armati, si bombarda la città da Debelo Brdo, non lontano dall'antico cimitero ebraico di Sarajevo, nido di cecchini cetnici, e dal monte Trebević.

La maggior parte dei proiettili sparati fanno ancora parte delle scorte dell'ex esercito jugoslavo lasciate in eredità ai ribelli di Pale. Le granate portano il marchio della fabbrica Pretis di Vogošća. Ma negli ultimi mesi sono piovuti anche proiettili nuovi, fabbricati a Valjevo, una città della Serbia, e spediti a Pale nonostante la conclamata chiusura delle frontiere tra Pale e Belgrado. Per chi non conosce Sarajevo e la Bosnia, basta dire che tutte queste località da cui si spara coprono un arco di 360 gradi attorno alla capitale.



Su Sarajevo non cadono però solo granate. Bombe d'aereo modificate, del peso che va da 250 a 500 chilogrammi, vengono adattate ai razzi e esplodono sugli edifici con effetti devastanti. Fu una di queste bombe che colpì la televisione di Sarajevo. Fu ancora una di queste bombe che, nel quartiere di Alipašino Polje, uno dei più disastrati della città, distrusse in un sol colpo quattro piani di un grattacielo.

Di fronte a questa situazione, si capisce perché e come l'armata bosniaca abbia deciso di muoversi, in una sorta di controffensiva o «contrassedio» come a Sarajevo si preferisce definirlo. L'esercito bosniaco è oggi più numeroso di quello di Mladić, ancorché assai peggio armato e senza i mezzi pesanti di cui dispone l'avversario. I comandanti dell'armata sono partiti dalla considerazione che, proprio a causa della conformazione delle montagne che circondano la prima fascia di colline attorno alla capitale, non è facile, per i serbo-bosniaci, dislocare altrove la propria artiglieria. In sostanza, sono costretti a una guerra di posizione. E il vantaggio che avrebbero se si trovassero a sostenere una battaglia frontale, diminuirebbe assai in presenza di una tattica militare che si può definire dei piccoli colpi, o di guerriglia. Rapidità e mobilità, insomma, per contrastare la superiorità di mezzi del nemico.

L'offensiva bosniaca è cominciata a metà giugno e i giornali non se ne sono accorti subito. Sui suoi risultati, sui suoi successi e insuccessi, il segreto militare è rigidissimo. Gli stessi comandanti di reparti non sempre conoscono gli obiettivi del comando generale e vengono informati solo all'ultimo momento. Il principale presupposto della controffensiva era quello di rompere l'assedio. Come? Cercando di «accerchiare» i serbi che accerchiano la capitale; e in ogni caso di spezzare, dovunque possibile, le loro linee di comunicazione. Era questo il modo per alleviare la città da un assedio che dura da tre anni e quattro mesi, altro che mille giorni. E malgrado lo stretto riserbo sulle operazioni militari, alcuni risultati sono già evidenti.

Una delle prime offensive è partita dal monte Igman (già in mano bosniaca) e dal vicino monte Bjelašnica, a Sud di Ilidža, in direzione del monte Treskavica a Sud di Trnovo. Ancora più a Sud, infatti, è l'Erzegovina e i soldati del Primo Corpus, quello

incaricato della difesa di Sarajevo, potevano contare sull'appoggio del IV corpo d'armata erzegovese. Da Trnovo, poi, in direzione di Dobro Polje, non ancora conquistata.

La prima parte dell'operazione è certamente riuscita. In mano bosniaca è ora il territorio a Est della strada che da Ilidža va a Krupac e Trnovo. Numerosi villasggi sono stati riconquistati: Ostojići, Godinja, Lisovići e la regione del fiume Bijela, per un totale di circa 300 chilometri quadrati. Da Trnovo, la strada va verso Foča, città musulmana quasi completamente distrutta dai serbi, a cominciare dalla bella moschea, e ancora in mano cetnica. Più verso Est, c'è la strada che porta a Kalinovik (roccaforte dei serbo-bosniaci), Ulog e Nevesinje, a Oriente di Mostar. Per l'esercito di Sarajevo conquistare Kalinovik sarebbe un successo di enorme importanza. Il villaggio è la patria del generale Mladić, ma è ben difeso e finora qualsiasi tentativo è fallito.

Nel contempo, un'altra offensiva dei «piccoli passi» è stata condotta a Nord Ovest di Sarajevo. Da Semizovac, un vecchio villaggio che è diventato un quartiere alla periferia di Sarajevo, la strada principale va verso Ilijas (in mano ai serbi) e Visoko (in mano bosniaca). Da qui e da Kiseljak (in mano croata), puntando più a Sud, l'esercito bosniaco tenta l'accerchiamento di quello serbo cercando di raggiungere Ilidža. A Nord, verso Breza e Olovo, tenta invece di interrompere le linee serbo-bosniache e ricongiungersi a Tuzla senza gli ampi giri che oggi si è costretti a fare per arrivare nella seconda città di Bosnia.

Riusciranno i bosniaci nel loro disegno d'interrompere l'assedio e contemporaneamente mettere sotto assedio gli assediati? In parte, senza che riescano a mantenere le zone conquistate, ci sono già riusciti. Ma non sempre le azioni dell'armata bosniaca hanno avuto successo. A volte, dopo un primo vantaggio, le truppe del governo regolare bosniaco hanno ripiegato. E in ogni caso bisogna tener presente che questa controffensiva ha gli obbiettivi limitati di cui s'è detto. Sarajevo continua intanto a essere bombardata con cannoni di tutti i calibri e anche, secondo alcune denunce, con bombe al fosforo. E tutti i giorni si contano i morti. E se un giorno l'artiglieria nemica si prende un po' di riposo, tra i sarajevesi aumenta l'ansia e la preoccupazione.

C'è una barzelletta che rende bene l'idea (Sarajevo in questi anni è stata una fucina di storielle dissacranti sulla situazione dei suoi cittadini: «Mamma, mamma – grida la bambina felice – è tornata l'acqua. Che dici, faccio un bagno o preparo il caffè?»). Ebbene, Sujo e Mujo, che è come dire Bepi e Nane nelle storielle veneziane, decidono di tendere un'imboscata ad alcuni cetnici delle colline e si appostano vicino a un ponte per il quale, a una certa ora, questi sono soliti transitare. Passa un'ora, ne passano due e tre e il gruppetto di cetnici non si vede. Al che i due si guardano costernati e Sujo si rivolge preoccupato a Mujo: «Speriamo», dice, «che non gli sia successo qualcosa». Ecco, nei momenti di relativa calma, a Sarajevo si preoccupano. Che cosa sarà mai successo che non sparano, che cosa preparano adesso i serbi delle colline?

Negli alti comandi di Sarajevo si fa mostra di ottimismo. Rasim Delić, comandante generale dell'armata, ripete sempre più spesso che bisogna rivedere le mappe della Bosnia su cui quelli del Gruppo di contatto (la commissione mista di cui fanno parte Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna, Francia, Germania che ha elaborato i piani di spartizione della Bosnia) fanno i loro giochetti. «Dopo le nostre offensive», dice Delić, «i serbi non controllano più il 70 per cento del territorio, ma, al massimo, il 58». È davvero così?

Per il momento occorre attendere la conclusione della grande battaglia in atto attorno a Bihać, la più grande, la prima vera battaglia di questa guerra che finora ha fatto registrare soprattutto, se non solo, vittime civili. In questo lembo di Bosnia, ai confini con la Krajina, si giocano molti dei futuri destini della Bosnia e non solo. Se infatti i serbi di Bosnia riusciranno a congiungersi, in una unità territoriale, con i serbi di Knin (capitale della Krajina), nulla si potrà più opporre alla costituzione di uno Stato serbo unificato che potrà anche congiungersi con quello di Belgrado. E Slobodan Milošević avrà finalmente visto realizzato il suo grande sogno. Riunire in un unico Stato tutti i serbi dell'ex Jugoslavia.

Ma non è detto che debba proprio finire così.

(4 agosto 1995)



## Sarajevo story



*In dicembre, a Dayton, vengono firmati i protocolli per la pace in Bosnia. È una pace bastarda, ma almeno le armi tacciono, e per il momento non si muore più. Sessantamila soldati della Nato vengono inviati in Bosnia per far rispettare il trattato. Queste sono le impressioni del cronista sul primo Natale di pace a Sarajevo.*

La via Maršala Tita, dal nome del generale che, nel 1945, ha fondato la Repubblica federale di Jugoslavia, è sempre stata la principale via di Sarajevo, quella che taglia in due la città da Baščaršija, nel centro del vecchio quartiere turco, fin quasi all'inizio della cosiddetta via dei cecchini (Snajper allee), dove per tutta la durata della guerra avventurarsi era assai pericoloso. Ora tuttavia, almeno per un aparte, inutilmente la cerchereste sullo stradario cittadino. Al suo posto, a lettere bianche su un fondo color verde, spicca il nome del nuovo titolare della strada: Mula Mustafa Baseskija, un famoso cronista del XVII secolo che, al pari di Plinio il Vecchio per l'antica Roma, ha fissato le tappe della storia di Sarajevo fin dai suoi albori, all'inizio dell'anno Mille.

Naturalmente, Maršala Tita non è l'unica strada ad aver cambiato nome. Soprattutto nella città vecchia, il consiglio cittadino ha quasi ovunque ripristinato gli antichi nomi, di prima del comunismo e, addirittura, del Regno jugoslavo sorto nel 1918 sotto la dinastia serba dei Karageorgević. Come la Vase Miskina, divenuta tristemente famosa per la strage del pane del maggio 1992, e che ricordava un eroe del comunismo jugoslavo, e che, ora, è ribattezzata col nome della vecchia moschea: la Ferhadija, costruita nel 1562 da Ferhad Pascia. Anche la centralissima via

Romanijska, una piccola strada in salita che conduce al monte Romanija, ora s'inorgoglisce di un nome di chiara origine musulmana: quello di Edhem Mulabdić, uno scrittore vissuto a cavallo tra Otto e Novecento. Mentre il ponte dedicato a Gavriilo Princip, l'assassino dell'arciduca Ferdinando che gli sparò all'altezza di questo piccolo ponte sulla Miljacka, è tornato, come una volta, a chiamarsi ufficialmente Ponte Latino, a ricordare che quello era il quartiere dei mercanti che venivano d'oltre Adriatico, dove appunto si parlava latino.

Nuove carte stradali, tuttavia, non sono state ancora stampate. Fortunatamente, è stato messo in vendita un librettino, uno stradario che riporta tutti i vecchi nomi delle strade con accanto quelli nuovi, per cui il disagio diminuisce. Di fatto, si registra, anche a Sarajevo, un fenomeno visto molte volte altrove, dopo una rivoluzione o un cambio di potere, e la memoria del cronista corre, tra l'altro, all'Algeri di dopo la rivoluzione, a metà degli anni Sessanta, allorché i vecchi nomi francesi delle vie, nel corso di una notte, si arabizzarono.

### *Portiamoci via il cimitero*

Alcuni uomini scavano in un cimitero e portano alla luce vecchie bare che vengono lavate dal fango spruzzandovi sopra getti d'acqua con una pompa. Siamo a Ilidža, uno dei quartieri cosiddetti serbi di Sarajevo, dove alcune settimane fa i serbi hanno organizzato un referendum tra gli abitanti per chiedere loro se volessero tornare o no sotto l'amministrazione bosniaca. Elezione puramente propagandistica perché gli accordi di pace prevedono esplicitamente il ritorno. I risultati erano scontati. La stragrande maggioranza ha votato no, convinta dalla propaganda di Pale (la capitale della Repubblica serba di Bosnia) secondo la quale nessun serbo potrebbe sentirsi sicuro dall'altra parte. Naturalmente le cose non stanno così e in ogni caso non sono dimostrate, ma per chi è abituato alla violenza, e soprattutto alla violenza etnica, è difficile credere che gli «altri», i diversi da noi, possano comportarsi diversamente da come ci comporteremmo noi. Quegli scavi nei cimiteri di Ilidža, come pure di



Grbavica, erano lì a far sapere al mondo la volontà dei serbi di andarsene, e non contenti di andar via da vivi, si portavano dietro anche i morti.

La questione se portarsi via o no i propri morti, è stata sottoposta in via ufficiale al presidente del parlamento serbo-bosniaco di Pale, Momčilo Krajišnik. Egli ha risposto di essersi consultato con i popi della chiesa serbo-ortodossa: i quali gli hanno spiegato che contano più le anime dei corpi e che queste stanno in paradiso dove i musulmani non hanno nessuna amministrazione. Ciò nonostante, il sensibile Momčilo ha detto che, se il popolo lo vuole, il governo «è pronto a organizzare la riesumazione di tutte le salme serbe».

### *Va a fidarti della Nato*

Ora i caschi blu dell'Onu sono stati sostituiti dai soldati dell'Alleanza atlantica. In alcuni casi, come per i danesi, si è trattato soltanto di cambiare berretto e sostituire il basco blu dell'Unprofor (United nations protection force) con quello nero della Nato che qui si chiama Ifor (Implementation force).

Molte erano le speranze dei sarajevesi per questo cambio: la Nato, si diceva, non è l'Onu, è un'istituzione militare, ha una struttura ben organizzata e una unicità di comando ben sperimentata e non sarà vittima delle divisioni politiche che hanno paralizzato le Nazioni Unite. Nessuno si azzardava a paragonare il comandante delle forze sul campo, l'ammiraglio americano Leighton Smith, con i suoi predecessori dell'Unprofor: il canadese McKenzie, il francese Morillon, il belga Briquemont, l'inglese Rose. Durante una cena in onore del rappresentante dell'Unione europea, Carl Bildt, nella residenza dell'ambasciatore svedese (una cena dove, a un certo momento, è mancata la luce e si è continuato al lume di candela), proprio Leighton Smith aveva indicato i compiti dell'Ifor a Sarajevo: separare i contendenti e restituire i quartieri caduti in mano cetnica all'amministrazione bosniaca. Questo dovevano fare e questo avrebbero fatto.

Nei giorni immediatamente successivi, però, tanta determinazione è sembrata venir meno. I serbi hanno attuato nei confronti della Nato la stessa tecnica dilatoria sperimentata con successo nei confronti dell'Unprofor: tanto per cominciare, hanno chiesto di spostare la data del ritiro dei loro soldati dalla linea di demarcazione dal 29 dicembre al 7 gennaio, giorno in cui si celebra il Natale ortodosso. Poi hanno messo in discussione i 45 giorni fissati dal trattato di Dayton per restituire i territori occupati al controllo dei bosniaci. E così via. E Leighton Smith rispondeva alle richieste serbe che si poteva vedere, discutere, esaminare.

Tutto questo ha mandato in bestia il governo ma soprattutto i cittadini di Sarajevo. «Nato come Onu», era il commento più comune. E dire Onu, a Sarajevo, equivale a pronunciare un sanguinoso insulto. «Sembra una barzelletta», dice Zlatko Dizdarević per il quale, malgrado le solenni affermazioni di ammiragli e generali americani e francesi, Sarajevo è ancora un lager. «È vero, c'è un po' più di luce, acqua e gas, ma la normalità è ancora lontana. E quel che è più duro, sul piano psicologico, è che ogni giorno vediamo l'Ifor incamminarsi sempre più lungo la china seguita dall'Unprofor». Dovranno passare molti giorni prima che lo stesso Leighton Smith facesse marcia indietro: non ci saranno più proroghe, ha finalmente annunciato; e, per giustificarsi delle prime concessioni fatte ai serbi, ha aggiunto: «Avevo capito male». E i sarajevesi si sono subito domandati quante altre volte gli capiterà di equivocare. E non sono tranquilli. E non sanno che l'ammiraglio, tra l'altro, è sordo: dall'orecchio destro sente poco e male.

### *Ma il giornale, no*

Del resto, c'è un episodio che la dice lunga su come la Nato si è mossa nei primi giorni. I suoi comandanti hanno chiesto all'attuale direttore di «Oslobodjenje», Salko Hasanefendić, se il giornale poteva distribuire, con i propri mezzi, anche il giornaleto dell'Ifor. La Nato avrebbe garantito la scorta per l'attraversamento di Ilidža ancora occupata dai cetnici. Hasanefendić ha

risposto di sì, *nulla questio*, e ha chiesto se, insieme con il giornale dell'Ifor, poteva spedire, attraverso Ilidža, anche «Oslobodjenje». Ancora oggi, infatti, il principale quotidiano di Sarajevo viene portato fuori dalla città a braccia da alcuni volenterosi spalloni attraverso il tunnel che corre sotto l'aeroporto e quindi affidato ai furgoni che lo portano a Mostar, Tuzla, Zenica e in altre località della Bosnia. Naturalmente, hanno risposto i responsabili della Nato, ditemi a che ora. Alle tre di notte, è stata la risposta. Impossibile. E perché? Perché a quell'ora non possiamo garantire la sicurezza, è stata l'ineffabile spiegazione dei responsabili militari dell'Ifor.

### *Italiani, brava gente*

Finalmente, anche gl'italiani sono arrivati. I soldati della «Garibaldi» sono giunti a Vogošća, quartiere periferico (a sette chilometri dal centro) di Sarajevo e hanno preso possesso dell'hotel Biokovo.

La brigata «Garibaldi, sulla carta composta da bersaglieri, comprende in realtà soldati di molte armi: i più numerosi sono i genieri ai quali sono affidati i compiti più pericolosi a cominciare dalla bonifica dei campi minati: «Un compito per il quale siamo stati addestrati a dovere», dice il giovanissimo tenente di leva venuto volontario.

Sugli italiani a Sarajevo, ci sono giudizi contrastanti. Nessuno dimentica, qui, che l'Italia è stato il paese che più di ogni altro ha aiutato questa città durante la guerra; ma tutti ricordano, anche, l'inopinato e improvvido incontro all'aeroporto tra la signora Susanna Agnelli, ministro degli Esteri italiano, e il ministro degli Esteri della Repubblica di Pale (mai riconosciuta né dall'Italia né da altri paesi), tra l'altro svoltosi in una presunta atmosfera di congiura e segretezza. (Una delle tante gaffe della nostra diplomazia). Per cui se il presidente Alija Izetbegović si affretta a dichiarare che quell'episodio è stato ormai cancellato dalla memoria dei governanti bosniaci, chi non è tenuto dal proprio ruolo ad assumere atteggiamenti diplomatici esprime altre valutazioni: «Non mi fido di voi italiani», dice il presidente de-

gli scrittori bosniaci Nedžad Ibrišimović. E Ibrišimović è un uomo assai vicino a Izetbegović.

Probabilmente ha ragione ancora una volta Zlatko Dizdarević, il quale sdrammatizza così la querelle: «Gl'italiani non hanno niente da temere da noi per tre ragioni: la prima è che, nella tradizione bosniaca, quello italiano è da sempre un popolo simpatico; la seconda è che i suoi soldati non sono considerati aggressivi, e questo è un giudizio confermato da tanti ricordi del comportamento dell'esercito italiano durante la seconda guerra mondiale; il terzo motivo sta nella gratitudine che tutti hanno nei confronti dei volontari italiani che tanto si sono prodigati per la Bosnia».

L'arrivo del contingente italiano, sbarcato nel porto di Ploče, è stato ostacolato da un maltempo che, anche qui, si può definire raro. Lo straripamento della Neretva, il bel fiume di Mostar, l'allagamento di molte strade di grande comunicazione, il ghiaccio che rendeva impossibile ai mezzi più pesanti di transitare per le vie di montagna. Molti già prefiguravano un finale appunto «all'italiana» con i nostri soldati impantanati e impossibilitati a proseguire; che dovevano, magari, ricorrere all'aiuto di francesi o americani. E invece no, sono arrivati tutti, in bell'ordine, l'elmetto piumato in testa, con poche ore di ritardo sulla tabella di marcia, un bell'esempio di efficienza e di come sono mutate le condizioni del nostro esercito. Chi ha avuto più problemi sono stati proprio i francesi e gli americani per salvare i quali si sono mosse le squadriglie di elicotteri.

È stato, tutto sommato, un buon debutto.

### *Come a Piccadilly Circus*

Natale e Capodanno sono stati per la città un evento memorabile, il primo Natale e il primo Capodanno di pace dopo quattro anni.

I caffè erano tutti aperti, e lo sono restati fin quasi al mattino, come a Piccadilly Circus. Ragazze in minigonna (e dire che si teme il fondamentalismo islamico!) lanciavano baci ai passanti sulla punta delle dita. Prima della guerra, Sarajevo era il

centro della musica rock jugoslava e la voglia di suonare, cantare, divertirsi è ritornata a farsi sentire prepotente.

E pensare che, in bosniaco, la parola festa («praznik») ha la stessa etimologia della parola vuoto («prazno») e il verbo festeggiare («praznovati») è assai simile al verbo vuotare («prazniti»). Forse, e non sarà proprio un caso, ma mai, come questa volta, le due parole potevano essere così bene accomunate: e la festa ha coinciso, finalmente, con l'assenza, il vuoto, della paura.

### *Luci della città*

Da Spalato a Sarajevo s'impiegano circa cinque ore se si passa per Ilidža. E tra sette e otto ore se si deve valicare il monte Igman. Per Ilidža passano i mezzi militari e, con qualche possibile rischio di sequestro della macchina, quelli civili delle organizzazioni umanitarie. Per l'Igman, tutti gli altri, anche la maggior parte dei camion che portano aiuti alla città. È stato così per tutta la guerra, quando ci si doveva gettare in discesa a tutta velocità lungo i due chilometri scoperti e bersagliati da granate sparate dai serbi.

Sull'Igman il fango, i sassi, i detriti rendono difficile il cammino delle auto. I grossi camion sono capaci di fare alle strade più danni ancora delle bombe, e le strade sull'Igman sono ripide e strette e c'è sempre una ruota che sfiora qualche precipizio. Ma Edo, l'autista, è un musulmano di Sarajevo e mai avremmo potuto chiedergli di passare per Ilidža dove i serbi sono ancora i padroni. È sopravvissuto a quattro anni durante i quali è stato calcolato che i cetnici hanno sparato sulla città cinque milioni di granate, e non avrebbe corso il rischio di scomparire, proprio ora, solo per risparmiare due ore di macchina.

Dopo un'ora e un quarto di salita, non appena siamo arrivati in vista dell'altro versante, Sarajevo è apparsa illuminata nelle sue vie e nelle sue case ed era come se si fosse compiuto un miracolo. Quella città illuminata dopo tante tenebre è sembrata meravigliosa. Vederla apparire in piena luce alla svolta di una curva della montagna, faceva lo stesso effetto che debbono aver pro-

vato i cittadini di Sidney quando Guglielmo Marconi accese le luci di quella città dal suo panfilo che si trovava dall'altra parte del globo.

Quelle luci, rappresentano davvero una svolta nella storia recente della città.

(14 gennaio 1996)

Padre, mi converto alla fede croata





*La pace e le coscienze. I difficili rapporti tra religioni*

Al di là delle dichiarazioni di circostanza e dei comunicati ufficiali, non si può certo dire che la visita del cardinale Camillo Ruini a Sarajevo sia stata un successo. E dire che Ruini è andato nella capitale bosniaca nella sua qualità di vice-papa, e per preparare la visita del pontefice nella città. Intanto, televisione e giornali lo hanno pressoché snobbato: c'è stata la ripresa della messa nella cattedrale ma solo un breve servizio nel telegiornale della sera e una notizia d'agenzia, senza nessun commento, in ultima pagina su «Oslobodjenje». L'unica cosa a fare notizia, sono stati gli spari contro l'aereo americano che avrebbe dovuto ricondurlo in Italia e il viaggio, più o meno avventuroso, fino a Spalato sulla macchina di Fausto Mariani, un medico coraggioso che da tre anni coordina da uno scantinato l'evacuazione dei feriti e dei malati dalla città, e con Andrea Angeli, un funzionario italiano delle Nazioni Unite sempre presente nei punti caldi della guerra.

Anche gl'incontri da lui avuti sono stati, come dire, con uomini e dirigenti di seconda schiera: non ha visto il presidente Alija Izetbegović ma due esponenti della federazione croato-bosniaca, Zubak e Ganić. Né ha potuto incontrare il reis u ulema Mustafa Cerić, provvidenzialmente fuori Sarajevo, ma solo il suo vice Ismet Spahić. Per chi rappresentava il pontefice, un bottino assai magro. Poi può darsi che il papa vada davvero a Sarajevo, magari nella prossima primavera, ma se lo farà sarà più per il suo carisma che per i buoni rapporti tra le due comunità, musulmana e cattolica, della capitale.

Molte cose sono cambiate dal settembre 1994 quando la visita di Giovanni Paolo II fu proditoriamente cancellata dall'Unprofor all'ultimo minuto. Le prospettive di pace hanno alimentato, soprattutto in casa cattolica, una sorta di volontà di rivincita, diretta a riottenere, in primo luogo, i beni espropriati durante il periodo comunista e che ora sono di proprietà del governo bosniaco a maggioranza musulmana. E poi ci sono le vicende della guerra croato-musulmana che ha insanguinato soprattutto l'Erzegovina, nel 1993, e di cui i fatti accaduti nei giorni scorsi a Mostar sono un nuovo campanello d'allarme.

Ad alimentare la polemica ha contribuito, forse non involontariamente, la massima autorità cattolica di Sarajevo, il cardinale Vinko Puljić: «Quello che è avvenuto in Bosnia centrale e in alcune zone dell'Erzegovina», ha detto durante una trasmissione televisiva, «è una vergogna per i nostri fratelli musulmani». Per il cardinale, infatti, durante le operazioni belliche condotte in quelle zone all'epoca degli scontri con i croati, l'esercito bosniaco «aveva distrutto il 30 per cento dell'Arcivescovado» (con ciò intendendo la cacciata fisica del 30 per cento dei cattolici che vi risiedevano). Le maggiori distruzioni, aveva elencato Puljić, si erano avute a Vareš (verso Zenica), a Neretvica, Križančevo Selo, Uzdol, Doljani e Drežnica (tutti villaggi a Nord di Mostar) e a Grabovica (località sulla Neretva sede di una importante centrale elettrica). «Sono profondamente colpito», aveva infine detto il cardinale, «per i mali commessi contro il popolo musulmano, i fedeli, gli edifici di culto, gli averi sia da parte dei serbi che delle forze estremistiche dell'Hvo (Hrvatsko vijeće obrane, Consiglio di difesa croato, in pratica la milizia dei croati dell'Erzegovina, ndr), eppure questo non dava il diritto ai soldati dell'esercito bosniaco di fare del male a loro volta».

Un attacco in piena regola che veniva a smentire la convinzione della maggior parte degli osservatori, soprattutto internazionali, che mai l'esercito di Sarajevo si sarebbe lasciato andare alle violenze e alle efferetazze commesse dagli altri eserciti. Logico, quindi, che, prima di rispondere, l'alto comando abbia preso tempo. Ma, alla fine, è intervenuto ed è stata una smentita

delle parole del cardinale su tutta la linea, a cominciare da quel 30 per cento di distruzioni.

Tutto falso, per l'esercito, in quanto «in nessuna parte del territorio si sono svolte attività belliche per realizzare una pulizia etnica musulmana. Al contrario, all'epoca dei più accesi scontri con l'Hvo, le unità bosniache avevano ricevuto ordini espressi di proteggere la popolazione civile e in particolare le chiese e i sacerdoti».

Nel suo comunicato, l'esercito ammette che possano essersi verificati casi di violenza commessi da singoli o da piccoli gruppi di armati, ma avverte che sempre, quando ne sono stati individuati i responsabili, questi sono stati giudicati dai tribunali e che, in ogni caso, queste violenze non sono nemmeno paragonabili a quelle commesse dall'Hvo contro i musulmani.

Si può giudicare questa polemica anche come un fatto marginale di fronte a quanto è successo a Sarajevo e nella Bosnia negli ultimi quattro anni, ma essa è tuttavia un indice di una certa ipersensibilità che attraversa in questo momento le due comunità – come se i nervi di entrambi i gruppi fossero scoperti più del dovuto o del lecito. In questo senso, va anche interpretata la voce, poi seccamente smentita, dell'opposizione del presidente Izetbegović alla possibile visita del papa. Come pure le notizie relative a un gran numero di musulmani che chiederebbero di farsi cattolici.

Una ragione di queste ultime voci, tuttavia c'è. Non tutti si fidano di quanto è stato concordato a Dayton e poi solennemente firmato a Parigi. Molti pensano che, in un futuro più o meno vicino, la Bosnia possa essere definitivamente spartita tra Croazia e Serbia, e allora forse è meglio dichiararsi croati che musulmani. E siccome il migliore lasciapassare per acquisire la nazionalità croata è un bel certificato di battesimo, ecco allora che si sparge la voce della conversione al cattolicesimo di un numero sempre crescente di musulmani. È vero?

«Non solo non è vero, ma in questo momento la Chiesa non accetta di celebrare battesimi di persone i cui genitori siano entrambi ortodossi o entrambi musulmani». Pero Sudar, vescovo ausiliario di Sarajevo, colui che ha sostituito Puljić nella conduzione dell'arcidiocesi, su questo tema è categorico. Smentisce,

smentisce, smentisce tre volte. Fino a creare nell'interlocutore almeno una perplessità: e se la conversione di qualcuno, anche uno solo, nato da entrambi i genitori non cattolici, fosse davvero sincera? Come può la Chiesa rifiutargli il battesimo?

Ma è chiaro che a Sarajevo non lo crede nessuno. Ivan Kordić, un poeta e scrittore croato-bosniaco, e pertanto di cultura e tradizione cattoliche, lancia bordate d'ironia: «A Sarajevo», dice, «ci sono i «piccoli» croati e i «grandi» croati. I piccoli croati sono quelli che sono stati battezzati all'atto della nascita. I grandi croati sono quelli che hanno chiesto il battesimo quando erano già adulti. I piccoli croati sono in genere persone per bene, i grandi croati, no».

E il motivo è ancora una volta semplice. Molti seguono il corso del vento e si adeguano a quelle che potrebbero essere le nuove realtà politiche. Nel 1991 non conveniva più dirsi comunisti e così fior di comunisti si sono affrettati a togliersi il berretto con la stella rossa a cinque punte per indossare il fez o altro. La maggior parte ha poi aderito ai partiti nazionali: alcuni per convinzione, altri per convenienza o seguendo la deriva.

Oggi siamo a un nuovo bivio. Ma anche se, per qualcuno, i cattolici di Bosnia si ritrovano oggi in mano delle buone carte da giocare, le cifre che fornisce il vescovo Sudar sono, come quelle di Puljić, tutt'altro che consolanti. Nella sola diocesi di Sarajevo, il loro numero è sceso, durante la guerra, da 528 a 170 mila. A Banja Luka, dove i serbi hanno messo in atto una pulizia etnica assoluta, è andata ancora peggio: erano 110 mila e ora sono ridotti a seimila. Anche a Trebinje sono scesi da 40 a diecimila. Solo a Mostar, il loro numero è rimasto pressoché invariato: 140 mila. In tutta la Bosnia erano 580 mila e ora sono un terzo.

In crescita sono invece i numeri che riguardano gli iscritti alla scuola cattolica di Sarajevo: erano 593 nel 1994, quando fu aperta, sono 740 quest'anno: «E oltre il 50 per cento dei nuovi iscritti è di religione musulmana», precisa Sudar. Naturalmente, la Sarajevo più pettegola e scettica dice che il vero motivo di questo aumento di iscritti sta nel fatto che, oltre ai professori migliori perché meglio pagati, la scuola cattolica è la sola, in tutta la città, ad avere il riscaldamento e a Sarajevo, come in questi giorni, d'inverno si soffre il freddo vero.

Piccoli segni di un malessere che comincia a essere avvertito. E i capi delle tre comunità moltiplicano le dichiarazioni a favore del carattere multi-etnico, religioso e culturale della loro città. L'averlo mantenuto, per Izetbegović, è la prova che la Bosnia, alla fine, non ha perso la guerra. Senza la convivenza tra diversi, dice Sudar, a Sarajevo «non ci sarebbe vita». Ma lo stesso Sudar si definisce cittadino bosniaco di nazionalità croata, con ciò distinguendo, come da noi ai tempi del fascismo, tra cittadinanza e nazionalità (e un ebreo, allora, che cos'è?) e non si accorge che così non si porta acqua al mulino della tolleranza.

Quanto ai nuovi battesimi, fatte salve le precondizioni fissate dal vescovo Sudar, ecco i dati forniti dalla curia: da venti a trenta adulti ogni sei mesi per tutto il complesso delle sette parrocchie in cui è divisa l'arcidiocesi.

Ma la Sarajevo vera, quella che più sorprende e innamora, la s'incontra un pomeriggio nello storico cimitero del Leone, una volta il più grande della città. Un vecchio è chino su una lapide dove sta inchiodando delle lettere. Lui è musulmano, ma il nome che incide è serbo, è il nome di un suo caro amico morto nel 1992. «Solo adesso», dice, «sono riuscito a trovare lettere in numero sufficiente per poter scrivere il suo nome».

(21 gennaio 1996)



Democrazia modello Izetbegović





### *L'occupazione musulmana del potere*

Alla fine Haris Silajdžić, fino a pochi giorni fa primo ministro della Repubblica di Bosnia e Erzegovina, non ce l'ha fatta più. Si è dimesso. Se n'è andato sbattendo la porta e accusando il presidente Alija Izetbegović e il suo partito (Sda, partito di azione democratica) di gestione autoritaria del potere.

La goccia che ha fatto traboccare il vaso, solo apparentemente è stata una goccia, e cioè il voto del parlamento sul numero dei ministri del futuro governo bosniaco: cinque più uno senza portafoglio recita la mozione alla fine approvata; sei più il primo ministro secondo quella sostenuta da Silajdžić.

In una prima votazione, a passare, era stata però la mozione di Silajdžić; ma, istigato da un deputato croato dell'Hdz, tale Ivan Bender fino a ieri sconosciuto alle grandi masse e noto ai pochi informati solo per essere uno dei più protervi nazionalisti del suo partito, il parlamento ha deciso di votare di nuovo dopo un'ora di sospensione dei lavori. Voto che ha ribaltato quello di solo sessanta minuti prima, anche e soprattutto per le pressioni (leggi: minacce) messe in atto dal partito musulmano di Izetbegović nei confronti dei propri deputati. Di fronte a una così evidente prova di scarsa indipendenza dei parlamentari, Silajdžić ha preferito andarsene. Forse fonderà un nuovo partito. A sostituirlo è stato chiamato Hasan Muratović, un fedelissimo di Izetbegović, fino ad allora ministro per i rapporti con le istituzioni internazionali presenti in Bosnia.

A guerra terminata, il presidente Izetbegovic è oggi l'uomo forte della Bosnia e l'Sda il partito egemone, anche se non unico, capace di spadroneggiare in lungo e largo per il paese.

E non da oggi. Numerosi sono gli episodi che hanno visto protagonista il partito musulmano e che hanno rafforzato, tra gli oppositori, questa convinzione. Tra questi, la chiusura durante le recenti feste, e cioè in un periodo di grande lavoro, di una trentina tra ristoranti, bar e negozi privati, decisa dalla polizia di Sarajevo. I motivi, più che legittimi: in ognuno di questi esercizi, tra cui il «New Concept», un ristorante erede del famoso «Café Rim» dei primi anni di guerra, divenuto alla moda tra i corrispondenti stranieri, e la pizzeria «Indy», frequentata da molti intellettuali, erano state trovate piccole irregolarità fiscali o amministrative. Niente da eccepire, sul piano formale.

Ma su quello sostanziale, l'improvviso blitz poliziesco ha fatto discutere molto: soprattutto in quegli ambienti dove si radunano gli oppositori del presidente Izetbegović, in generale intellettuali liberal, in prevalenza musulmani, ma intrisi di cultura multietnica, desiderosi di vedere instaurato, a guerra finita, un governo democratico rappresentativo delle diverse realtà del paese e nemici della deriva autoritaria e religiosa che lo stesso Izetbegović sembrerebbe voler imporre alla politica ufficiale della Repubblica.

La convinzione che l'inatteso e sorprendente rigore della polizia in una città che ha potuto sopravvivere alla fame per anni grazie anche al mercato nero, non fosse dovuto a un eccesso di legalismo ma a «qualcos'altro», era molto diffusa; e questo «qualcos'altro» veniva individuato in un racket di persone influenti, vicine all'Sda e quindi capace di influenzare se non dirigere i comportamenti della polizia e della finanza, persone desiderose di mettere le mani su quella che qui viene definita «la torta della pace». La chiusura temporanea di bar e ristoranti doveva essere vista, dunque, come un avvertimento di tipo mafioso ai proprietari perché vendessero i loro esercizi o spartissero i guadagni con i nuovi signori della città – quello che in Italia viene chiamato pizzo.

Non è da ora che gli esponenti più liberali di Sarajevo – riuniti nel «Circolo 99» e a «Radio Zid» (Muro), quelli che scrivono preferibilmente per «Oslobodjenje» o lavorano alla «Televisione 99» – paventano una «presa del potere» da parte dell'Sda. E non è da oggi che gli uomini di Izetbegović (ma il fenomeno

è analogo in Serbia e in Croazia) mostrano una sorprendente nostalgia verso il partito unico d'infausta memoria, quando il partito (ieri comunista, oggi un partito etnico) era davvero tutto e accompagnava, con le sue premure, le sue ossessioni, i suoi dik-tat, il cittadino dalla culla alla tomba.

La situazione a Sarajevo e in tutta la Bosnia è molto favorevole a un'operazione di questo tipo. Prima della guerra esisteva, come nel resto della Jugoslavia, quella che veniva allora definita la «proprietà sociale» (né statale né privata ma genericamente della collettività): fabbriche, industrie, conglomerati e tantissimi terreni e immobili, tra cui molte case per abitazione.

Questi beni, ora, dovranno essere privatizzati, un patrimonio immenso che non ha padrone e che fa gola a molti. È su questa parte consistente della «torta della pace» che gli uomini dell'Sda hanno messo gli occhi. Uno dei motivi del conflitto tra il presidente Izetbegović e Haris Silajdžić, l'unico che, alle elezioni, potrebbe raccogliere consensi in tutti e tre i gruppi etnici, stava anche nel fatto che la Banca Centrale non ha mai controllato i conti dell'Sda. A raccogliere le voci nei caffè, si sente raccontare di alcuni ministri che, arrivati al governo con le classiche pezze al sedere, si ritrovano oggi affermati industriali o pingui latifondisti (o tutte e due le cose).

La voglia di potere è tanta, e il racket delle protezioni così esteso, che per trovare un posto fisso, in una fabbrica come manovale, in una banca come commesso o in un albergo come cameriera, occorre iscriversi al partito musulmano; e questo è solo l'inizio, dicono al «Circolo 99», presto vedremo manipolare anche le elezioni politiche. Lo scenario prossimo venturo viene descritto così: intanto, continueranno le ruberie senza scrupoli delle proprietà statali, sia per finanziare direttamente il partito di maggioranza che per arricchire i suoi quadri a ogni livello; in secondo luogo, si tenterà di dar vita a uno Stato monopartitico.

Le manovre sono già iniziate. In primo luogo, anticipare al più presto le elezioni, così da favorire i partiti etnici a scapito di quelli multiconfessionali (ma su elezioni troppo ravvicinate c'è il veto degli Stati Uniti che pure contano qualcosa); in secondo luogo, approvare una legge elettorale che consenta di scegliere i propri rappresentanti solo all'interno del gruppo etnico di cia-

scun elettore: così i croati voterebbero solo candidati croati, i musulmani candidati musulmani, mentre i serbi, che avranno una loro «entità statale» faranno storia a parte.

I liberali musulmani di Sarajevo sono contro questo disegno anche se sono ben coscienti che, nei tempi brevi, non riusciranno a contrastarlo con efficacia: «La democrazia», osserva Sead Fetahagić, un intellettuale tra i critici più acuti e intransigenti di Izetbegović, «arriverà, ma i tempi saranno lunghi. Uno scrittore polacco una volta ha detto che la guerra conviene ai mediocri e oggi a Sarajevo sono i mediocri che dominano. Basta seguire quel che dice Izetbegović che rilascia una intervista al giorno e ogni volta lo fa per precisare quello che aveva detto il giorno prima».

(2 febbraio 1996)

Aiuto, qui si vota un'altra guerra



*Dove si vede che pace non vuol dire democrazia*

Che la pace firmata sette mesi fa a Dayton sia ormai in Bosnia un fatto acquisito, lo si capisce dalle piccole cose molto più che dalle grandi. E non è solo la gaia spensieratezza dei cittadini di Sarajevo che popolano i tanti bar attorno alla capitale e hanno riscoperto i piaceri dei bagni nella Miljacka o nelle fresche acque della Željeznica, il fiume che attraversa Ilidža, e dei picnic sui prati verdissimi alle sorgenti della Bosna. Semplicemente, basta dare un'occhiata ai contratti d'affitto che i funzionari della Banca mondiale, mandati nella capitale per controllare la gestione dei fondi stanziati per la ricostruzione, vanno stipulando con i proprietari di case. Hanno, tutti, una durata minima di tre anni, fino al 1999. Oppure, basta porgere l'orecchio indiscreto ai consigli «molto riservati» che alcuni funzionari delle organizzazioni internazionali, governative e non, danno ai capi dei partiti d'opposizione impegnati nella difficilissima campagna per le elezioni generali del 14 settembre: e cioè di affrontare questo primo voto come possono, alla bell'e meglio. Ma di prepararsi già da ora alle prossime elezioni fissate per il 1998, ché, per quell'epoca, l'aiuto internazionale potrà essere molto più concreto.

Anche i più scettici (o ottimisti, a seconda del punto di vista) non dubitano più che le elezioni in Bosnia si terranno, e alla data fissata. Non solo perché quella data è scritta nero su bianco negli accordi sottoscritti da musulmani, croati e serbi, ma perché così vuole il presidente americano Bill Clinton, a sua volta alle prese con la propria rielezione.

Che poi le elezioni arrivino troppo presto, e che la libertà di voto e la democrazia in campagna elettorale non siano proprio del tutto assicurate, questo passa in secondo luogo: «Cattive elezioni meglio di nessuna elezione» è un motto valido per qualunque yankee, e in Bosnia, a dettare legge, sono appunto gli americani.

### *I vincitori*

Tutti già sanno, a Sarajevo, Tuzla e Pale e dintorni, che il 15 settembre, per il solo fatto di essersi svolte, possibilmente senza incidenti – come a Mostar il 30 giugno – la comunità internazionale e i giornali e le televisioni di tutto il mondo parleranno di grande successo e di vittoria della democrazia. E questo indipendentemente da un fatto sostanziale, come i risultati delle elezioni. I quali, del resto, nelle loro grandi linee, sono già scritti: vinceranno i partiti etnici e cioè l'Sda (Partito d'azione democratica, di Alija Izetbegović), l'Hdz (Comunità democratica croata, in effetti il partito personale del presidente della Croazia Franjo Tudjman) e l'Sds (il Partito democratico serbo di cui è, finora, incontrastato leader Radovan Karadžić, il principale imputato al tribunale internazionale dell'Aja, lo stesso tribunale che, in questi giorni, ha fatto riesumere i cadaveri dei musulmani trucidati un anno fa a Srebrenica per ordine del complice di Karadžić, generale Ratko Mladić). Tutti gli altri partiti, quelli di opposizione che, nella stragrande maggioranza, si rifanno alle tradizioni multietniche della Bosnia, dovranno accontentarsi delle briciole: pochi seggi al parlamento croato-musulmano (e in quello dell'entità serba), nessuna chance per quel che riguarda la presidenza della Bosnia Erzegovina.

Comunque, in quel 51 per cento di territorio governato dalla Federazione croato-musulmana, il confronto tra i partiti etnici e opposizioni è assai sentito e vivace. Soprattutto a Tuzla e a Sarajevo dove le forze interetniche non hanno mai mancato di far sentire la propria voce, anche nei momenti più bui della guerra. I due partiti maggiori hanno candidato alla presidenza della repubblica Alija Izetbegović (per la quota musulmana) e Krešimir



Zubak (in quota croata). A contrastarli Haris Silajdžić, con il suo Stranka za BiH (Partito per la Bosnia Erzegovina) e Ivo Komšić, per la lista di coalizione di cui fanno parte i cinque maggiori partiti interetnici.

### *Il perdente Silajdžić*

Dei due, Silajdžić è il più conosciuto per essere stato primo ministro durante quasi tutta la guerra e per essere stato, all'interno dell'Sda, il maggior oppositore di Izetbegović. All'inizio sembrava che anch'egli dovesse far parte della lista di coalizione contro l'attuale presidente della Bosnia. Poi, all'improvviso, sorprendendo tutti, ha deciso di correre da solo. Una scelta che non tutti hanno capito, perché indebolisce obiettivamente l'opposizione, e che ha lasciato l'amaro in bocca, ad esempio, al sindaco di Tuzla Selim Bešliagić. Soprattutto dopo che alcuni facinorosi dell'Sda lo avevano aggredito a Cazin, nella regione di Bihać, durante un comizio. Ma Silajdžić, indifferente a ogni critica, batte il paese per spiegare il suo programma. Vuole una Bosnia in cui nessuno si senta stretto, dove tolleranza e comprensione tornino ad avere cittadinanza. Ma sarà proprio così?

Sead Fetahagić, autorevole commentatore del settimanale «Svijet» (Mondo) e esponente di spicco del «Circolo 99», candidato al Parlamento per il partito socialdemocratico ci spera, ma molte sono le cose che debbono cambiare, dice.

Nelle scorse settimane, egli ha partecipato a numerose riunioni promosse dal suo circolo. Non solo in Bosnia. Anche a Belgrado, Lubiana e Podgorica (la ex Titograd, capitale del Montenegro).

Ovunque ha trovato gente disponibile a riprendere il filo di un discorso interrotto con la guerra. La sua speranza, per il 14 settembre, è che le liste di opposizione in Bosnia abbiano quello che chiama «un piccolo successo», qualche voto in più di quelli ottenuti nel 1990, quando i partiti etnici presero il potere.

Ma come ottenerlo, questo «piccolo successo» se, a detta di tutti, mancano le condizioni (in Italia si direbbe la par condicio) per una campagna elettorale corretta e democratica? «Queste

elezioni», dice Zlatko Lagumdžija, vicepresidente del partito socialdemocratico, «finiranno per essere soltanto un censimento etnico della popolazione».

All'opposizione è pressoché precluso l'accesso ai media (ad eccezione delle tribune elettorali alla tv, garantite dagli accordi di Dayton). «E inoltre», dice Komšić, «in molte località i nostri candidati sono stati minacciati e hanno finito per ritirarsi». La democrazia insomma, ricorda anche Bešliagić, è una cosa ben più difficile da costruire della stessa pace. «Per la pace, in fondo, bastano un po' di soldati della Nato distribuiti sul territorio».

### *Bildt non ci aiuta*

Tutti i partiti d'opposizione denunciano, tra l'altro, che gli accordi di Dayton, attuati con molta precisione nei loro aspetti militari, hanno invece visto fallire tutti gli obiettivi civili che si erano preposti, e la cui attuazione era stata affidata all'alto rappresentante dell'Unione Europea, lo svedese Carl Bildt. Da lui dipendono molti aspetti importanti della pace, come la libera circolazione all'interno della repubblica, il ritorno dei profughi, la cattura dei criminali di guerra. Nessuna di queste cose è stata raggiunta. E come se non bastasse, su Bildt sono piovuti sospetti anche riguardo alla sua equidistanza dopo che i giornali svedesi hanno diffuso la notizia del suo divorzio e del suo nuovo legame con Jugoslava Kostić, una giornalista serba di Pale. Il «Telegraf» scrive che gli è stata messa accanto dai servizi serbo-bosniaci. Ma Komšić ricorda che i contrasti con Bildt nacquero quando, appena giunto a Sarajevo, lo scorso anno, sentenziò che la Bosnia non poteva più essere pacificata. E allora perché impegnarsi in questo senso?

### *L'ultima speranza*

Ma la speranza è l'ultima a morire. E senza speranza nessuna opposizione potrebbe mai nascere e crescere. «Nonostante tutto», dice Haris Silajdžić, «la Bosnia è pronta per la democra-

zia. Chi conosce la nostra storia sa bene che siamo un paese di pluralità, che siamo da sempre abituati alla diversità, e che sappiamo che la democrazia alberga nelle differenze. Non potrei mai rinunciare a questa nostra disponibilità verso gli altri, anche quando non se lo meritano».

«Solo cinque mesi fa», gli fa eco Sead Fetahagić, «nessuno avrebbe mai potuto immaginare che un musulmano sarebbe andato alla televisione di Pale per illustrare un programma elettorale. Ma questo è nulla. Che ci sarebbe stato un serbo di là, che non la pensa come Karadžić e che milita in un partito d'opposizione, che avrebbe potuto parlare contro il loro leader». Ecco di che si nutre la speranza.

Non tutti, però, sono su questa stessa lunghezza d'onda. Ricorda Ivo Komšić che in molti comuni (uno nel cantone musulmano di Bihać e tanti nella Federazione) si è proibito ai serbi di tornare nelle loro case. E che molti sono i pestaggi e le intimidazioni cui sono sottoposti serbi, croati e musulmani che non aderiscono alle liste etniche.

«Il fatto è che in questa guerra non ha vinto nessuno, il paese è distrutto, l'intera struttura politica e amministrativa è inetta, ma continuano tutti a comportarsi da vincitori», riassume Lagumdžija. E spiega: «La prima conseguenza di questo stato di cose è che i partiti etnici continueranno a portare avanti la divisione del paese. La seconda, è che non si potrà mai trovare una soluzione ai problemi della Bosnia, se gli attuali partiti resteranno al potere. A meno che non si pensi a una nuova guerra».

(18 luglio 1996)



L'unica speranza è il modello Tuzla



Tra i candidati alle elezioni dell'opposizione democratica della Bosnia, Selim Bešlić, sindaco di Tuzla, è forse quello che può contare sul più ampio consenso popolare. Il suo partito interetnico, l'Ubsd (l'unione bosniaca dei socialdemocratici) comprende musulmani, croati, serbi.

*Signor sindaco, alle elezioni mancano due mesi. quali sono le vostre aspettative?*

«Che la comunità internazionale faccia di tutto per realizzare gli accordi di Dayton, in modo che le elezioni siano le più democratiche possibili».

*E se non ci riuscirà?*

«Noi cercheremo ugualmente di promuovere il nostro programma, e di avere un accesso ai media, soprattutto alla televisione, e un contatto diretto con gli elettori. Certo, ogni previsione oggi è difficile, proprio perché manca quella che voi italiani chiamate par condicio. Ma, malgrado tutto, pensiamo che le elezioni siano necessarie».

*Non giungono troppo presto?*

«Non l'abbiamo dettata noi, la data. E non possiamo certo rinviarle, dato che si fanno in funzione anche delle elezioni americane. Chissà, forse è un bene».

*Lei è l'uomo politico che ha più seguito, tra i leaders d'opposizione...*

«Lo dicono anche gli altri. Forse perché Tuzla è l'unica città della Bosnia dove, nel corso della guerra, non ci sono stati con-

flitti etnici. E in cui i partiti etnici hanno perso le elezioni del 1990. Sta di fatto che, in tutto questo tempo, a Tuzla abbiamo cercato di vivere indipendentemente dalle nostre origini».

*Ma i partiti etnici continuano a essere vincenti in Bosnia...*

«La mia impressione, invece, è che il modello di Tuzla stia facendosi strada. Guardi l'entità serba: prima c'era solo un partito, l'Sds (il partito di Karadžić), ora ce ne sono più di venti che si presentano alle elezioni. Questo vuol dire che qualche differenziazione si è verificata persino tra i serbi».

*All'inizio, si pensava che lei avrebbe corso con Silajdžić. Invece non è così. Perché?*

«Io stimo molto Silajdžić e ho detto che, prima di lui, la Bosnia non aveva avuto un vero governo. La sua uscita dall'Sda, in effetti, mi aveva fatto pensare a una possibile coalizione. Ma lui, poi, ha valutato di poter correre da solo. È stata una decisione solo sua. Io non potevo lasciare i miei alleati».

*Le elezioni si terranno malgrado che la parte civile degli accordi di Dayton, relativi tra l'altro alla libera circolazione nel territorio della repubblica, sia rimasta inattuata. Che cosa pensa di Carl Bildt che ne è il responsabile?*

«Il signor Bildt viene dalla Svezia che è un grande paese democratico. Purtroppo, devo dire che la sua idea di democrazia è condizionata dal fatto che in Svezia non ci sono guerre da duecento anni, e che quell'idea non può essere pedissequamente trasferita nella Bosnia di oggi. Lui crede a tutte le promesse che gli fanno. A cominciare da quelle di Karadžić che un anno fa gli promise anche che Srebrenica non sarebbe stata toccata...Vede, le strade dell'inferno sono lastricate di buone intenzioni, e Bildt è pieno di buone intenzioni. Ma non è solo lui. Tutti i funzionari internazionali che sono qui sembrano seguire le proposte dei partiti etnici al potere».

*Alcuni sostengono che i cittadini della Bosnia, serbi, musulmani, croati, preferiscano ormai vivere separati ma in pace...*

«Non è così. La Bosnia, come paese, esiste da mille anni, e



sempre è stata abitata da diverse nazionalità. Questa era ed è la normalità bosniaca. La teoria che non si possa più vivere insieme è falsa e antistorica. Guardi anche questa guerra: si è visto che ogni tentativo di svellere queste radici provoca tragedie enormi».

(18 luglio 1996)



Bosnia, il paese che non c'è



*Le elezioni politiche del 14 settembre sono state ufficialmente un successo. Ma quale paese è uscito dalle urne?*

Se un paese non è normale, nemmeno le elezioni che vi si svolgono possono definirsi normali: e tanto meno regolari, o «fair», sincere. E siccome la Bosnia Erzegovina non è un paese normale, le elezioni che vi si sono tenute sabato 14 settembre tutto sono state meno che «fair» come invece, la sera stessa, e con un tempismo perlomeno sospetto, le ha definite Richard Holbrooke, capo della missione americana, inviato da Bill Clinton a mettere ordine in terra balcanica. A una settimana di distanza, e dopo le reciproche accuse di brogli e le polemiche esplose nei giorni successivi, non si può che ribadire quel primo giudizio negativo.

I dati emersi dalle urne hanno confermato quello che già tutti sapevano: che con le elezioni, dove i tre partiti etnici – l'Sda musulmano, l'Sds serbo e l'Hdz croato – hanno largamente dominato, i cittadini della Bosnia hanno legittimato la permanenza al potere dei signori della guerra, e cioè di quegli uomini che cercheranno di perpetuare in ogni modo l'attuale situazione di divisione del paese tra Repubblica serba e Federazione croato-musulmana e, all'interno di quest'ultima, tra una Bosnia sempre più islamizzata e la ipercroata e cattolicissima Erzeg-Bosnia. Quanto ai tre presidenti eletti alla presidenza collegiale – il musulmano Alija Izetbegović, il serbo Momčilo Krajišnik e il croato Krešimir Zubak – su una cosa sola fanno di poter andare d'accordo: sul non essere d'accordo su niente. Il parlamento eletto nelle prime elezioni della Bosnia pacificata dalle truppe

della Nato non sarà in grado di produrre nessuna legge capace di reintrodurre nel paese principî di tolleranza e di convivenza comune. E la causa del previsto insuccesso sta negli accordi stessi di Dayton, i quali non hanno fatto che confermare le divisioni della guerra, per poi creare un meccanismo di ingegneria costituzionale – il 14 settembre si è votato per eleggere cinque presidenti, tre parlamenti, una Camera dei popoli e altri annessi – tanto complicato quanto controindicato per i fini stessi che si proponeva: quelli di riunire su una sola terra e in un unico Stato tre popoli che per quattro anni si erano ferocemente combattuti.

Per la verità, nei nove mesi trascorsi dalla firma degli accordi, l'opinione pubblica mondiale ha avuto l'impressione, grazie ai reportages delle televisioni, di un ritorno alla normalità. I cittadini della Bosnia erano tornati a camminare per le vie, a frequentare i caffè, a sperare nella pace. Sulla loro tranquillità, vegliavano i soldati della Nato: oltre 50 mila. Tra i quali si sono distinti gl'italiani, prima i bersaglieri della brigata Garibaldi e ora i paracadutisti della Folgore: a loro si deve l'operazione più rischiosa di tutta la missione, denominata «Vulcano», durante la quale sono state fatte esplodere 380 tonnellate di bombe illegalmente detenute, in una scuola sulla strada per Pale, dai militari serbo-bosniaci.

Poi c'erano: l'apertura del Sarajevo Film Festival, la consegna a Mostar di venti nuovi chioschi (per giornali, bibite, souvenir) ad altrettanti invalidi di guerra, l'inaugurazione della nuova linea elettrica da Kopaći a Goražde con partenza da Višegrad, in territorio serbo. E sui giornali, la ritrovata normalità veniva esaltata dagli annunci pubblicitari: l'università di Cambridge che mette in palio borse di studio di un anno, la Fondazione Soros che pubblicizza un programma per bibliotecari da tenersi alla Biblioteca del Congresso a Washington, la Federico Motta Editore che fa sapere di aver assegnato il premio «Obiettivo Europa» ad Adil Kulenović, direttore della radio libera «Studio 99», «per la sua dedizione ai valori di civiltà manifestata durante l'assedio» di Sarajevo.

Ma proprio la giornata elettorale ha dimostrato che la paura alberga ancora nei cuori della gente di Bosnia. Tra i musulmani e i serbi, solo i più coraggiosi si sono avventurati a superare

quelle linee di divisione interetnica che, tracciate sul terreno solo per segnare la separazione delle armi, funzionano in realtà come invalicabili confini per i rispettivi abitanti. Quando, a fine giornata, si è saputo che solo 140 pullman dei 700 previsti, che dovevano portare gli elettori musulmani a votare nei loro paesi d'origine situati ora all'interno del territorio assegnato ai serbo-bosniaci erano davvero partiti, o che solo 21 (ventuno) degli oltre 30 mila cittadini che ancora un anno e mezzo fa vivevano a Srebrenica erano tornati per votare, persino lo svizzero Flavio Cotti, presidente dell'Osce (l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione europea cui era stato affidato il compito di assicurare la regolarità delle consultazioni), ha dovuto ammettere che le elezioni «non hanno cancellato la paura della gente».

E chi avesse avuto, il 14 settembre, la curiosità di fare un giro nelle diverse cittadine che fanno corona a Sarajevo, da Kiseljak a Visoko a Vogošća a Pale, avrebbe visto con i propri occhi che i guasti, non solo fisici, della guerra sono ancora presenti. Le bandiere con le quattro «C» (S) dei cetnici, quelle con la scacchiera biancorossa di Croazia o dell'Erzeg-Bosnia, quella bianca con i gigli musulmani sventolavano sugli edifici pubblici a marcare le diverse composizioni etniche delle cittadine. Nella parte serba del quartiere di Dobrinja, la separatezza è assoluta. Qui la maschera della guerra non è stata ancora tolta. I palazzi sono completamente distrutti. A terra giacciono le miserie scampate ai saccheggi dei barbari calati dalle colline: bagni rotti, frigoriferi contorti, coprimozzi di ruote, blocchi d'intonaco, detriti, lastre di cemento rese appuntite dalle schegge delle granate, water spaccati a metà. A una finestra del terzo piano di un palazzo ormai fatiscente è appesa una gigantografia a colori di Radovan Karadžić. I seggi numero 7-8-9 sono poco lontano in quello che era un garage sotterraneo trasformato in un emporio di miseri negozietti in Trg Viljama Šekspira (piazza William Shakespeare). All'esterno dei seggi, alcuni ragazzotti dicono: «Mai potremmo andare a lavorare nella zona governata dai musulmani, nemmeno se fossimo ben pagati. Non ci può essere convivenza tra noi e loro». E questi rappresentano il domani!

Questo è dunque il paradosso bosniaco. La pace è arrivata,

ancorché sui cingoli dei carri armati targati Ifor (Implementation force), ma la tolleranza e la convivenza appaiono sempre più lontane, spazzate via dai rigurgiti nazionalistici.

Una parte della responsabilità è anche della comunità internazionale. Nessuno degli impegni cosiddetti «civili» assunti a Dayton è stato rispettato: non la libera circolazione dei cittadini, non il rimpatrio degli esuli e il ritorno dei profughi, non la cattura e persecuzione dei criminali di guerra. Il tutto con buona pace del signor Carl Bildt, funzionario svedese responsabile proprio dell'attuazione degli accordi civili, il quale, come ormai molti ironizzano, ha utilizzato la missione affidatagli più per esercitare «a tout azimuth» il suo giovanilistico seduttivo fascino e arricchire così le proprie esperienze sentimentali, che non per «implementare» le condizioni di convivenza civile come avrebbe dovuto.

Non deve meravigliare dunque – e i sarajevesi non ne sono meravigliati – se le prime elezioni democratiche della Bosnia postbellica non sono state elezioni democratiche. Del resto è stato già deciso, anche se non ancora ufficializzato, che le forze della Nato resteranno, dopo la conclusione del loro primo mandato prevista per il 20 dicembre, ancora due anni. Una conferma ulteriore che le condizioni per una pace tra i popoli bosniaci è di là da venire.

Di fronte a una prospettiva simile i funzionari internazionali presenti a Sarajevo dicono di essere in preda al panico. Disponibili a parlare solo se si garantisce il più assoluto anonimato, questi funzionari – dell'Osce, della Banca mondiale, dell'Organizzazione mondiale della sanità, del Programma alimentare mondiale – confessano di non sapere quali potranno essere i loro compiti. Tutti si chiedono che cosa è «meglio» per la Bosnia, per poi concludere che un «meglio» non esiste. Certo, dovrebbero essere realizzate le condizioni di Dayton, ma nessuno le vuole: non i serbi, non i musulmani, e nemmeno i croati che vorrebbero una loro piccola nicchia da realizzare in Erzegovina: e intanto corrono a farsi battezzare, magari dallo stesso cardinale, come è accaduto anche nel giorno delle elezioni nella chiesa scoperchiata dell'Assunta a Stup, e non per improvvise voca-



zioni ma perché, solo se battezzati, potranno domani chiedere la cittadinanza croata.

A poco a poco, giorno dopo giorno, pezzo per pezzo, la Bosnia di una volta sembra dissolversi, sostituita da una diversa entità governata da una burocrazia internazionale preoccupata soltanto del proprio autosostentamento. E forse è inevitabile che sia così. Solo che sarà la fine della Bosnia.

È dunque tutto scritto nel futuro della Bosnia? Non ancora. Perché, se lo fosse, non si capirebbe perché si dovrebbero spendere milioni di dollari per un paese il cui destino è irrimediabilmente segnato. Intanto, i parlamenti eletti il 14 settembre avranno vita breve. È già stabilito che fra due anni si tornerà a votare, e, per quell'epoca, a Tuzla e a Sarajevo, i partiti d'opposizione che in queste elezioni hanno sofferto un'assoluta mancanza di visibilità sperano di potersi meglio organizzare, e di erodere la leadership di Alija Izetbegović. Le stesse organizzazioni internazionali li incitano, sottovoce, a resistere, promettendo per un domani maggiori aiuti. E siccome la storia è fatta anche dagli uomini c'è da dire che Izetbegović è anziano e malato. L'unico in grado di raccogliergli l'eredità, l'attuale primo ministro, Hasan Muratović, non ha né la sua grinta né il suo carisma. Eppoi, quei pochi deputati che l'opposizione è riuscita a eleggere non rimarranno silenziosi. Useranno i banchi parlamentari per discutere, contestare e, soprattutto, far esplodere quel dialogo culturale e civile che oggi è completamente assente nel dibattito politico dei tre popoli balcanici.

Anche la Chiesa cattolica farà la sua parte. La conferenza episcopale presieduta dal cardinale Vinko Puljić ha ammonito i fedeli a non perseguire il mito di una Chiesa tutta dentro lo specifico croato. Quanto ai serbi, il discorso è più difficile. Biljana Plavšić, la facente funzione di presidente della Repubblica Srpska, è stata costretta a leggere in televisione un comunicato di scuse per le sue dichiarazioni sulla secessione dalla Federazione croato-musulmana. Ma era solo un atto dovuto ai supervisori internazionali. Inoltre, i partiti di opposizioni, nell'entità serba, sono, se possibile, ancora più nazionalistici dell'Sds. Però può anche accadere di ascoltare una coppia di anziani serbi, in fila davanti al seggio di Pale, confessare: «Sì, noi abbiamo ap-

provato la pulizia etnica. Poi, però, anche i nostri figli sono partiti per la guerra, e allora...».

E c'è chi vede un messaggio di speranza nei lavori che, molto discretamente, si stanno facendo nel palazzo dell'Arcivescovado al numero 7 di Ulica Kaptol. Nessuno lo conferma ufficialmente, ma sono stati iniziati per mettere a posto l'appartamento dove si spera che il papa dormirà quando verrà a Sarajevo. Perché verrà, i dignitari ecclesiastici ne sono sicuri. Qualcuno si spinge a dire che potrebbe venire prima dell'annunciata operazione di appendicite. La penultima o l'ultima domenica di ottobre. Si vedrà.

(26 settembre 1996)

Smettiamo di fare i serbi



*Il circolo si chiude. Cominciato nel marzo 1991 a Belgrado, il mio viaggio in Jugoslavia e ex Jugoslavia mi riconduce sempre a Belgrado nel dicembre 1996. Il primo reportage fu sulle manifestazioni di allora, e sul loro leader Vuk Drašković. Questo servizio è sulle imponenti «passeggiate» con decine e centinaia di migliaia di cittadini che, per oltre tre mesi, hanno paralizzato le vie della capitale serba tra novembre 1996 e febbraio 1997. Ancora una volta, tra i leader della protesta c'era Vuk Drašković, con Vesna Pešić e Zoran Djindjic. Alla fine i manifestanti la spunteranno e Djindjic sarà il nuovo sindaco di Belgrado. Per Milošević si tratta della prima sconfitta interna: un brutto colpo per il suo potere e la sua immagine. Ma si riprenderà.*

Nella sola capitale, finora, l'hanno visto in 250 mila, come dire un belgradese su quattro compresi i ciechi e gl'infanti. «Lepa sela, lepo gore» (Bei villaggi, bei falò) è stato il film culto dell'autunno, quello che ha fatto maggiormente discutere, quello in cui i cittadini di Belgrado si sono di più riconosciuti. Vi hanno ritrovato i caratteri e le virtù – ma anche i vizi e i pregiudizi – della Serbia più profonda, e alla fine, uscendo dal buio delle sale, hanno come tirato un sospiro di sollievo. Certo, i serbi non ci fanno una gran bella figura – sono irrazionali, violenti, stupratori – ma almeno non portano la responsabilità della guerra.

La responsabilità è di Drekvac, il mostro che dorme nel tunnel delle più remote leggende bosniache e che, quando si sveglia, toglie agli uomini la ragione. La rivelazione si ha quando Milan e Halil, il primo serbo il secondo musulmano, amici d'infanzia e di gioventù, che insieme avevano sperimentato i primi

amori e aperto un'officina meccanica, e ora divisi dalla guerra, si affrontano fuori dal tunnel in cui si svolge la storia, lo stesso tunnel dove da bambini non entravano mai, per non svegliare l'orco che ci abitava. «Perché hai ucciso mia madre?», chiede Milan ad Halil. «e tu perché hai bruciato il nostro garage?», dice Halil a Milan. Ma nessuno dei due ha commesso la colpa di cui l'altro lo accusa. E allora «Chi è stato? L'orco del tunnel?», urla Milan. «Sì, l'orco, fottuto figlio di puttana!», grida Halil.

Il film è violento. È un continuo «Fottiti tua madre!» e «Io m'inculo la tua!». Il machismo la fa da padrone, le poche donne della storia sono tutte puttane. Srdjan Dragojević, il regista, sostiene che i serbi lo hanno giudicato, alla fine, un film antiserbo e gli stranieri che lo hanno visto un film fascista. Ma non è nell'una né l'altra cosa. È solo uno sporco film che racconta una sporca guerra e che giustifica i serbi. Con quell'orco in cui alcuni hanno visto il maresciallo Tito che ha costretto gli jugoslavi a restare per cinquant'anni nel tunnel di un sistema senza libertà. E infatti il tunnel ha una sola uscita, per tirarsene fuori bisogna tornare indietro e affrontare i fantasmi della Storia.

Non è un caso che il governo socialista di Slobodan Milošević – che pure in fatto di censura è tutt'altro che innocente – abbia fatto circolare liberamente il film e oggi spinga per fargli ottenere la nomination all'Oscar come miglior film non americano.

C'è un legame tra i belgradesi che hanno visto il film e coloro che, da oltre un mese, il pomeriggio, paralizzano il centro di Belgrado: giganteschi cortei di studenti e cittadini (oltre 200 mila persone) che protestano per il capovolgimento dei risultati delle elezioni municipali del 17 novembre dove, dai calcoli fatti, sembra che abbia vinto la coalizione Zajedno (Insieme), all'opposizione del governo socialista. Una protesta che i tre partiti della coalizione – il Partito democratico di Zoran Djindjic, il Movimento per il rinnovamento serbo di Vuk Drašković e l'Alleanza civica di Vesna Pešić – intendono far proseguire fino a quando la vittoria di Zajedno non sarà ufficialmente riconosciuta. E che, da Belgrado, si è estesa alle altre città della Serbia: da Novi Sad a Niš, da Veliko Gradište a Kragujevac, da Kraljevo a Čačak. E anche nella Serbia meridionale e orientale,

in territori, cioè, da sempre fedeli al «conducator» (così, come era chiamato Ceausescu, viene ora indicato dagli studenti Milošević). A mano a mano che i giorni passavano, la protesta ha cominciato ad assumere contenuti sempre più politici, fino alla richiesta al presidente serbo di farsi da parte. Mai la gente di Belgrado aveva goduto di tanta libertà di espressione.

Ma è tutto oro quel che riluce, e che le telecamere della Cnn (è arrivato anche Peter Arnett, il cronista della guerra del Golfo) hanno amplificato in tutto il mondo? Intanto, la grande libertà di espressione è limitata alle piazze e alle telecamere delle tv straniere. E ai giornali indipendenti, come «Blic» e «Demokratija». Che però fuori di Belgrado non hanno circolazione. Ma la tv di regime, quella che fa opinione con il telegiornale delle 19.30, non dà nessuna voce alle manifestazioni. All'inizio, trattava la gente in piazza alla stregua di teppistelli, ora come se fossero al servizio di potenze straniere e ostili. Si mettono in cattiva luce i messaggi di solidarietà che arrivano dal presidente rumeno, Emil Constantinescu, o dal dissidente albanese, Adem Demaqi. E addirittura si grida al tradimento quando, raggruppate nel corteo, spuntano bandiere tedesche o americane. Ma c'erano anche le bandiere della Ferrari o della Juventus. A Vukovar, un'anziana donna cui è stato chiesto che cosa pensasse delle manifestazioni di Belgrado, ha risposto che le aveva viste in tv e che le sembravano «ragazzate».

La polizia fa il suo servizio d'ordine senza dare segni di nervosismo, a parte il pestaggio di Dejan Bulatovic, un ragazzo che le televisioni hanno immortalato mentre portava a spasso per le strade un fantoccio con la faccia di Milošević e il vestito del carcerato. Qualcuno dice di averlo visto nudo, col naso spaccato, sul tavolaccio di marmo di un commissariato, ed è possibile anche se il luogo sembra, per come è stato descritto, più una morgue che un posto di polizia. Ma queste sono cose che capitano alle migliori polizie del mondo, figuriamoci a quella serba adusa a ben altri sistemi di controllo e di repressione del dissenso. Milošević, però, sa di avere gli occhi del mondo puntati su di lui e si comporta di conseguenza, frenando quelli dei suoi che amerebbero ricorrere alle maniere forti. Come Dragan Tomić, presidente del parlamento, che ha definito gli studenti dei «poveri

idioti manipolati e anche profascisti». Il giorno dopo, nel corteo, è comparso uno striscione e sono stati distribuiti distintivi con la scritta «Sono uno studente/idiota/manipolato/violento/profascista», e così l'invettiva di Tomić si è risolta in burla.

È una sbornia salutare quella degli studenti e dei cittadini di Belgrado. Dopo cinque anni in cui l'incubo del nemico esterno – amplificato dai media – aveva impedito qualsiasi serena valutazione della politica del loro leader, per la prima volta i belgradesi hanno capito che Milošević non è un mito, né un piccolo padre, e nemmeno infallibile. E che si può criticare. E che quindi non è insostituibile. «Anche se l'esito delle manifestazioni di questi giorni fosse solo questo», dice Borka Pavičević, che rivediamo sei anni dopo in un garage di via Birčaninova, dove ha sede il Centro di decontaminazione culturale da lei fondato, «sarebbe lo stesso un grande risultato. Chiunque ha manifestato, anche per un solo giorno, non sarà più lo stesso individuo di prima». Nel 1991, quando l'abbiamo incontrata per la prima volta, Borka era la direttrice artistica del Beogradsko Dramsko Pozorište (Teatro drammatico di Belgrado). Già allora metteva in guardia i giornalisti dalle manipolazioni della propaganda di Milošević. Vedevo la guerra approssimarsi e ne aveva terrore perché sapeva che la gente, tutta la gente sia colta che no, non era in condizioni di distinguere tra torti e ragioni, verità e menzogne. Naturalmente ha perduto il posto. Un collega, Aleksandar Berček, bravo attore e una volta suo amico, suo successore alla direzione del teatro, ne ha chiesto addirittura la condanna per alto tradimento. Tanta è stata la contaminazione propagandistica, che Borka ha sentito la necessità di creare un'associazione – una sorta di cenacolo – per far tornare la gente a ragionare con la propria testa.

Un'ottima occasione, allora, l'incontro con Borka e con i suoi amici, per cercare di spazzar via un dubbio che si era fatto strada camminando in mezzo ai cortei, leggendo i cartelli, ascoltando gli slogan, i discorsi dei leader della protesta e quelli dei professori d'università, degli scrittori e degli artisti venuti a portare la loro solidarietà ai manifestanti. L'impressione cioè che anche questa sbornia di libertà potesse trasformarsi in un esorcismo generale e generalizzato, proprio come la visione del film



di Srdjan Dragojević; in una sorta di liberatorio movimento cartatico grazie al quale la lotta di oggi cancella le colpe di ieri. Il popolo serbo di Belgrado, di Niš e delle altre città che manifesta per la democrazia, la libertà e il rispetto delle regole civili non ha niente più a che vedere con quel popolo che, ancora seguiva, manipolato e contento, le direttive del condutor Milošević. Niente da spartire, insomma, con le responsabilità e le atrocità della guerra bosniaca.

A rispondere è Zoran Tašić, anch'egli uomo di teatro, persona dolce, travagliata da dubbi perenni. Il giorno avanti era con Jack Lang, ex ministro della Cultura francese, alla facoltà di filosofia, quando un branco di studenti ultranazionalisti li ha aggrediti accusando l'ex ministro di aver chiesto il bombardamento di Belgrado. Lang era stato l'unico, di un gruppo di intellettuali francesi che voleva venire a Belgrado per aderire alle manifestazioni di protesta, ad aver ottenuto dal governo il visto d'ingresso, ma limitatamente a 24 ore. In Zoran, la ferita morale causatagli da quell'episodio, sanguinava ancora. Quei ragazzi che li avevano aggrediti in facoltà, li si poteva vedere anche alle manifestazioni. Erano stati reclutati ai tempi dei deliri monarchici di Drašković e, nel corteo, salutavano con il segno delle tre dita ben legato e il grido di «Svi, svi, svi» – Tutti, tutti, tutti.

Ma, a fronte a loro, ricorda Zoran, ci sono 200 mila giovani serbi che sono fuggiti all'estero per non imbracciare un fucile, per non tradire la loro natura di uomini. Ecco, se domani una rappresentazione teatrale dovesse dare l'immagine dello spirito serbo, questi ragazzi dovrebbero esserne i protagonisti. E non certo quelli «contaminati» che, nelle lunghe sere d'inverno, rinvendiscono, al suono della «gusle» i miti di una Serbia perdente ma eroica e faro di civiltà. In «Lepa sela; lepo gore», il «cetnico» della banda spiega alla giornalista americana che gli chiede chi sono i serbi che, quando in Inghilterra i re mangiavano ancora con le mani, alla corte serba si usavano forchette d'oro. Alla fine, Zoran non avrà sciolto il dubbio. E si rifiuterà di farlo anche Vesna Pešić, la damina democratica della rivoluzione stradaiola di Belgrado, che rinvia qualsiasi esame di coscienza, pur necessario, a quando a Belgrado ci sarà un vero go-

verno democratico che, per un pessimista, equivale al rinvio alle calende greche.

Alla fine, in ogni caso, l'unica battaglia che conta è quella per il riconoscimento dei risultati elettorali. A Niš sarebbe già stata vinta. Ma lì era più facile, visto che i risultati erano stati dati in diretta, seggio per seggio, da una radio locale e le somme le potevano fare tutti la sera stessa degli scrutini. Per cui la sorpresa fu grande quando, il mattino successivo, udirono che la commissione elettorale dava tutt'altri numeri.

Il paese attende e spera. Spera in un cambiamento che lo faccia uscire dall'attuale situazione di estrema povertà. E sa che, per riuscirci, occorre mandare a casa i signori che si sono arricchiti con la guerra e il dopoguerra. Lo stipendio medio mensile a Belgrado è di 798 dinari (240 marchi) contro il 1.175 dinari di Skopje, i 2.058 di Zagabria e i 3.279 di Lubiana. «Per vivere normalmente», dice Franc Perko, vescovo cattolico di Belgrado (ottomila fedeli in tutto), «una famiglia di quattro persone avrebbe bisogno di undici stipendi». In tanti, poi, temono il ritorno di un'iperinflazione, come quella del 1992-93, quando il dinaro si svalutava a un ritmo di oltre il 60 per cento al giorno. Tutti gli indicatori macroeconomici sono oggi al livello di un terzo di quelli del 1990.

In qualsiasi altro paese, di fronte a questi numeri, Slobodan Milošević sarebbe già tornato a casa.

(26 dicembre 1996)

L'ordine serbo regna a Vukovar



### *Quasi un pellegrinaggio*

Ritorno a Vukovar, cinque anni dopo. Vukovar è la capitale della Slavonia orientale: fu la prima città a essere distrutta e conquistata dai serbi all'inizio della guerra nell'ex Jugoslavia. Da Belgrado sono circa 130 chilometri e ci si arriva percorrendo l'autostrada per Zagabria sino all'uscita per Šid e Ilok.

Un tempo, prima della guerra, si arrivava fino a Lipovac, per poi prendere la statale 39 in direzione di Oriolik e quindi una strada provinciale per Negoslavci e poi Vukovar, otto chilometri più a Nord. Ma, per arrivare a Lipovac, ora occorre attraversare il confine con la Croazia e questo creerebbe non pochi problemi per via di Saša, l'interprete serbo. Fuori di qui, nei paesi che la guerra l'hanno vista da lontano, si dice che nell'ex Jugoslavia sia tornata la pace. Ma è una pace ben strana quella che impedisce la libertà di circolazione, tra l'altro esplicitamente prevista dal trattato di Dayton di poco più di un anno fa.

Qui si arriva al colmo che se una macchina con targa serba deve attraversare la Croazia per andare in Slovenia, deve lasciare le sue targhe al confine e metterne altre provvisorie che, però, in Slovenia, non sono riconosciute. Lo stesso – tutto è «reciproco» – vale per una macchina con targhe croate che volesse andare in Macedonia. Per cui, la prima macchina, è costretta a passare per l'Ungheria e la seconda addirittura attraverso tre frontiere – con l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria – prima di approdare con le proprie targhe in territorio sloveno o macedone. Forse è anche per questo che, lungo i 90 chilometri di autostrada, incrociamo sì e no una ventina di altre vetture.

Anche Ilok è un confine che dovrebbe separare Serbia e Croazia. Ma non è più, o non è ancora, Croazia quella verso cui stiamo andando. Qui gli strascichi della guerra sono ancora del tutto evidenti e i vecchi confini non sono stati ancora ricomposti. Un cartello ci avverte che stiamo per entrare nella «Regione della Slavonia orientale, Baranja e Srem occidentale», una di quelle repubblicette più o meno autoproclamate o territori franchi che hanno reso ancor più difficile da capire la già complicata geografia dei Balcani.

Alla «frontiera», da un canto, superfluo residuo di una malnata operazione di pace, sosta un bianco carro armato dell'Unprofor. Perché la regione della Slavonia Orientale, Baranja e Srem occidentale non è entrata nei protocolli di Dayton e le truppe della Nato, qui, non hanno cittadinanza. Sono rimasti così 4.500 caschi blu a garantire che le armi non riprendano a sparare.

I caschi blu di guardia alla frontiera sono militari giordani in vena di chiacchiere e spiritosaggini, l'arma pendente dal fianco e tenuta come se fosse un bastone da passeggio. Si vede che non li diverte essere qui e anche un paio di giornalisti possono diventare motivo di distrazione. Dentro il gabbiotto di lamiera dove a turno si riparano dal freddo pungente, c'è, in bella vista, un ritratto a colori di re Hussein e la radio spande per l'aria serpeggianti motivi di musica araba. Dall'altro lato della strada, un poliziotto-doganiero dell'amministrazione della Slavonia orientale, Baranja eccetera sfoglia i nostri lasciapassare. Sono tutti in regola, passaporto, press card dell'Ifor, autorizzazione dell'ufficio di Vukovar competente per il territorio con indicati i nomi, cognomi e targa della macchina, ma non gli bastano. Ha riferito le nostre generalità al comando e ora aspetta al telefono che il comandante in persona dia il via libera. Vuole l'esplicito «sì» del suo capo, una voce che conosce bene e di cui si fida al di là di ogni possibile dubbio. Tante volte alla radio ha sentito cantare le struggenti parole di «Ko to kaže, ko' to laže / Srbija je mala...», «Chi dice, chi mente / esser piccola la Serbia...». I mentitori, è implicito, siamo noi infidi gazzettieri occidentali.

Finalmente, la sbarra viene alzata, si passa.

Non c'era, la sbarra, quando, nell'estate del 1991, per di qua

passarono i carri utilizzati per la conquista di Vukovar. Quasi tre mesi durò l'assedio e l'esercito vi impiegò 500 tanks. 386 furono quelli distrutti dai difensori della città prima di cadere in quel fatale 18 novembre. Durante la più grande battaglia di carri della seconda guerra mondiale, quella di Kursky tra russi e tedeschi, ne furono utilizzati in tutto 600.

Attraversiamo il paese. Il bivio è a metà del centro abitato ma la mancanza di cartelli stradali, forse tolti, come spesso avviene, durante l'offensiva militare, ci fa sbagliare strada. Domandiamo. Non è una gran pena. Solo una dozzina di chilometri in più da percorrere lungo il fiume.

Il cielo è coperto di nuvole grigie con striature color piombo che ci seguono da quando siamo partiti da Belgrado e che ora si sono fatte più basse. Il sole deve pur essere da qualche parte, sulla destra, dietro la sporca coltre di lattosio. Anche il Danubio, che qui scorre lento, solenne, senza rumore, è alla nostra destra. Nelle storie dei sopravvissuti, cinque anni fa, portati dalle acque, transitavano tra le due sponde centinaia di cadaveri buttati a nutrire i pesci del fiume. Ed erano corpi di croati e di serbi, ma anche di tedeschi e ungheresi (a Vukovar ce n'erano 16 mila, e i croati erano 36 mila e i serbi 31 mila), ché la ferocia della guerra non distingue le sue vittime.

Vukovar, cinque anni dopo. Tutto è ancora distrutto. All'ingresso della città, la torre cisterna è in piedi, malgrado le centinaia di granate che l'hanno colpita. Sta lì, ferita, come artrosica, a sfidare le leggi della fisica e della natura, come certi palazzi di Sarajevo che paiono sempre sul punto di squagliarsi e non vanno mai giù. È come una sentinella messa a guardia di un cimitero. E le tombe sono i vuoti simulacri di case, abbattute dalle bombe dei mortai o fatte saltare in aria dalle mine, lungo la strada che porta nel centro cittadino. Una via sacra per il corso d'onore dei serbi vincitori.

Il quartiere è quello di Mitnica, un tempo abitato in prevalenza da famiglie croate. E questo può essere uno dei motivi di tanto accanimento distruttore. Ma non certo il solo. I serbi attaccanti hanno raso al suolo anche le case dei serbi di Vukovar (e altre case serbe sono state distrutte dai croati) in un furore affatto irrazionale. Ci si chiede infatti perché, se si voleva conqui-

stare la città, per poi occuparla stabilmente con la propria gente, si dovesse prima procedere al suo sistematico abbattimento, con spargimento di sale come fece il Barbarossa a Milano. Ma Milano è risorta; Vukovar non ancora.

Chi s'intende di psicologia balcanica, spiega che la distruzione del focolare domestico è la condizione essenziale per esorcizzare il fantasma dei suoi proprietari, oltre che, più praticamente, per impedirne il ritorno un giorno quando, cambiati i tempi e le condizioni politiche, potrebbero ripresentarsi a rivendicarne la proprietà. Quanto al fatto che i serbi sparassero su altri serbi, per ucciderli o terrorizzarli in modo che anch'essi fuggissero altrove e possibilmente lontano, vale la teoria enunciata da Paolo Rumiz, grande esperto di Jugoslavia e dell'animo balcanico, nel suo libro «Maschere per un massacro» (Editori Riuniti – lire 15.000): quello combattuto a Vukovar non è stato solo un conflitto di etnie, ma anche, e forse soprattutto, un feroce conflitto di classe.

Vukovar, non va dimenticato, era una delle perle industriali dell'ex Jugoslavia, con tante fabbriche importanti, e molti ne parlavano quasi come della culla della classe operaia all'epoca del maresciallo Tito. Ma era anche una città dove i diversi popoli jugoslavi vivevano e convivevano da molto tempo e in cui, all'orgoglio di classe, era subentrato una sorta di internazionalismo di tipo mercantile e borghese, fatto di frequentazioni, di abitudini condivise e di buone letture – e cioè di tutto quello contro cui gli assediati combattevano, in nome dell'unicità e della grandezza della Serbia: «Ko to kaže, ko to laže...». Eppure, a ben riflettere, solo per un accidente geografico si trovò sulla direttrice della grande operazione strategica della Jna, l'armata federale jugoslava, diretta al controllo della Slavonia orientale.

Dal 24 agosto al 18 novembre, 87 giorni e sei milioni di bombe e granate, tanto durò l'assedio di Vukovar. Il mondo, che nei mesi e gli anni avvenire avrebbe visto altri massacri e altre distruzioni e li avrebbe mitridatizzati insieme con le immagini televisive di case bruciate, morti ammazzati, cadaveri infossati tutt'assieme, rimase impotente e attonito di fronte a quella prima esplosione di rabbia cieca e di furore omicida. Con un facile quanto efficace metagramma, un manifesto fece il giro del



globo: «Vukovar», vi si leggeva in un misto di inglese e croato e che tradotto vuol dire «Guerra di lupi».

Verso la fine del quartiere di Mitnica, sulla destra, una strada in salita, via Massimo Gorkij, porta alla chiesa dei santi Filippo e Jacopo edificata dai francescani nel 1730. Anche qui case distrutte, disabitate. Salvo quella di Tonka (Tonina), un'anziana signora croata che è rimasta a viverci, con le sue cinque galline e un vecchio cane isterico che abbaia dietro il cancello chiuso. Per quattro mesi, racconta affacciata alla finestra del pianterreno, ha vissuto rinserrata in una cantina – con serbi, ungheresi, «sasóni» – per sfuggire ai colpi che cadevano in continuazione. Ora, anche se la casa in cui vive non ha né acqua né luce, è restata, insieme col marito pensionato (117 dinari al mese, circa 40 marchi tedeschi, pagati dall'amministrazione serba della Slavonia or. ecc.), perché non sa dove andare, anche se nel primo inverno dopo la guerra, quello del 1992, è stata a Belgrado dove vivono due sue sorelle. E questo è anche il motivo per cui non è più andata in Croazia. Qualcuno poteva farsi venire delle brutte idee.

Idee come quelle che manifesta Nevenka, una vecchietta pure croata con un ex marito serbo che («Grazie a Dio») non vede più da anni e un figlio («Me misera») fuggito lontano («Sta in Danimarca, c'è un paese che si chiama Danimarca?»). Nevenka è restata, ospite di una casa per anziani. Ma ha paura di tutto a Vukovar. Paura di dire il suo nome, di parlare, di farsi fotografare: «Intorno ci sono spie dappertutto», sussurra appena nel timore di farsi sentire. E indica due ragazzetti, di circa dodici anni, che ci passano accanto guardandoci incuriositi, ridendo e facendo ciao con la mano, come fanno tutti i ragazzetti del mondo. E anche Tonka è una spia, dice, mentre, da lontano, le fa un cenno di saluto cui Tonka risponde agitando le braccia fuori dalla finestra. «Sostiene di essere croata come me, ma in realtà è una serba. Attenti, è una spia anche lei», ripete. «Con quelle sue sorelle a Belgrado, non la racconta giusta». E se ne torna indietro, piangendo.

La guerra non ha soltanto causato morti, riempito ospedali, fatto fuggire la gente dalle loro case. Molte sono le ferite che non si vedono subito, quelle dell'animo o della mente, come in Nevenka che vive in mezzo ai nemici facendosi sempre più pic-

cola e parlando per sussurri, così da non essere vista dalle spie che la circondano. «Le spie, dovete sapere, sono dappertutto».

Dopo cinque anni, nessuno si è preoccupato di rimarginare almeno le ferite dell'urbicidio. Nessuna altra città è stata così distrutta in Jugoslavia come Vukovar, solo Derventa, a metà strada tra Brčko e Banja Luka, presenta altrettante distruzioni, e Mostar Est, nella parte musulmana, ma nemmeno a Mostar così totali e diffuse. Una granata ha cancellato dall'architrave sopra il portale della chiesa di via Gorkij il nome di San Filippo. Dentro, l'unica grande navata è un ammasso di detriti non rimossi. Un pezzo del registro dell'organo fa capolino tra i sassi, i marmi rotti e i legni bruciacchiati. Da un lato, i resti di escrementi ormai rinsecchiti, estremo oltraggio al tempio cattolico dei vincitori ortodossi. I razziatori hanno portato via tutto quanto poteva servire o essere riciclato: gli arredi sacri e porzioni di pavimento, le pale degli altari, i marmi delle colonne, le tegole del tetto. La guerra in quattro anni ha riempito un numero infinito di magazzini. Girando intorno all'edificio, rasentando l'antico convento francescano, gli occhi scrutano a terra. Il timore di qualche mina non ritrovata c'è ancora: nei primi due anni dopo quel 18 novembre sono saltate in aria 1.500 persone, spesso altrettanto prudenti, ma meno fortunate.

La città si stende ai piedi della collina dove s'erge la chiesa francescana, o quel che ne resta. A poche centinaia di metri, la chiesa ortodossa dedicata a San Nikola, eretta nel 1737, è stata ricostruita e innalza il suo campanile con in cima una nuovissima grande croce greca. La chiesa, con l'hotel Dunav e la Posta sono gli unici edifici ricostruiti in questi cinque anni.

Altri crocefissi, questa volta cattolici, mostrano i buchi dei colpi sparati dai kalashnikov, come pure il monumento ai partigiani fatto segno da un fuoco mirato di cecchini che volevano colpire al cuore la sagoma di bronzo che vi era raffigurata e quanto di ideale e di nobile essa rappresentava. Per le strade si vede poca gente, l'unica animazione, in città, la si nota al mercato, uno dei tanti *marché aux puces* sparsi per le città dove è passata la guerra e dove si vende di tutto, dal rotore di una lavatrice, a stufe e docce bisognose di riparazioni, a manubri di biciclette, vecchi vestiti, scarsi prodotti della terra, cavoli e

pomodori perlopiù; e anche fucili e altre armi se si sa da chi andare.

Anche il «Tri Vrška» (Tridente), un ristorante che s'affaccia sul Danubio, è stato ricostruito. Qui si mangia pesce, ma per mangiarlo bisogna cacciar via dalla mente l'immagine dei cadaveri che, cento metri più in là, dalla darsena sono stati fatti scivolare nel fiume, e che per giorni ne hanno annerito e intorpidito le placide acque. Non tutti ci riescono. Certamente, ci riescono i due uomini e la donna seduti accanto al nostro tavolo. Qui si paga caro per essere in provincia e solo gli alti papaveri della nuova nomenclatura o chi fa mercato nero possono permettersi un pranzo. Alle pareti sono esposti le icone di alcuni santi ortodossi e i simboli dei cetnici con le quattro «C» («S»). Una fotografia mostra la folla raccolta attorno alla nuova grande croce della chiesa ortodossa mentre, sul sagrato della chiesa, viene benedetta dal pope. Chiediamo al proprietario quanti siano, oggi, gli abitanti di Vukovar. Egli si consulta con gli uomini del tavolo accanto, poi: «Almeno 30 mila», dice. «E sono 60 mila se si considera tutto il circondario». Non è vero? È dezinformacija. Gli chiediamo la via più breve per tornare a Belgrado.

Questa volta non ci sono errori di percorso. Prendiamo la strada numero sette per Sotin e Tovarnik.

S'è fatto scuro. E le nubi, sempre più basse, ora sono nere.

(16 gennaio 1997)



Caro papa, Sarajevo non c'è più



*Questa volta il papa arriva sul serio: il 12 e il 13 aprile. È l'occasione, anche per il cronista, di tornare a Sarajevo. Arrivo, dopo un lungo viaggio in macchina, da Venezia, la sera del 24 marzo. Con me, viaggiano il generale ormai in pensione Jovan Diviak, la mia interprete Nadira Sehovic, la cantante Ana Babic che a Venezia aveva cantato alcune arie bosniache nel corso di un convegno che ricordava l'azione svolta da Adriano Sofri a Sarajevo e Kanita Focak, una cara amica di Adriano e mia. Ho voluto di proposito anticipare il mio arrivo così da avere il tempo per rifamiliarizzarmi con la città e coi i suoi abitanti. Purtroppo Sarajevo mi è apparsa molto cambiata e lo scrivo nel mio articolo. Certo non è più quella del settembre 1994 allorché il papa fu costretto a rinviare la sua venuta. Se è vero, come dice Shakespeare, che è la gente che fa la città, non c'è dubbio che gli abitanti di Sarajevo non sono più quelli di una volta, del tempo dell'assedio e la cosa mi viene confermata da molti.*

*La domenica di Pasqua m'invitano a partecipare alla settimanale riunione del «Circolo 99», l'ambiente, l'associazione, il gruppo più «multi-multi», come qui si dice con molta ironia, sopravvissuto nella capitale di Bosnia. E infatti intervengono in molti – e sono serbi, musulmani, croati. Chiedono anche a me di esporre le mie riflessioni sulla situazione della Bosnia e di Sarajevo. Lo faccio volentieri anche se mi rendo subito conto che alcune delle cose che dico destano sorpresa e impressione. Soprattutto tre cose che, il giorno dopo vedrò riportate con tanto di punto esclamativo dai giornali locali e che mi coinvolgono la sera del lunedì in un dibattito televisivo nella trasmissione «Ocho 22», diffusa dalla televisione indipendente «Canale 99».*

*Che cosa ho detto di tanto sorprendente?*

*1) Che la Bosnia è un paese di cui il mondo può fare a meno; 2) Che i Balcani non sono più la polveriera del mondo e i grandi paesi d'Europa non sono disposti a farsi la guerra per risolvere i loro problemi; 3) Che il papa viene a Sarajevo per assolvere a un voto e, anche e forse soprattutto, perché considera Sarajevo – luogo di incontro di popoli, culture e religioni diverse – la Gerusalemme d'Europa. Tralasciando l'ultima questione, è sulle prime due che si accende un serrato dibattito, sugli organi di stampa e ancora in televisione, al punto che sono costretto a scrivere un articolo per «Svijet», il settimanale – nato da una costola di «Oslobadjenje» e oggi completamente autonomo – diretto da Zlatko Dizdarevic, per puntualizzare meglio il mio pensiero. «Se proprio debbo essere crocifisso», mi dissi, «allora è meglio che si sappia bene dove piantare i chiodi». Ed ecco, alcune parti di quell'articolo:*

«1) Il momento di massimo impegno della Comunità internazionale, e soprattutto degli Stati Uniti, per la pace in Bosnia si è avuto a Dayton. In quella occasione, e solo in quella, furono impiegati tutti i mezzi (di persuasione) e tutta l'influenza possibili per fermare il massacro bosniaco. Raggiunto questo risultato (che non vuol dire pace duratura), Usa, Francia, Germania, Gran Bretagna (e per conseguenza le Nazioni Unite) hanno pensato di aver assolto al compito che si erano date quando fu decisa la missione dell'Unprofor. E che le cose stiano così è confermato dalla fretta eccessiva con cui la Comunità internazionale (con in prima fila ancora gli americani) ha spinto perché si svolgessero le elezioni politiche e il loro impegno per esse. Un impegno che è stato massiccio se lo si valuta col metro dei milioni di dollari spesi per la loro pratica organizzazione (osservatori ai seggi, mezzi di trasporto, sicurezza eccetera), ma che – almeno a parere di chi scrive – si deve considerare del tutto nullo (o assente) su quello delle garanzie di trasparenza, democraticità e correttezza (soprattutto nella campagna elettorale) che, in situazioni difficili come quella bosniaca, si deve assicurare alle elezioni stesse. La fretta di concludere era tale che, la sera stessa della chiusura dei seggi, l'inviato americano Richard Holbrook si precipitò a “certificare” la loro regolarità.



Il motivo era semplice: con le elezioni alle spalle e con un «governo legittimo» scelto dai cittadini, ormai la Bosnia era chiamata a risolvere i propri problemi da sola ed entrava, sia pure zoppicando, nell'ambito delle nazioni democratiche. Se poi le cose non stanno proprio così, la Comunità internazionale (malgrado assicurazioni solenni che tanto assomigliano a «flati voci») se ne infischia. Anche qui c'è la riprova: mentre infatti l'impegno della forza multinazionale della Nato è ben presente e visibile (anche se poi è da vedere se è altrettanto efficace, mi sembra che il generale Divjak non lo pensi), non c'è cittadino della Bosnia che non veda e non sappia che la parte civile degli accordi di Dayton (rientro degli esuli nelle loro case, rifugiati, criminali di guerra, insomma tutto ciò che poteva aiutare il processo democratico della Bosnia) è rimasta lettera morta. Colpa di chi? Ma dei governanti bosniaci, naturalmente, che non sanno mettersi d'accordo tra loro come si dovrebbe fare in ogni democrazia che si rispetti.

A questo punto che la Bosnia resti unita, o che si divida in tre ghetti etnici, è un problema solo della Bosnia e dei suoi abitanti. Mentre ero a Sarajevo, nei giorni scorsi, ho sentito parlare di un "Dayton 2" che potrebbe appunto ratificare questa ulteriore divisione. A quel punto sfido chiunque a dire che esiste ancora un paese chiamato Bosnia. Ma si stia pur certi che il mondo sopravviverà a questa decisione.

2) C'erano una volta i Balcani, e adesso non ci sono più. Una volta i Balcani erano il punto sensibile d'Europa, oggi nessuno crede più a una loro importanza strategica o geopolitica. Lo si è visto negli ultimi anni in molte occasioni. Oggi l'Albania si trova in una crisi difficilissima e il paese è in fiamme, la Bulgaria è in fermento, il Kosovo è una polveriera e il Montenegro può diventarlo presto, la Bosnia e i territori che la circondano sono stati per quattro anni il palcoscenico di spaventosi massacri, ma che hanno fatto le nazioni europee? Dopo un primo momento d'incertezza e di smarrimento (causati dall'obbedienza a vecchie logiche e a comportamenti sorpassati), si è visto che nessuno dei grandi paesi si è apertamente schierato con l'una o l'altra delle parti contrapposte e che si sono ben guardati dal farsi la guerra tra di loro per quel che avveniva sulle rive della Drina o del Danubio...

Del resto non è più nel vecchio continente che si decidono i destini del mondo. Un secolo fa i Balcani erano la zona più arretrata d'Europa e la più frammentata dal punto di vista nazionale, dove le grandi potenze di allora cercavano di farsi degli Stati vassalli: Slovenia e Croazia per l'Impero Asburgico, la Serbia per la Francia e la Russia e così via. Tutti cercavano di rafforzare le proprie posizioni in vista del possibile e annunciato crollo dell'Impero ottomano. La stessa nascita della Jugoslavia, uno Stato del tutto artificiale, nel 1918, fu una imposizione della Francia in chiave antitedesca.

Oggi, tutto è cambiato. A cominciare dal fatto che viviamo in un'epoca nucleare che ha ridimensionato, da parte degli Stati sovrani, lo stesso concetto di interesse vitale e niente è più vitale della sopravvivenza. Tutto questo, peraltro, non può che rallegrarci: i Balcani possono bruciare ma nessuna guerra mondiale verrà scatenata. Questo non vuol dire che l'Europa debba disinteressarsi a quel che vi avviene. Sulla strada dell'Unione politica, essa deve sapere che il successo dell'integrazione dipenderà anche dalla sua capacità di affrontare le situazioni di crisi presenti sul continente. Non solo nei Balcani».

*Ma torniamo all'articolo sul viaggio del papa.*

Si fanno incontri strani in questi giorni a Sarajevo e si sentono storie che non si vorrebbero ascoltare. Mirza Ibrahimovic, il pittore che ogni settimana disegna la copertina di «Slobodna Bosna», uno dei pochi giornali di opposizione, racconta di aver incontrato per strada, giorni fa, il soldato Dzevad Radza, eroe di guerra, l'uomo che a Vlasica e a Sanski Most aveva sconfitto e costretto alla fuga le truppe dei criminali serbi di Arkan, uno dei più spietati comandanti della guerra di Bosnia. Lo ha visto preoccupato, depresso: «Dzevad mi ha detto di essersi dimesso dall'armata e di voler fuggire all'estero. Proprio lui che aveva combattuto per quattro anni in difesa della città. Il motivo? Sarajevo non è più, nemmeno lontanamente, quella per cui lui aveva fatto la guerra. È cambiata, e oggi a prevalere sono quei valori di egoismo, intolleranza, chiusura, disconoscimento dell'altro, contro cui Sarajevo aveva lottato».

Anche Fedja Avdic è un pittore e a lui è capitato di peggio. Dice di essersi fermato a parlare all'altezza della vecchia moschea della Ferhadija con un suo vicino di un tempo, un musulmano che aveva scelto però di restare a combattere dalla parte dei serbi: «Diceva di disprezzare i musulmani», spiega Avdic «e mi chiamava "balija" [come dire "crucco" a un tedesco, n.d.r.]. Dopo la pace è tornato da questa parte e mi ha detto di essersi iscritto all'Sda, il partito dei nazionalisti islamici al potere, di aver trovato una bella casa e di essere diventato direttore di un'azienda di Stato».

«Non ci sono molte analisi da fare», spiega Marko Vesovic, scrittore di origine montenegrina, autore di un bel libro pubblicato anche in Italia: «Chiedo scusa se vi parlo di Sarajevo» (Sperling & Kupfer), ma solo una constatazione: sempre più numerosi, coloro che hanno combattuto per la difesa della città se ne vanno schifati, e sempre più numerosi coloro che sono fuggiti via all'inizio della guerra stanno ritornando. E sono proprio loro a occupare i posti migliori, nelle banche, nelle istituzioni, negli affari, nel mondo della cultura.

Il caso che ha fatto più scandalo è stato quello di Dzevad Karahasan, uno scrittore che nel 1992 scappò in Germania, dove ha insegnato all'Università di Gottinga e ha pubblicato un libro «Sarajevo il centro del mondo», che gli è valso il premio Thomas Mann. Un mese fa, Karahasan si è rifatto vivo a Sarajevo. Poi ha convocato una riunione di scrittori, poeti, artisti, intellettuali per dare la notizia; era stato nominato direttore della casa editrice «Ljiljan» – finanziata con capitali iraniani e dell'Arabia Saudita, emanazione diretta del partito del presidente Alija Izetbegovic, l'Sda, appunto. Invitava tutti a collaborare con lui. Come sia finita la riunione, lo racconta la poetessa Ferida Durakovic: «Il più indignato di tutti era Enver Kazaz, anche lui scrittore, che aveva combattuto la guerra sul monte Zuc, una delle zone in cui si sono svolte le battaglie più dure, col grado di capitano. Lo stecco che oggi divide gli intellettuali, contro Karahasan e tutto quanto «Ljiljan» rappresenta è ampio. Da un lato, sono schierati i più giovani e i combattenti; dall'altro, a favore di Kaharasan, i più anziani e tutti quelli che la guerra l'avevano fatta solo a parole. Una scena già vista in passato, in altri paesi e dopo altre guerre.

### *Il dolore di fra' Petar*

Giovanni Paolo II, che sarà a Sarajevo il 12 e 13 aprile, troverà una città profondamente diversa da quella che, con tutta probabilità, si aspetta di vedere. Certamente, diversissima dalla Sarajevo che avrebbe dovuto visitare l'8 settembre 1994, allorché l'Onu gli impedì di venire, per questioni di sicurezza. E se il vescovo ausiliare di Sarajevo Pero Sudar, mostra ottimismo («Nel 1994», dice, «il papa voleva venire per far terminare la guerra; oggi viene per far cominciare la pace»), altri non sono così sicuri. «Se il papa fosse davvero venuto a Sarajevo nel 1994», dice fra' Petar Andjelovic, responsabile provinciale dei francescani di Bosnia Erzegovina, «non ci sarebbe stato un bambino che non sarebbe sceso in strada per salutarlo e festeggiarlo». Oggi, le previsioni sono diverse: «Sia pure in modo trasversale», prosegue padre Andjelovic, «molti dei giornali controllati dal partito al governo tendono a far passare il messaggio che il papa è complice di coloro che non vogliono l'istituzione in Bosnia di uno Stato islamico, l'unico capace di garantire davvero i musulmani di qui». E la gente ci crede.

Molti pensano che la pace abbia fatto più danni della guerra: a cominciare dalla scomparsa o quasi di quel famoso «spirito di Sarajevo» – fatto di tolleranza, convivenza civile, rispetto per l'altro al di là delle sue convinzioni religiose – di cui tanti hanno descritto le meraviglie. Ed è fra' Petar a spiegarne i motivi.

«Durante la guerra», osserva, «i cittadini di Sarajevo pativano tante disgrazie ed erano avvicinati da un comune destino di sangue. In quel momento, le differenze di status o di cultura non venivano nemmeno notate. Sono emerse con la pace: in guerra, la lotta era per la conquista o la difesa di determinati territori, oggi è per ottenere una casa o un buon posto di lavoro o per il potere che permette, a chi ce l'ha, di fare soldi. Questo è il principale motivo della diminuzione dello spirito di tolleranza, del minore accordo che si registra tra le etnie, delle divisioni che si vedono crescere ogni giorno». Naturalmente, non è il solo.

Il secondo grande problema di Sarajevo è che sono cambiati i suoi abitanti. Durante la guerra, sarajevesi di tutte le etnie sono fuggiti all'estero e al loro posto sono arrivati gli sfollati costretti

dalla pulizia etnica a lasciare le loro campagne. Sono venuti i montanari, assai lontani per stile di vita e abitudini dagli abitanti della città: «Costoro», dice ancora padre Andjelovic, «hanno vissuto da sempre in comunità chiuse, etnicamente omogenee, e accettare un modo di vita europeo, aperto, come quello di Sarajevo, è per loro molto difficile». Il successo dei partiti etnici in Bosnia (quello musulmano a Sarajevo, quello croato-cattolico a Mostar, quello serbo-ortodosso a Pale) deriva soprattutto da questa migrazione di genti che la guerra ha allontanato dalle proprie radici. Per Sarajevo, poi, bisogna considerare il fatto che, per tutta la durata del conflitto, i leader musulmani hanno dovuto motivare i loro connazionali sia facendo ricorso alla religione sia – anche – con false promesse: a cominciare da quella di dar vita, alla fine della guerra, a uno Stato islamico, il solo capace di garantire i propri sudditi (così evocando un tempo «felice» quando in Bosnia comandavano i bey).

Ma anche i cattolici sono divisi e non tutti guardano con lo stesso favore alla visita papale. A Sarajevo, Giovanni Paolo II è atteso con ansia, ma a Mostar e nell'Erzegovina croata sono tanti coloro che temono che la visita rafforzi – nella sostanza – i musulmani che sono al governo. Grande merito del cardinale di Sarajevo Vinko Puljic è stato quello di aver ricondotto a una unità perlomeno formale le diverse anime del cattolicesimo balcanico, in vista del viaggio papale. E tuttavia, segni di intolleranza nella Chiesa bosniaca ce ne sono, di grandi e di piccoli. Intanto, la scuola cattolica ha cominciato ad allontanare quegli insegnanti di origine croata, che mostrano troppa indipendenza nei confronti delle direttive ecclesiastiche o che non hanno santificato davanti al prete un'unione sancita, magari tanti anni fa, davanti a un funzionario comunale comunista; o che non hanno fatto battezzare i figli. Ma quello che colpisce di più è un piccolo ma significativo particolare: in bosniaco «aprile» si scrive «april», ma sul grande manifesto che annuncia la visita del papa, la data del 12 e 13 aprile è indicata come «12-13 travnja» parola croata. Ma forse è solo una gaffe.

Due anni e mezzo fa, alla vigilia della visita abortita del pontefice, molte erano le speranze. Speranza che la guerra terminasse, come ricorda oggi il vescovo Sudar, e come auspicavano

tante anime semplici di questa città. E anche chi, come Zlatko Dizdarevic direttore del settimanale «Svijet» (il mondo), non credeva allora in esiti miracolosi, ammise che la mancata visita avrebbe avuto conseguenze peggiori di una visita senza concreti risultati, come infatti fu. Oggi sempre Sudar spera che con questo viaggio si dia davvero principio alla pace.

Ma è una speranza destinata, con tutta probabilità, a restare tale. «Staremo a vedere», dice infatti il reis u'ulema (massima autorità religiosa dei musulmani di Bosnia) Mustafa Cerić, che peraltro tende a limitare la portata della visita. «Siamo convinti», dice, «che il papa viene qui con le migliori intenzioni per visitare la Chiesa, e i fedeli cattolici che se ne rallegrano, è il loro diritto». Ma anche Cerić sa bene, che prima o poi, lo si voglia o no, in Bosnia, «Si dovrà arrivare a una sorta d'incontro, di dialogo, di accordo, perché è qui che viviamo, lavoriamo e nessuno può negare o evitare l'altro. È la legge della Bosnia, determinata dalla sua stessa natura». Non diversamente si esprime il presidente del «Circolo 99», un gruppo di intellettuali che si oppongono ai partiti etnici, Vlatko Dolecek: «Se Sarajevo non potrà tornare a essere una città multietnica, difficile pensare che lo sarà la Bosnia», dice.

Ottimista per carattere e forse anche per essere il discendente di un popolo che è sopravvissuto senza mai tradire le sue origini, malgrado i tanti tragici incidenti della storia, David Kamhi, hazzan di Sarajevo (colui che guida le funzioni religiose ebraiche in assenza di un rabbino) è convinto che la visita del papa non potrà che rafforzare la pace in Bosnia: «Il papa», afferma, «era per la Bosnia multietnica durante la guerra e lo è anche oggi. Penso che il suo sarà un messaggio di pace e di unità. Ne abbiamo bisogno».

## Postfazione

### Il cronista che non si voleva bene

*Quando è arrivato a Sarajevo, Federico Bugno ne aveva viste tante. Era passato accanto a guerre, rivoluzioni, elezioni, controrivoluzionari. Nella piazza Tian an Men era diventato, da spettatore, attore. Lo conoscevo attraverso la firma. Posso immaginare bene come fosse, anche perché quando l'ho incontrato era ancora così. Un inviato bravo, preparato e scrupoloso. Uno che aveva visto abbastanza i grandi della terra per conoscerne la piccolezza. Uno che fumava e beveva americanamente, ed era pronto a buttare giù il suo pezzo in qualunque momento e in qualunque situazione, e a finirlo un minuto prima del termine per spe-  
dirlo. Non so quale recente incidente poi lo rendeva impacciato nel passo, e quella lentezza, unita a una flemma e al gusto per la conversazione, ne faceva un tipo strano, in quella città in cui bisognava contare fino a tre dietro un angolo di muro e poi correre più svelti che si poteva, per non beccarsi una palla di cecchino.*

*Così, con quell'aria un po' hemingwaiana, un po' da console di sotto il vulcano, Federico Bugno mi fu subito simpatico. Ma non è questo che voglio dire. Voglio testimoniare di aver assistito di persona alla trasformazione umana di Federico Bugno: uno dei miracoli avvenuti nell'inferno di Sarajevo. Non è successo solo a lui: in lui è stato più evidente, perché Federico è cordiale e rumorosamente trasparente. Aveva, come avviene spesso ai professionisti della sua età, non certo il cinismo che ne guasta tanti, ma una specie di stanchezza e di dissipazione di sé. Simpatia per gli altri, per le loro allegrie, per i loro dolori, ma con una disaffezione per sé che lo tratteneva dal partecipare di persona, al di là dell'ascoltare e riferire. Stava in albergo, naturalmente, e a*

*Sarajevo l'albergo era quell'orribile Holiday Inn, freddo, bombardato ed esoso: e, soprattutto, pieno di inviati speciali che facevano un rumore di fondo capace di distrarre ogni commozione. Era scrupoloso, puntuale ai briefing dell'ONU e delle autorità, e attento a raccogliere le storie della gente comune. Poi, nell'intervallo di tempo fra una giornata di lavoro, bombe e comunicazioni avventurose e l'altra, toglieva al sonno qualche ora in cui bere e chiacchierare gratuitamente, all'albergo o in qualche bar oscurato.*

*Poi, impercettibilmente, le cose cambiarono. A dirla con un linguaggio convenzionale, Federico lasciò che le cose cambiasero. A dirla con un linguaggio convenzionale, Federico lasciò che professionalità e vita, occhio del testimone e sentimenti partecipi, si mescolassero e si confondessero, come, immagino, non dovrebbe succedere a un professionista esperto. Alla fine, Federico Bugno abitava in una normale casa di Sarajevo, normalmente priva di acqua, luce e gas, normalmente esposta ai tiri, con vicini privi di esosità e pronti invece a spartire le loro verdure di fortuna e gli scantinati rifugio. Alla fine, Federico andava su e giù a piedi dalla salita erta di Logavina, col ghiaccio, e i cecchini, e col solito passo un po' zoppicante, e le soste frequenti, per prendere fiato fingendo di raccontare un aneddoto speciale, o viceversa: e tuttavia il passo diventava più sicuro e confidente. Alla fine, Federico non divideva più il tempo e gli interlocutori del lavoro da quelli del riposo e della distrazione, né i testimoni dei suoi articoli dagli amici delle sue serate.*

*Alla fine, Federico, che generoso e anzi leggendariamente prodigo era sempre stato, cominciò a compilare la lista delle persone, donne vecchi bambini e uomini, adottate, e dei bisogni da soddisfare: e chi l'ha provato sa che una volta annotato il primo nome, quella lista era destinata a farsi infinita e a prendere la mano del suo autore. Alla fine, Federico, senza volere, si scoprì così pieno di persone a carico, da accorgersi che altrettante persone si prendevano affettuosamente cura di lui, gli regalavano mille premure, lo tenevano come un familiare d'onore nella propria casa impoverita, e un cittadino d'onore nella propria città martoriata: sicché Federico si accorse, con un certo burbero stupore e imbarazzo, credo, di volersi lui stesso molto più bene.*



*Ho vissuto con lui buona parte di tutto questo, e anzi mi diverto perfino a leggere nei suoi begli articoli tante storie che ho raccontato a mia volta nei miei: ecco un altro risultato non così frequente di quel viaggio comune sarajevese, dove ogni gelosia scompariva, e ci si regalava a vicenda storie, gesti, parole, che poi voleva dire persone in carne e ossa, campetti da gioco di bambini e farmacie settarie della lottizzazione umanitaria da svaligiare. Quando ho sentito Federico Bugno dire – e scrivere, come nella prefazione al suo amico Marco Vešović – che a Sarajevo «in questa città martoriata, io ho trascorso i più bei giorni della mia vita», ho provato una contentezza complice e piena. Io so come sia vero quel pensiero, e mi piace il desiderio fanciullesco e generoso di scriverla, una frase così, da parte di un vecchio e coriaceo inviato speciale, uno che ne aveva viste tante, e che non si voleva più neanche tanto bene.*

ADRIANO SOFRI



Le immagini  
di  
Livio Senigalliesi



Sarajevo. Bibbia e Corano nella vetrina di una libreria; un simbolo della Bosnia multi-etnica e multi-religiosa.



*Dobrinja, quartiere periferico di Sarajevo nei pressi dell'aeroporto: giovani bosniaci guardano al di là della linea di demarcazione che divide la Federazione Croato-Musulmana dalla Repubblica Srpska.*



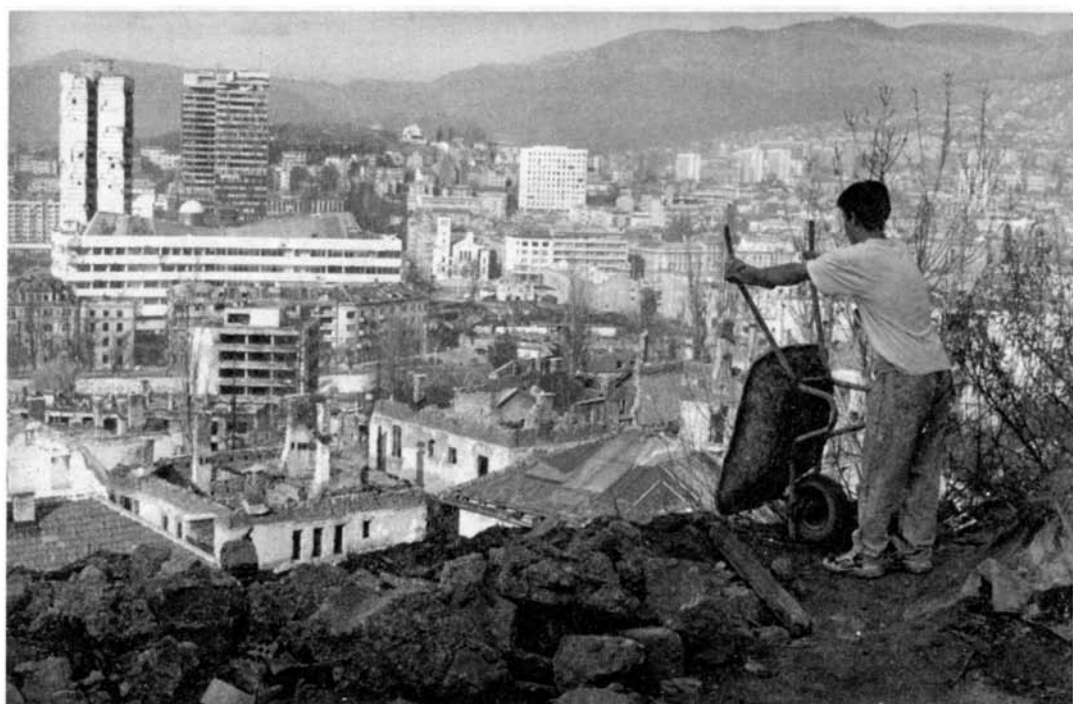
*Sarajevo. Le rovine della Biblioteca distrutta.*



*Sarajevo, febbraio 1997. Un manifesto lungo il viale dei cecchini annuncia Il viaggio papale.*



*Dobrinja, Sarajevo: un ritorno impossibile. I profughi che tornano trovano spesso le loro case minate.*



*Sarajevo, febbraio 1997. Rimozione di macerie nel centro della capitale bosniaca.*





*Sarajevo, agosto 1995. Vittime della strage «Markale 2».*



*Sarajevo, 18 marzo 1996 - Quartiere di Grbavica. Soldati del contingente italiano soccorrono un'anziana donna rimasta bloccata nella casa data alle fiamme da estremisti serbi.*



*Sarajevo, autunno 1995. Un cartello all'angolo della Titova ricorda il pericolo dei cecchini.*



*Bambini di Sarajevo (settembre 1994).*



*Sarajevo, autunno 1995. Un incrocio battuto dai cecchini lungo la Marsala Tito.*



*Sarajevo, febbraio 1997. Una classica veduta del vecchio quartiere Baščaršija con una Moschea e la Biblioteca.*



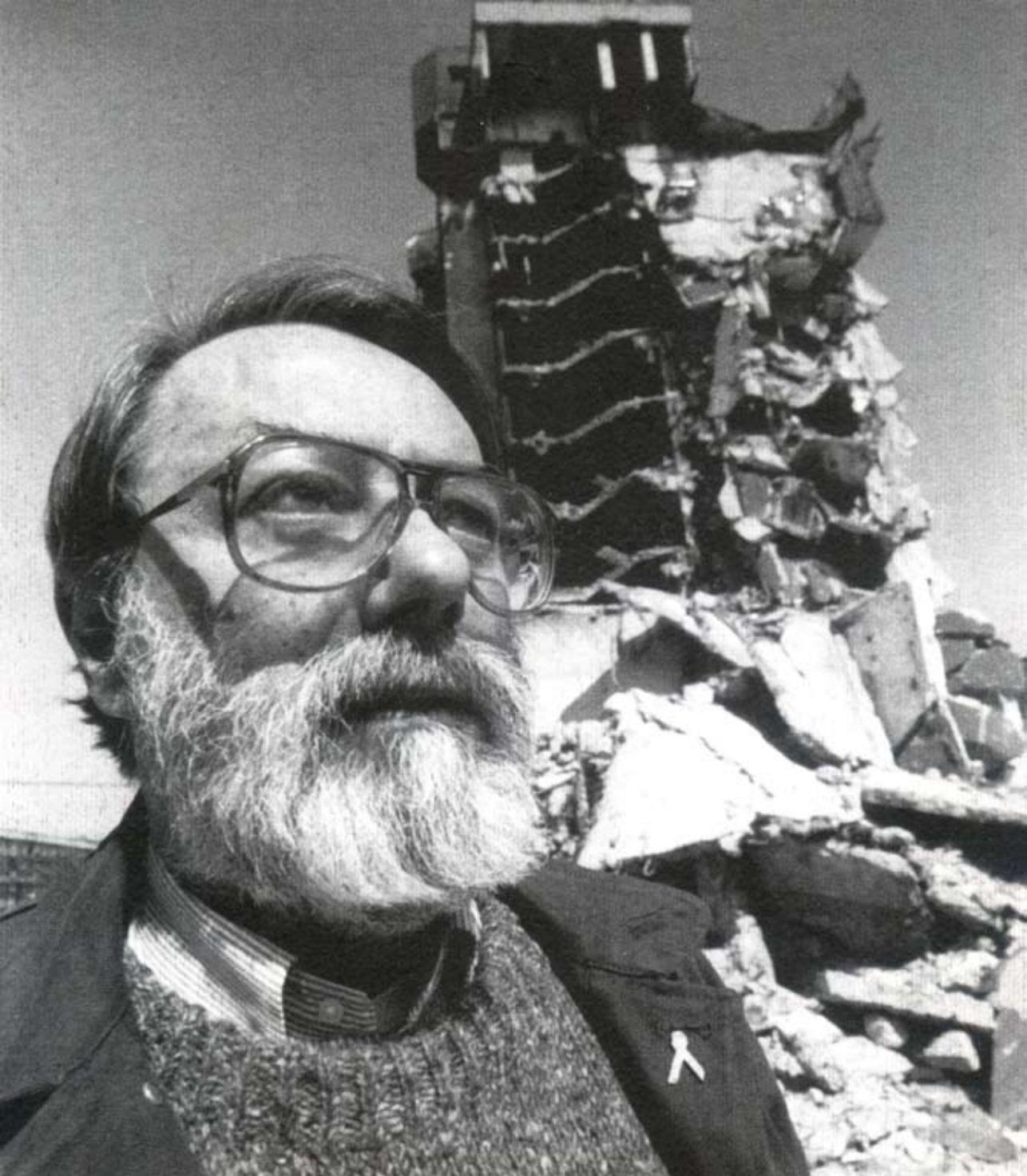
*Sarajevo, 1994. Ponte della fratellanza dei popoli (un Casco blu francese controlla le postazioni serbo-bosniache).*



Sarajevo, marzo 1992. Inizio della guerra in Bosnia (epigrafe differente, tragedia comune).



Finito di stampare nel mese di marzo 1998



L. 30.000

(Prezzo di vendita al pubblico)

ISBN 88-8127-018-8



9 788881 270187